

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 24 — SABBATO 17 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

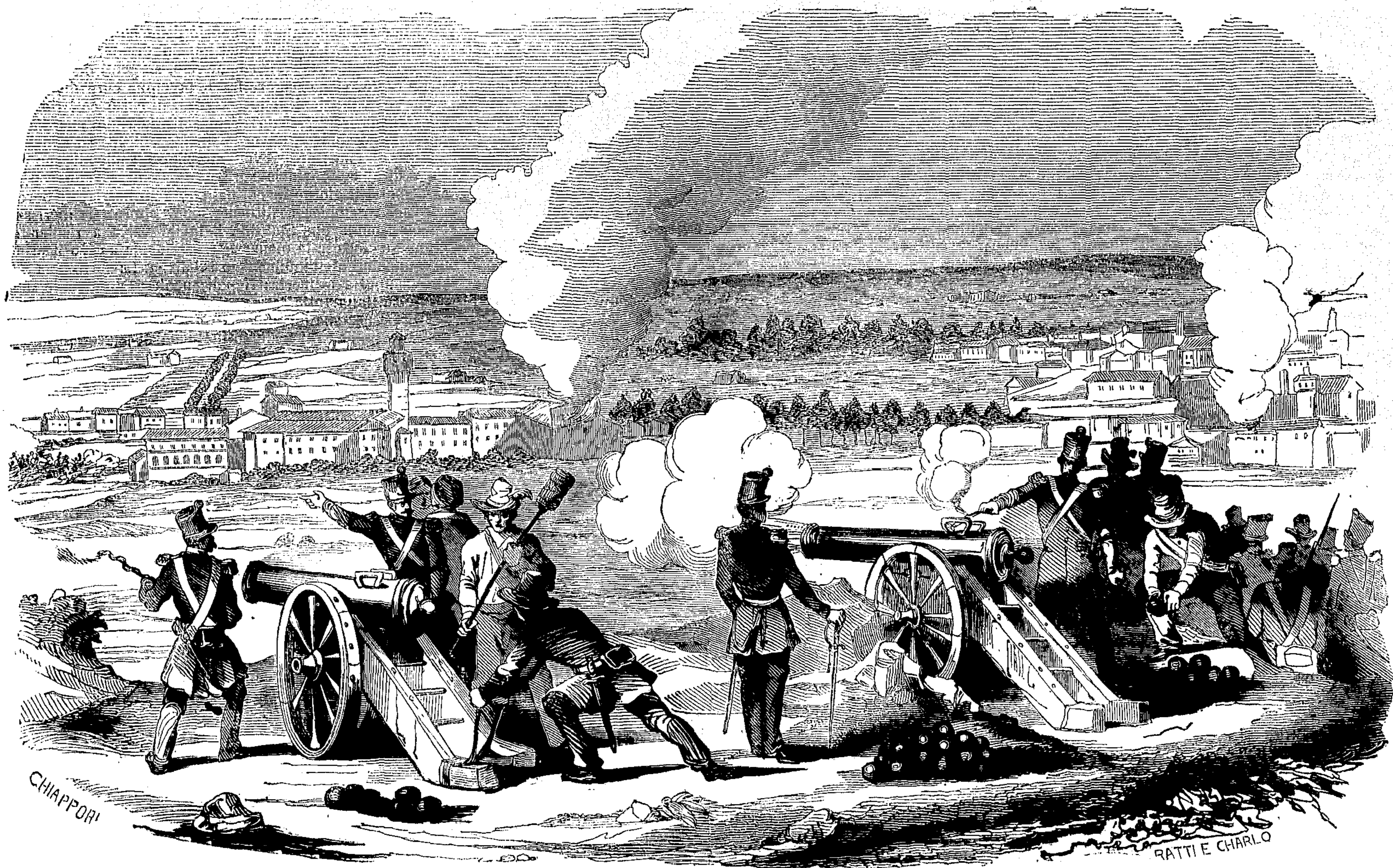
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Cinque incisioni. — Il direttore del Folletto. — Fatti della guerra. Vicenza. — I siste-

mi umanitari e socialisti. — Proposta d'un risarcimento nazionale. — Ancora degli avvenimenti di Napoli. Due incisioni. — Accademia di belle arti in Venezia. Due incisioni. — Fasti Italiani. Continuazione e

fine. — Episodio delle guerre dette del Brigantaggio. Continuazione. — Parigi. Art. II. Due incisioni. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Teatri. — Ecbus.



(Batterie sulle alture di Vicenza)

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Il complesso dei movimenti operati dall'esercito italiano nei primi giorni del mese, tendeva a concentrarsi in forza di 30,000 uomini nelle pianure di Mantova

lungo la destra del Mincio per piombare sul nemico scoraggiato dalla recente sconfitta e precludere ogni comunicazione fra Mantova e Verona. Occupata Peschiera e tutti i ponti sul Mincio pareva che questa linea fosse abbastanza premunita per ritorne le forze principali che la difendevano e destinarle ad un colpo decisivo; ma i nemici avvertiti in tempo batterono precipitosa ritirata entro Mantova e ci tolsero così la speranza di decidere le sorti della guerra con una splendida

vittoria campale. Le evoluzioni che ebbero luogo in appresso tendevano a chiudere le comunicazioni del Tirolo; al che ottenere conveniva distendere l'ala sinistra dell'esercito per impadronirsi delle forti alture di Rivoli, ad occupare le quali l'esercito della repubblica francese aveva dovuto versare tanto sangue nel 1796. Si diceva che gli Austriaci avessero rinforzato quelle posizioni naturalmente forti con mura e barricate, asserragliando i villaggi che son sparsi su quelle al-

ture o tenendovi a presidio considerevoli forze. Il 10 il generale Sonnaz comandante del secondo corpo d'armata, colle tre brigate, 5 e 4 divisione, l'artiglieria, il primo battaglione dei bersaglieri ed i volontari Piacentini e Pavesi si muovevano il mattino per tempo per assalire di fronte o di fianco le formidabili posizioni austriache. Ma i nemici all'avvicinarsi del nostro vanguardo batterono a precipitosa ritirata senza scaricare un'arma e lasciarono in mano dei nostri Caprino e Rivoli su cui alle 10 di quel giorno sventolava la tricolore bandiera del nostro risorgimento. Che significa questa fuga? Gli strategici vogliono a tutto costo vedervi una nuova insidia, asserendo che la facile vittoria non tende che a discostare il nerbo delle nostre forze dal punto dove pare omai evidente che cominci la ritirata dell'esercito nemico. Ma se Radetzki tenta veramente di concentrarsi sul Veneto, e l'avrà minacciato il padovano fu per attirarvi Durando e indebolirlo a Vicenza, le forze crescenti che si concentrarono ultimamente in questa città saranno sempre in posizione o di arrestarlo finché un distacco del nostro esercito non lo prenda alle spalle, o di molestarlo la ritirata in modo che non giunga ad unirsi con Welden se non con forze deboli e sparpigliate. Fra pochi giorni sarà sciolto l'enigma. Noi crediamo veramente che gli antichi consiglieri d'Innsbruck si siano persuasi che il sistema seguito fino a questo punto non tende che ad accelerare il compiuto sfasciamento del vecchio impero. È evidente che Radetzki va studiosamente evitando di cimentare le sue forze già di molto assottigliate dalle diserzioni e dalle morti, con quelle dell'esercito italiano a cui vengono ogni giorno nuovi rinforzi. La sua presenza, inutile e nociva in Italia, divenne troppo necessaria a proteggere la nazionalità tedesca entro le mura di Vienna, e sui confini settentrionali minacciati da più di un nemico. Parla egli dunque portando seco le aquile spennacchiate e le maledizioni dei popoli risorti a libertà ed indipendenza.

Mentre i nostri soldati attendono con impazienza il momento di combattere, le nostre navi non ne cercano con minore impazienza l'occasione; ma questo colosso austriaco che ci fece per tanto tempo tremare, e soffrire è diventato un nome, un'apparenza vana. Si può asserire che i nostri uomini di terra e di mare inseguono un miraggio. L'armata sta sempre in crociera sulla costa dell'Istria e si esercita al combattimento a fuoco. Il 1 del corrente mese aveva gettato l'ancora in faccia a Pirano, cittadina dell'Istria, fra Trieste e il porto delle Rose e n'ebbe abbondanti provviste. Queste provincie che la svergognata gazzetta di Trieste ci dipinge come spasimanti per Austria, salutano con mille benedizioni la nostra bandiera. Facendovisi adesso leve forzate, i poveri coscritti che ne possono trovare il modo, vengono a ricoverarsi sui nostri legni. Si è già raccolto un centinaio di questi bravi giovani. Le poche forze austriache lasciano fare e dire perchè i contadini minacciano tutti i giorni d'insorgere e cacciarle. A dare una spinta alla sollevazione basterebbe sbarcare un migliaio di soldati. La squadra nemica si riduce a poca cosa, non rimanendole più che un piroscalo, mentre noi ne abbiamo cinque, oltre a tredici bastimenti a vela, ai quali si dovrà presto aggiungere una corvetta ed un piroscalo che si attendono da Venezia. Il motivo per cui tanto scemarono nel fatto le forze, con cui gli Austriaci minacciavano le spiagge venete si è la prudente determinazione in cui venne la compagnia del Lloyd austriaco di occuparsi dei fatti suoi piuttosto che di rendere servizio ai padroni. A questo fine essa chiedeva ai consoli uniti di lasciar libero il suo commercio, ed otteneva l'intento, a condizione che si riprendesse subito i piroscali che aveva messo a disposizione del governo. L'amore che i negozianti Triestini portano agli Austriaci, cedette questa volta a fronte dei loro interessi. Essi non solo vi aderirono, ma promisero di astenersi d'ora in poi dall'assistere in qualsiasi modo gli Austriaci nella guerra presente. Due legni napoletani sono partiti, tre piroscali, due fregate ed un brick sono ritornati, ma abbiamo argomento di crederli di dubbia fede e non potremo mai farci assegnamento sopra.

Ai 9 del corrente i tre ammiragli delle squadre unite dopo aver resistito nella notte alle correnti e sostenuto un fuoco inoffensivo dai forti di Trieste, si schierarono innanzi a questa città e la dichiararono in istato di blocco. Così i Triestini che ricavano la loro sussistenza dal commercio si decideranno forse a dare lo sfratto ai lupi da guerra imperiali che ripararono nel loro porto.

Uno tra i più brillanti fatti della gloriosa giornata del 29 maggio poco a noi conosciuta succedeva sulle alture di Cisano presso il lago di Garda. Quattro compagnie del 5° (brigata Piemonte) occupavano quelle importanti posizioni dalle quali si domina la riviera, la vallata dell'Adige e le strade postali di Rovereto, e si proteggeva il passo sul fiume presso Pastrengo.

I nostri ebbero avviso dai loro scorridori della prossima visita dell'inimico. Le tre prime compagnie si prepararono allo scontro, la 4ª si tenne in riserva. Il nemico infatti numeroso di una forza tripla s'avanzò sotto il fuoco d'nostri, e la pugna durava con incerta fortuna per ben due ore. Ma alla fine i nostri sprovvisti di munizioni, pochi di numero per arrischiarsi ad un'attacco alla baionetta cominciarono a cedere ed a ritirarsi verso il paese. Il signor Masino d'Alessandria capitano della 4ª compagnia accortosi che il fuoco scemava e che si perdeva terreno animati con brevi parole i suoi, li fece avanzare risolutamente contro il nemico, in mezzo ad un fuoco micidiale sostenuto con energia per ben tre quarti d'ora. Intanto le prime tre compagnie incoraggiate dal buon esempio della compagnia di riserva riguadagnarono il primo terreno, ed in fine con indicibile ardore si cacciarono alla baionetta sotto i colpi del nemico che non potendo resistere all'urto dell'attacco dovette abbandonare le sue posizioni e sbandarsi in vergognosa fuga per le campagne.

Il signor Masino fu accolto come un liberatore dalla povera popolazione di Cisano, e ritenne a memoria del fatto glorioso la sciabola d'un maggiore gettata per meglio fuggire. Così sostengono il nome italiano gli avanzi valorosi delle proscrizioni del '53.

Il signor Masino fu percosso dall'ira di Galateri ed ebbe a sopportar castighi e sfregi immeritati: speriamo che la patria ora più libera e felice avrà un premio per i fatti recenti che lavino le passate vergogne.

Giunsero in Torino il 9 corrente i deputati del Governo provvisorio di Milano signori Giuseppe Durini, Gaetano Strigelli membro dello stesso governo e Andrea Lissoni del comitato di pubblica sicurezza col segretario Emilio Broglio. La missione di questi deputati è di trattare della forma da darsi all'amministrazione del reggimento di Lombardia finché non la determini la Costituente eletta dal popolo ed interprete del suo voto. Sono giunti pure i signori avv. Tecchio Sebastiano, deputato di Vicenza, avv. Perazzolo Luigi deputato di Treviso, avv. Giuseppe Callegari deputato di Padova, avv. Cervesati Alessandro deputato di Rovigo. Questi generosi rappresentanti delle provincie venete che già aderirono all'unione, vennero per concertarne le condizioni. Le festose accoglienze che ricevettero da ogni classe di cittadini, gli applausi con cui vennero salutati nel Circolo nazionale, la gioia che proviamo tutti sapendo che la loro missione è quella di arrecare all'Italia nuovo elemento di lustro e di grandezza, tornarono talmente grate ai deputati della Venezia. Il signor Tecchio il quale in un'adunanza del predetto circolo volle esternarne i sensi, parlò con animo così profondamente commosso che abbiamo un momento temuto che egli fosse per venir meno. Il suo discorso eruppe da un animo acceso di patria carità, fu dettato da una mente compenetrata di questa grande verità che a voler risorgere ed emanciparsi da ogni influenza straniera, l'Italia deve farsi forte nell'Unione. Il Circolo accolse le ardenti parole con un entusiasmo che è impossibile di esprimere: esso offrì un patriottico banchetto ai prodi Veneti per dimostrar loro quanto gli stia a cuore di prolungare quei momenti in cui pregusta al loro fianco le dolcezze della desiderata fusione: ma i dolenti casi di Vicenza invasa dal nemico, vietarono agli animi contristati di quei degni concittadini di assistervi: il Circolo che aveva convitato pure il generale Ramorino, passò mestamente quell'ora che aveva consacrato ad una festa di famiglia.

Come documento del senno della nostra Camera, la cronaca deve accoglierne l'indirizzo rifiuto quasi per intero sul progetto della commissione. Quel progetto noi l'avevamo acerbamente biasimato come inferiore all'aspettazione del popolo Ligure-subalpino. L'indirizzo se non è ottimo, se non corrisponde in ogni sua parte ai nostri desiderii, è però tale che merita encomio per l'elevato sentire e la nobile indipendenza che traspira da molti de'suoi paragrafi.

Serenissimo Principe,
1. I deputati del popolo porgono per mezzo vostro, nobile rappresentante della reale corona, la espressione dell'amore, della gratitudine della nazione all'augusto monarca che, riconoscendone i diritti e secondandone i voti, la chiamò alla libertà ed alla indipendenza.

2. La Provvidenza, maturando i tempi, condusse la famiglia italiana ad assidersi nel consesso delle nazioni libere e potenti. Il mutuo amore fra Principe e popolo ci schiuse la via, la mutua fiducia ci assicura l'acquisto di questa nuova grandezza, e la storia scriverà che i popoli governati dal Re Carlo Alberto giunsero alla libertà, diritto imprescrittibile dei popoli, senza quelle commozioni che afflissero altre parti d'Europa.

3. Al grido della generosa ira lombarda rispose lo slancio unanime della nazione, il meraviglioso coraggio dell'esercito, l'eroismo del Re e dei Principi reali.

4. La bandiera tricolore che il Re spiegava fra gli applausi del popolo, fu e sarà benedetta da Dio, perchè simbolo di una nazionalità dalla sua sapienza creatrice stabilita.

5. La patria era profondamente commossa alle prove di valore de'suoi figli. La fiducia nel supremo capitano comprimeva l'ansietà, che destavano i pericoli della guerra e gli ostacoli d'ogni sorta, che s'incontrano dai combattenti. La resa di Peschiera e la splendida giornata di Goito, che scompose le forze e recise le speranze del nemico, fanno oramai sicura l'Italia delle nuove sorti.

6. Confermata dalla vittoria e consacrata dal sangue dei prodi accorsi da ogni parte d'Italia, l'unione e l'indipendenza italiana, niuno sarà che non consenta volenteroso ogni maniera di sacrificii; sorgeranno dalla terra lombarda ordinate schiere a raddoppiare le file dei fratelli che stanno pugnando, e sarà irresistibilmente cacciato lo straniero che conculcava superbo, e feroce disertava le nostre contrade.

7. La nazione è sicura che la flotta emulerà la gloria dell'esercito, ed anelando a nuovi destini, di cui sono arra le memorie del passato e la celebrata perizia dei nostri uomini di mare, non dubita che il governo non prenda pensiero del militare e commerciale naviglio, doppio elemento di prosperità e di potenza.

8. Sardegna, Savoia, Liguria, Piemonte non formano più che un solo popolo, che una sola famiglia; Piacenza, Parma, Guastalla, Modena e Reggio vollero associare le loro sorti alle nostre. Noi le accogliamo in fraterno amplesso, sperando, congiunti, in un più grande avvenire.

9. L'accordo delle opinioni e l'ardente amore di patria che infiamma gl'Italiani darà il nobile esempio di un popolo, che mentre si difende con egregio valore da forestieri nemici, si compone tranquillamente a sicura libertà, riformando le sue leggi ed ordinando per tutto lo Stato quella guardia nazionale che fa già di sé buona prova, e sarà saldissima garanzia delle libere istituzioni. La Camera si rende certa che il Governo porrà la più operosa sollecitudine nel pronto armamento ed ordinamento di essa.

10. La Camera si rallegra delle simpatie delle nazioni straniere, che hanno con noi comuni le forme di Governo, o che si reggono a popolo; e mentre ha ferma fiducia che l'Italia farà da sé, dichiara corrispondere colla più leale riconoscenza alle solenni dimostrazioni della repubblica francese verso l'Italia. Proclamando il principio di libertà e d'indipendenza come sola base delle relazioni internazionali, fa voti che sia questa oramai la sola norma di ogni diplomazia, e

spera che il Governo sarà per scegliere fedeli e sagaci rappresentanti a promuovere quel salutare principio presso le estere potenze, e specialmente presso quei popoli che stanno rivendicando la propria nazionalità. Così all'uscire dalla lotta presente, verrà assicurata all'Italia l'amicizia di tutti i popoli della terra.

11. Intanto facciamo plauso alle riannodate relazioni con la Spagna, lungamente da tutti desiderate, e della cui interruzione si doleva altamente la nazione.

12. Il popolo comprende la gravità della missione, che accettò il ministero in tempi difficilissimi; e siccome la pubblica guarentia riposa sopra la sincera responsabilità del governo, la rigenerazione della patria sorgerà compiuta dal perfetto accordo dei poteri.

13. Il bilancio sarà oggetto di coscienzioso esame e di ponderate deliberazioni. Non dubitiamo di trovare seguiti in esso i principii di un giusto sistema di finanza, che distribuisca equamente le imposte, che tenda ad esonerare le classi ridotte allo stretto vivere, e che mantenga una esatta economia del pubblico danaro, evitandone lo spreco in pensioni non meritate, in impieghi e stipendi superflui, in ispece non giustificate da un utile scopo. Sicura da questo lato la Camera non ricuserà il suo voto a quelle maggiori gravanze che le straordinarie circostanze dei tempi potranno richiedere; avuto anche riguardo alla diminuzione del prezzo del sale introdotta a sollievo del povero e ad incremento dell'agricoltura.

14. Molto fece il Re pel miglioramento della legislazione, ma ci gode l'animo che il governo comprenda il molto che resta da farsi, onde nelle disposizioni e nelle forme, le leggi, le istituzioni giudiziarie colla pubblica salvaguardia dei giurati, le municipali e le provinciali vengano poste in armonia cogli ordini politici e sociali felicemente inaugurate.

15. La Camera si adopererà efficacemente a che la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile sia un diritto, una verità per tutti, senza distinzione di culto.

16. Il Governo asseconderà il voto dell'universale, riordinando la pubblica istruzione, che informar debbe la crescente generazione alla virtù, indispensabile fondamento alla vera libertà. La Camera apprezza il nobile divisamento, confidando che si estenderà ognor più l'istruzione gratuita ne'suoi elementi al povero, e che portata negli studii superiori a quell'altezza donde si gode vera luce, varrà a preparare gli uomini che debbono reggere ed illustrare la patria. A questo scopo e a quello dell'educazione d'entrambi i sessi, e al miglioramento delle sorti del corpo insegnante, la Camera accoglierà con favore tutte le proposizioni che le saranno sottoposte.

17. Con pari ardore concorrerà in tutti quei provvedimenti che giovino a coordinare l'amministrazione dello Stato al maggiore sviluppo degli interessi morali e materiali del corpo sociale e specialmente a beneficio delle classi meno agiate e più numerose. I deputati del popolo desiderano che l'agricoltura, l'industria ed il commercio, sorgenti delle ricchezze dello Stato, siano sempre fra le precipue cure del governo, e che le istituzioni di beneficenza, di cui è così ricca questa italiana terra, sieno poste sotto la vigile guardia della nazione, ed abbiano un ordinamento efficace ed educativo.

18. Ora che i nostri voti si vanno compiendo con la fusione di altre provincie sorelle, la Camera vede con gioia avvicinarsi il giorno in cui dal suffragio universale deve sorgere un'assemblea costituente, che sopra basi liberissime e popolari fondi uno Statuto, il quale valga a render forte, grande e gloriosa la monarchia, che abbia a capo il principe propugnatore dell'indipendenza italiana. La fortissima Sicilia si è composta a libertà; Napoli anch'essa tergerà le sue lagrime, e l'Italia tutta sarà una e felice.

19. La nazione unanime affretta co' suoi voti l'istante in cui Quegli che tutti teniamo in luogo di padre, torni trionfante in mezzo ai suoi figli, circondato da quella luce immortale che brilla in fronte ai liberatori dei popoli ed ai benefattori dell'umanità.

Molto si disputò, poco si concluse dalla Camera nella seduta degli 8. Cominciarono a far perdere il tempo alcuni deputati, la cui negligenza nel recarsi alla seduta faceva sì che mancasse il numero richiesto alle deliberazioni. Venne fatto prestare il giuramento all'ottimo Costa di Beauregard reduce dal servizio del campo e deputato Savoiano. Egli si fece conoscere per i suoi scritti e si fa amare in paese per le doti del cuore. Si conferma l'elezione del collegio elettorale di Pont, nella persona del professor Pescatore. Vengono quindi lette alcune suppliche fra cui una sottoscritta da oltre cento operai falegnami e fabbri che chiedono lavoro, cioè pane per le loro famiglie: la Camera dichiara che la domanda si metta all'ordine del giorno come urgente. Il deputato Buffa porta altri e fondati reclami sui fatti della Lunigiana, chiede al ministero che i Liguri-Piemontesi abbiano facoltà di percorrere quella terra, in cui già da secoli tien suo nido la discordia; che vi si possa pubblicamente lodare Carlo Alberto, senza riceverne insulti, senza essere minacciato dai commissari ed agenti-toscani. Il ministro degli Esteri osserva che già si son dati analoghi provvedimenti, che si chiederà pronta riparazione degli insulti, che gl'intrighi non potranno prevalere, concludendo con queste eloquenti parole: *Il dio termine del regno dell'alta Italia avanza sempre e non retrocede mai.* Si muove qualche lagnanza dal deputato dott. Lanza sul servizio dei feriti al campo e si chiedono sollecite misure al ministero perchè si aumenti il numero dei chirurghi, si sorvegliino gli spedali, e si mandino ispettori al campo per attivare quest'importante servizio. Il dott. Riberi prende a svolgere la storia delle misure che si adottarono a questo riguardo dalla commissione superiore di sanità. La sua voce è quasi inintelligibile... parlando alla Camera egli sembra al letto di un ammalato. Si conchiude a maggioranza di voti che nelle istanze fatte al ministero a questo riguardo si unisca quella di sollecitare l'invio di due ufficiali di sanità all'accampamento, perchè possano sorvegliare il servizio dei feriti. La quistione che si debba esplicitamente dichiarare che gl

israeliti ad accatolici vengono ammessi al godimento di tutte le cariche civili e militari dello stato, agita straordinariamente i molti avvocati della Camera. Uno vorrebbe che non si facesse menzione delle cariche civili e militari, osservando che questa avrebbe l'apparenza di una restrizione fatta ai diritti politici e civili che danno accesso a qualsiasi carica: risponde un altro, che i rabbini non aspireranno certamente a diventar canonici (*Narità generale*). Un deputato insiste osservando esservi altri impieghi oltre i civili, militari ed ecclesiastici. Santa Rosa osserva a questo membro, che egli potrebbe bensì venir fregiato della croce mauriziana, ma che quest'onorificenza non dovrebbe accordarsi ad un israelita. E dacché nessuno risponde, osserveremo non medesimi che concedendosi quella croce a chi si distingue sul campo, non come simbolo di religione, ma come attestato di merito, gli israeliti che potrebbero ben meritare della patria combattendo, dovrebbero partecipare alle ricompense accordate al valore, dacché partecipano ai pericoli per cui esse si acquistano; risponderemo ancora che se un ebreo, Rothschild, porta croce nella libera Inghilterra perchè ricco, un altro ebreo ne potrebbe portare nella libera Italia, perchè valoroso. Ma l'aristocrazia non ragiona tanto pel sottile. Si conferma dalla Camera la legge proposta dall'avv. Sineo e modificata dalla commissione, e si vuole vi siano specificate le cariche civili e militari.

Nella seduta dei 9 si lesse la risposta del reggente al discorso della Camera alla Corona. Il principe tenne questo linguaggio:

« Signori deputati

« Ringrazio la Camera dei nobili sensi che per mezzo vostro mi esprime in nome del paese che tanto degnamente ella rappresenta. Sarà mia cura farli pervenire con tutta sollecitudine a S. M.

« Già alcuni fra voi furono testimoni di quanto il Re opera, e con quali sacrifici egli sostenga la causa italiana. Iddio ha benedetto finora le sue fatiche: col vostro concorso esse non falliranno a gloriosa meta.

« La guerra dell'indipendenza con tanto ardore incominciata, e con eroico valore proseguita dall'esercito, sebbene ognor progredisca con successo, non è ancor vinta, e richiederà sforzi e sacrifici per condurla a termine.

« Continui la concordia degli animi e dei voleri, e i destini della patria saranno compiuti. L'Italia dopo tanti secoli diverrà pari ad ogni più gloriosa nazione ».

Vien messa quindi all'ordine del giorno la seconda proposizione del progetto di legge presentato dal deputato Bixio, cioè che tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa delle città dal nemico siano convertiti in utili stabilimenti a pro dei cittadini. Il presidente del consiglio dei ministri, conte Cesare Balbo fece un lungo discorso in cui ragionò molto delle condizioni dei governanti e governati, divise e suddivise la questione, parlò di Saragozza a proposito di Genova e si smarrì in un mare di dubbii da cui venne faticosamente a riva per conchiuderne che si dovessero consultare prima gli ufficiali del genio, il municipio, ecc. ecc. L'ardente Pareto che dava manifesti segni d'impazienza nell'udire siffatto discorso, non si potè contenere oltre: balzò in piedi e sciolse il nodo gordiano con poche ma caldissime parole: disse, dimenticarsi un momento di essere ministro per ricordarsi che era cittadino genovese, che se quei forti non servivano, come aveva accordato lo stesso presidente del consiglio, alla esterna difesa, dovevano essere atterrati o convertiti ad uso migliore. L'assemblea fu unanime nell'applaudire a sensi così generosi. Dalle panche dei deputati, dalle loggie privilegiate e da quelle che lo vorrebbero essere, fu una voce sola. E questo fu uno de' più bei pegni di fratellanza che Piemonte potesse dare alla Liguria, perchè fu spontaneo, perchè nella proposta del Bixio il popolo seppe vedere qualche cosa di più che una questione tecnica militare, indovinò il voto antico e fervido dei Genovesi che la vista di quei monumenti di tirannide eccitava a sdegno. Quali saranno le conseguenze di questo scandalo ministeriale? E la domanda di tutti. La Camera accetta la proposta e la rimanda agli uffizii per essere trasmessa al ministero. La 3^a proposta del Bixio, quella di pronti ed efficaci provvedimenti per espurgare il porto di Genova, viene caldamente appoggiata dal ministro Pareto il quale osserva che stando per diventare quella città uno dei principali emporii del commercio italiano, è necessario che si proceda senza indugio a purgarne il porto in cui non possono più ancorare i vascelli di 96 cannoni e vi si tengono appena sicure le corvette. La Camera approva questa proposta come anche quella del deputato Scofferi sulla abolizione dell'immorale giuoco del lotto. Il ministro delle finanze, approvando la cosa nel principio, combatte l'opportunità di un' immediata applicazione nei bisogni attuali dell'erario. I deputati Lanza e Radice osservano che se a detta dello stesso ministro il luco che questo giuoco arcaico proviene da sorgente immorale, il governo da cui devono partire gli esempi della moralità, è in dovere di sopprimerlo. Si discute in ultimo sulla memoria presentata alle Camere per l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti e consorte affligiate alla congregazione, non meno che per abolire le case di educazione delle monache del Sacro Cuore, sorelle in satana dei gesuiti. Il ministro guarda-sigilli protesta contro alcuni termini assai risentiti di quella domanda che è opera del circolo nazionale di questa città, non considerando che le imputazioni date al governo d' inettezza o mafede vanno esclusivamente a carico del cessato ministero. Il ministro guarda-sigilli osserva che l'asse gesuitico è dato in custodia all'economato, ma non considera che l'economato, dietro ordine superiore, ne dispone per dar gratificazioni ai membri della compagnia, pagarne i debiti, ecc. ecc. Sciotto Pintor, la cui eloquenza ha tutto lo slancio di quei piccoli e matti destrieri sardi in cui è tanta esuberanza di spiriti vitali, dubita che la cacciata legale dell'ordine possa produrre molto malcontento in paese, in cui egli opina che su cinque milioni e mezzo di creature pensanti, tre milioni, fra cui in generale il sesso più debole, conservino qualche simpatia per

mellifui padri: propone in conseguenza che il governo si adoperi presso il papa per una soppressione che partendo di Roma potrebbe tranquillare le coscienze maschili e femminine di tutta la gente che amicano l'ordine di buona fede. Tre deputati sabaudi spezzano qualche lancia in difesa delle suore del Sacro Cuore di Savoia, le quali seguono altre norme che non le suore di qua dell'Alpi. Le monache sabaude ammaniscono un'istruzione liberale, e per questa ragione i Carlisti di Francia vi mandano le loro figlie, che più monta, i denari. Ci spiace che quegli onorevoli deputati si sieno fatti campioni di una causa spallata. Se si trattava di accrescere introiti al paese, supponiamo che avrebbero ottenuto meglio l'intento proponendo qualche altra speculazione. Pare che la Camera, la quale diede manifesti segni di disapprovazione ai paradossi degli onorevoli deputati, partecipasse al nostro avviso.

Il ministro dell'istruzione pubblica disse di non aver opinione riguardo alle monache del Sacro Cuore. Le leggi di Solone condannavano alla morte gli uomini senza opinione; noi più umani e civili condanneremo soltanto il ministro a portar sempre alla Camera un'opinione; e quando non saprà dove prenderla lo consiglieremo ad ispirarsi agli scritti ed all'opere antecedenti di Carlo Boncompagni.

In questa tempestosa seduta la giovinetta Camera mostrò di comprendere la sua missione: ma la foga giovanile, di cui dovrà correggersi, la fece quasi insopportabile al discorso letto da un deputato di Savoia contro le suore dei mellifui frati e sull'abolizione di entrambi. Non che essa non convenisse coll'onorevole deputato sull'opportunità delle misure proposte, ma le pareva che l'ottimo Sabauda si spomonasse a convertire i santi. Però ci vuole più flemma, onorevoli signori; la libertà della parola vuol essere rispettata anche a costo di udire delle dissertazioni oziose o delle cose inutili. L'accondiscendenza è reciproca; purchè la seduta si levi all'ora del pranzo.

Le domande della petizione furono mandate agli uffizii per essere unite alla prima proposta del deputato Bixio concernente l'abolizione dell'ordine nei R. Stati.

Lo scandalo avvenuto di recente in Nizza per opera del vescovo di quella città preoccupò seriamente la Camera nella seduta dei 10. Il deputato Barralis narrava questi fatti:

« Il vescovo di Nizza monsignor Galvano ha negato gli onori della sepoltura, le esequie, i funerali alla spoglia mortale d'un nostro fratello piacentino, d'un antico ufficiale del regno d'Italia, d'un esule del 1821.

« Questo prode aveva preso servizio militare in Spagna; ivi aveva conseguito il grado di comandante capo di battaglia, ed era stato fregiato della croce dei benemeriti di quella nazione. Scosso dal risorgimento d'Italia, non aveva potuto resistere al santo desiderio di rivedere operosa, libera e grande quella patria che, 27 anni or sono, aveva abbandonata neghittosa, schiava ed avvilita.

« Oppresso dagli anni, e più che dagli anni da patimenti d'ogni genere, giungeva egli a piedi al Varo; ma appena toccato il suolo italiano, il colse terribile sventura, perchè, salito sopra un carro, ne sdruciolava per terra e si dislogava una spalla.

« Avea consumati nel lungo viaggio i suoi risparmi, il suo peculio; non ebbe mezzi per farsi curare con attenzione, fu ricoverato nell'ospedale di Nizza, e il 5 del corrente giugno esalava in quel luogo di dolore e di miseria la generosa sua anima, di null'altro forse dolendosi che di non aver potuto versare l'ultima stilla del suo sangue per quella cara Italia, per cui dovè sempre aver palpitato il suo cuore.

« L'ottima popolazione di Nizza si aspettava che funerali solenni le avessero fatto conoscere almeno i dolori e le glorie di quel martire della santa causa; ma invano.

« Allorchè quello sventurato fu in agonia, il rettore spirituale dello spedale, uomo rustico e sacerdote poco istruito, si presentò al suo letto, e quell'anima esacerbata non sembrò mostrarsi bramosa dei soccorsi di religione, che forse gli venivano offerti con modi capaci d'ispirare ripugnanza al cuore il più ben disposto.

« Disse tuttavia al prete che non aveva mai fatto scielemente cosa onde potesse pentirsi, e che, se pure era caduto in falli dinanzi a Dio, gli aveva espiati con 27 anni di dolori e di sciagure, e morì in simile stato.

« Ebbene! il vescovo di Nizza, vero prelato del medio evo, non ammaestrato dai guai che gli attirò la sua condotta verso l'illustre Paganini, proibì severamente che fossero resi gli onori della sepoltura all'estinto Romano, a pretesto che questi fosse morto senza confessione, senza comunione.

« Gridò il pubblico contro una siffatta proibizione. Si presentò dal vescovo il signor Frabaud, ufficiale della guardia nazionale, che aveva militato col Romano nel 1821 in Piemonte, che aveva seco lui esulato e combattuto in Spagna; lo supplicò di revocare quella data proibizione e di permettere che fossero fatti i funerali; ma il prelato fu irremovibile dapprima, e promise dipoi che il cadavere sarebbe sepolto di notte tempo nel cimitero a voce di essere gettato in mare o sotterrato in una fossa non benedetta.

« Riferiva il Frabaud a' suoi commilitoni le parole del vescovo, ed avevano diviso di recarsi la domane al cimitero per pregar pace all'anima del defunto, persuasi che nella notte il cadavere vi sarebbe stato trasportato; ma quale non fu la loro sorpresa, quando nel mattino del martedì 6 giugno ebbero la notizia che il cadavere era tutt'ora nell'ospedale! Nacque in loro il sospetto che malgrado la promessa data, non se gli volesse dare sepoltura in terra sacra, ed allora, radunatisi un centinaio di militi della guardia nazionale, convennero all'ospedale in armi presso il cadavere, e lo portarono in mezzo a quattro squadre di militi preceduto da tamburi e susseguiti da una folla di popolo, attraversando la città fino al cimitero, dove, scavata la fossa e dette alcune parole d'elogio e di consolazione dall'ufficiale Frabaud, fu fatto uno sparo d'armi.

« L'intera città applaudì a questa dimostrazione e lamen-

tava altamente che nè il governatore, nè l'intendente generale avessero interposti i loro uffizii per indurre il vescovo a mutar consiglio e ad agire più prudentemente.

« Intanto l'indignazione non cessava d'essere generale, ed un sordo mormorio si faceva sentire da per tutto. Venne la sera, e verso mezzanotte cinque o seicento persone recaronsi nati il palazzo vescovile, e con grida e schiamazzi indirizzarono al prelato mille rimproveri; dissero contro di lui parole di dispetto e di vergogna; lo svelarono protettore dei gesuiti e fautore dei gesuitanti; lo mostrarono avverso alle libere istituzioni del governo e sconoscitore della vera carità cristiana. Aggiunsero a ciò proiettili contro le finestre, e strappato a forza il di lui stemma che era affisso sull'architrave della porta del palazzo, lo strascinarono per le contrade e lo condussero al sito in cui anticamente era innalzata la potenza ai giustiziati, ove se ne fece un solenne auto da fe al canto della *Marseillaise*.

« Io non approvo certamente questi eccessi, o signori, e mi duole che sieno succeduti; ma mi duole assai più che il vescovo vi abbia dato causa.

« Io interpello li onorandi signori ministri dell'interno e degli affari ecclesiastici, se dai rapporti che debbono aver avuti non consti della verità della mia esposizione.

« Frattanto però, e prima che si odano le loro spiegazioni, io ritengo da una parte che se gli esuli italiani fossero soccorsi in paese straniero, si ricondurrebbero sani e salvi nella libera nostra patria; dall'altra che il vescovo di Nizza avendo per sua colpa perduta ogni considerazione, più non può fare il bene del gregge affidatogli.

« Epperò propongo alla Camera:

« 1. Che inviti il governo di S. M. a prendere le misure opportune per assicurare ai fratelli che gemono in terra straniera li soccorsi onde possano abbisognare per ricondursi in patria.

« 2. Che s'invitino li ministri del Re a far allontanare dalla diocesi di Nizza monsignor Galvano, prendendo all'uopo li opportuni concerti colla Santa Sede, perchè nel vero interesse della religione lo determini a dimettersi da quel vescovato.

« 3. Che sieno consegnate nel verbale di questa tornata della Camera alcune parole di lode alla guardia nazionale di Nizza, ed alcune di biasimo contro la condotta del vescovo ».

Il ministro dell'interno attestava la veridicità di questa esposizione, opinando però che le autorità civili e militari non possano essere imputabili per non essere intervenute non avendone la facoltà. Un deputato di Savoia domanda tre volte la parola e non può trovare il mezzo di averla. Ravina biasima l'intolleranza del vescovo, e Pinelli chiede all'opposto che sia lasciata a tutti libertà di coscienza, anche al vescovo che nega seppellire colle pompe della chiesa, chi disonobbe l'autorità di questa chiesa morendo. Alcuni deputati, fra cui è il precipitante, ne fanno una questione canonica, non li commove la sventura d'un uomo, che dopo 27 anni di sofferenza, reduce in patria, non vi trova altro compenso che uno spedale, dove spirar l'anima travagliata: non li commuove l'indifferenza d'un prelato che si oppone a che si renda un pubblico tributo di compianto alla vittima. Le leggi canoniche si oppongono a che sia sepolto con pompa e in luogo sacro un uomo che non volle confessare i suoi peccati morendo; ma chi ignora che il rito delle sepolture, oltre all'idea religiosa, esprime con pari eloquenza una grande idea civile, quella di pagare un tributo di ammirazione e di pietà cittadina a chi lasciò fama di cittadina virtù? Altri deputati, come Ravina, Barralis, Brofferio, ravvisano sotto il manto dell'intolleranza religiosa del prelato uno spirito avversante le libere istituzioni che possediamo. Essi, siamo certi, avranno pensato che se l'esule invece di spirar l'anima in uno spedale e dopo lunghi anni di sventure sofferte per la causa italiana, fosse morto in uno splendido palagio e con ricchezze estorte alla miseria — e consecrate a qualche convento — circondato da frati salmeggianti, sarebbe stato accompagnato alla tomba anche avendo duramente respinto il sacerdote che gli portava i soccorsi della religione — come avvenne qui in Torino cinque o sei anni or sono — da tutte le fraternità della città, e col codazzo di tutte le livree del patriziato. Molti deputati ragionano troppo e sentono poco; fra questi daremo un luogo distinto al savoyardo Palluel che letto sul finire della seduta il rapporto sulla legge di unione di Modena, chiede alla Camera se quel Duca abbia rinunciato a' suoi diritti su quel ducato. La risposta non si fece aspettare; Ravina contestò che il tranello avesse diritti su quei popoli oppressi, e qualificò l'intemperanza come indegna di popoli che vengono a libertà! Bravo Ravina!

Nelle tornate dei 13 e 14 le discussioni della Camera presentarono poco interesse. Nella prima si fece la relazione di una supplica per l'abolizione del diritto di esportazione sui bozzoli e si presentò un articolo di legge per favorirne il commercio. Ma non essendosi trovato nella Camera un numero sufficiente di deputati per deliberare, l'adunanza si sciolse. Nella seconda si combattè con buone e con cattive ragioni la legge presentata dal ministero per l'assegnamento del Parlamento in L. 500,000 che la commissione aveva ristretto a sole L. 180,000 cioè 100,000, per il Senato e 80,000 per la Camera dei deputati, ma parve ancora troppo, si volle togliere il grasso assegnamento del presidente e dei questori, si osservò che dovendo la Camera prescrivere sacrifici al paese, doveva cominciare a dar essa stessa esempio di disinteresse. Ragioni ottime in teorie, pericolose forse nella loro applicazione, dacché si precluderà l'ingresso della Camera a molti egregi cittadini che non potranno sopperire alle spese di viaggio e di dimora nella capitale, mentre i ricchi ne otterranno quasi esclusivamente le cariche. La Camera ritenne per sè L. 150,000 per le spese di una biblioteca, degli impiegati, stampa e stenografi. L. 100,000 assegnò al Senato.

LOMBARDO-VENERO. — L'attività che il governo provvisorio spiega a preparare armi alla lotta è superiore ad ogni encomio. Il ministero della guerra decretò di aumentare il corpo dell'artiglieria lombarda formando una batteria di piazza in

Brescia, per supplire alle eventuali diminuzioni degli artiglieri che difendono le frontiere, ed anche per difesa di quel punto importante. L'artiglieria lombarda è di 900 uomini circa, la cavalleria, che conta al presente 500 dragoni, sarà raddoppiata fra pochi giorni, dovendosi afforzare con una nuova leva di 275 uomini da Brescia, ed altrettanti da Lodi. Ai 500 cavalleggieri ne verranno aggiunti 500 da Como e 200 da Cremona. Il podestà Casati presidente del governo provvisorio è partito alla volta del campo per portare al Re il risultamento della votazione, ordinato col decreto del 12 maggio p. p. Eccone il quadro per Lombardia.

	per la fusione	dilazione
Bergamo	77,314	44
Brescia	85,534	38
Como	81,170	106
Cremona	46,927	24
Lodi e Crema	46,860	69
Mantova	36,236	65
Milano	129,430	272
Pavia	56,523	9
Sondrio	20,885	5
Totale	561,484	625

Il colonnello Frapolli repubblicano di buon conto, la cui intelligenza politica è però lungi dal corrispondere alle doti del cuore, venne dimesso dalle sue funzioni d'incarico d'affari del governo provvisorio di Milano, presso la repubblica francese. Il Frapolli irritato che la vagheggiata repubblica lombarda dovesse cedere il luogo ad una larga costituzione consacrata dal voto unanime del popolo, resa fortissima dall'unione di tutti gli Stati dell'alta Italia, aveva già dato la sua dimissione il 21 di maggio, ma si era offerto di ritenere la rappresentanza finché non gli fosse stato mandato un successore. Tre giorni dopo il sig. Lamartine leggeva nel suo discorso alle Camere un brano di lettera così concepito: — « Che la Francia in caso di urgenza, o sulla domanda dei governi dell'Italia libera, sarebbe intervenuta contro l'Austria, anche a malgrado del re di Sardegna, e che il partito repubblicano d'Italia, ad onta delle calunnie dei fogli stipendiati del Piemonte e degli Albertisti, non aveva mai sollecitato l'appoggio dello straniero ». — Credettero alcuni che questa

lettera fosse opera del Frapolli, evidentemente avverso all'unione e partitante dei Francesi. L'ex-incaricato scrisse ultimamente al *National* una lettera, in cui annunzia la dimissione avuta dal governo provvisorio di Lombardia, perchè fu



(Il cittadino Portalis procuratore generale della Corte di Appello)

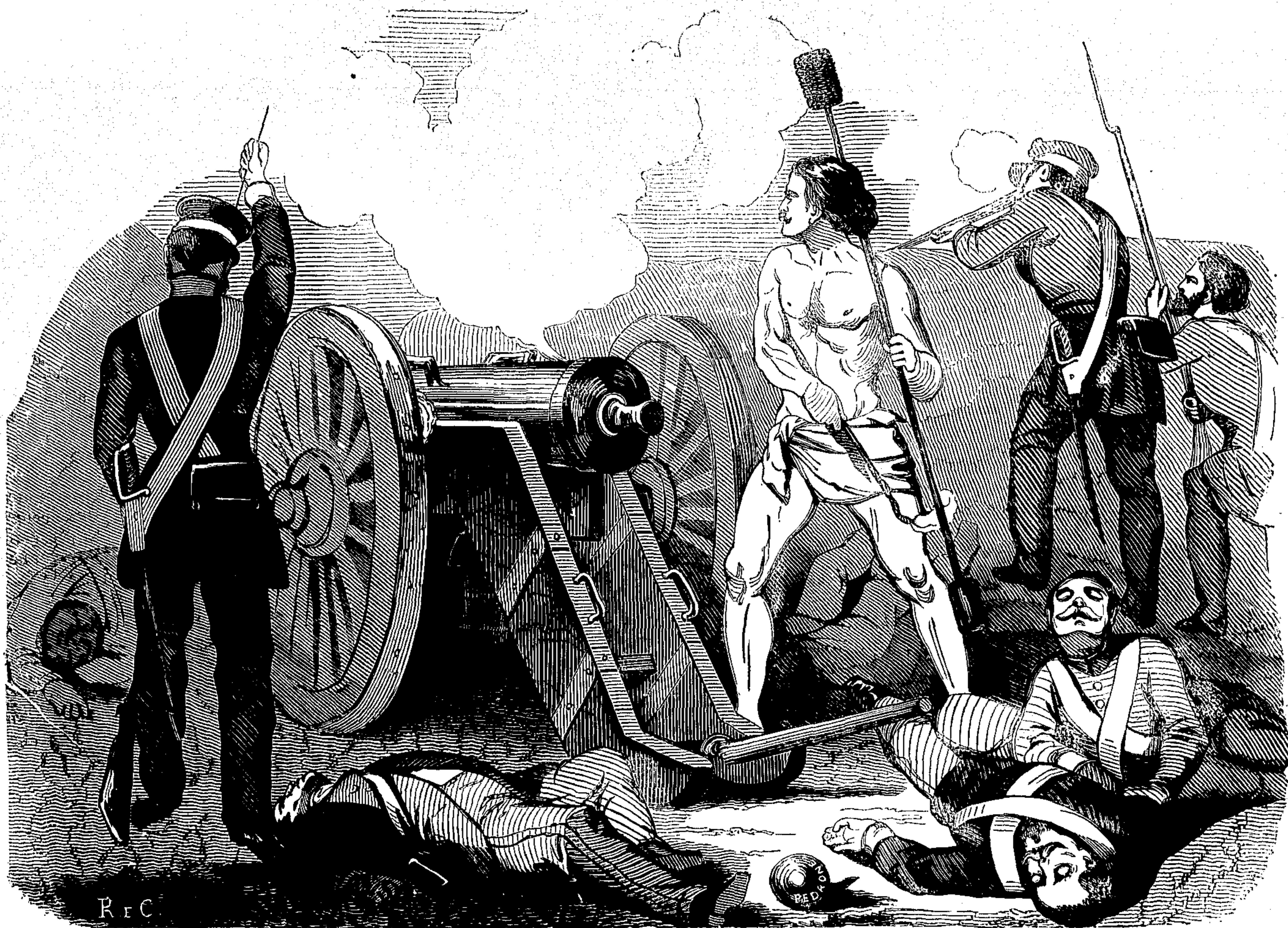
creduto autore di quella lettera, di cui non nega però, nè afferma di essere autore. Lasciando a parte la causa della sua dimissione che senza la lettera era una misura urgente, atteso che il Frapolli osteggia acutamente l'unione, ci restringe-

remo a dare i commenti che il semi-ufficiale *National* fa alla lettera del Frapolli; eccoli: « La destituzione di questo colonnello ci mette in cattivissima luce il governo provvisorio di Lombardia, il quale nato dalle barricate e rinnegando la sua origine, ha, si può dire, preparato il paese a ricadere sotto il giogo monarchico. Nel 1814 la reggenza aveva venduto la Lombardia all'Austria: si dà poi adesso gratuitamente questo paese al re di Piemonte? Cosa certa si è che la maggioranza dei Milanesi respinge come un'ingiuria il soprannome di *Albertisti*, e noi troviamo logica questa suscettibilità ». Si potrebbe osservare al *National*, che perchè un governo nacque dalle barricate, ciò non vuol dire che debba morire nell'anarchia; che la parola cader sotto il giogo di Carlo Alberto è un'asserzione vuota di senso, dacchè colla libertà della stampa, con una larga costituzione, con un'imminente costituente eletta dal suffragio universale, questo giogo è cosa assurda; che infine la maggioranza dei Milanesi nè accetta, nè rifugge dall'appellazione di Albertisti, perchè anche questo nome non implica senso. Siamo Italiani tutti e ci prepariamo a sancire il principio per cui questa parola dovrà avere un valore. Coloro che vorrebbero risorta l'Italia delle fazioni, cioè i bianchi, i neri, i rossi, i verdi, e via via, può dire Albertisti i fautori dell'unione, ma ciò poco monta, dacchè il credito di chi va seminando la discordia e invocando protezione dallo straniero, piuttosto che dar la mano ad un popolo fratello che sparge il suo sangue per l'indipendenza italiana, che invita i Lombardi a voler partecipare delle sue libere istituzioni per isvolgere secondo il desiderio di tutti e garantire colla forza comune i suoi diritti, chi semina, diciamo, queste rivalità, ha perduto ogni credito, è deriso e rinnegato nel fatto da' suoi concittadini.

VICENZA. — Dallo spoglio dei registri aperti nelle parrocchie della città e provincia, eseguite per mezzo del vescovo e del podestà di Vicenza, si rilevarono per l'immediata unione cogli Stati Sardi 56,528 voti e 520 per la dilazione.

Ma eseguita questa operazione, la povera Vicenza cadde nelle mani del barbaro invasore. Le truppe di Durando, dopo aver sostenuto per 10 ore il fuoco micidiale di 25,000 Austriaci con cento cannoni furono costrette a cedere..... per mancanza di munizioni! Essi si ritirarono sul pontificio colla promessa di astenersi per tre mesi dal prender parte alla guerra.

VENEZIA. — Il Manin che vede omai cadere ad una ad una



(Il cannoniere Elbano Gasperi a Curtatone il 29 maggio. — V. n° precedente pag. 361)

tutte le gemme del suo berretto dogale, il filologo Tommaseo che ha esaurito il suo dizionario a furia d'indirizzi, cominciano ad avvedersi che la loro piccola repubblica diventa un vero anacronismo: si accostano alla parte più sana, aderiscono al voto de' più intelligenti, ma non hanno il coraggio di farlo risolutamente. Invece di aprire i registri per la votazione come si è praticato in Lombardia e alle porte della stessa Venezia, vogliono passare per una costituente in miniatura, centellare fino all'ultimo sorso il nettare presidenziale. Essi convocarono pertanto un'assemblea di deputati per determinare i punti già determinati dal senno lombardo, cioè se la questione relativa alla presente condizione politica debba esser decisa subito o a guerra finita; nel caso che si deliberi per la decisione istantanea, se il territorio, cioè la provincia

veneta, debba fare uno stato da sé, od associarsi al Piemonte: se sia il caso di sostituire o confermare i membri del governo provvisorio. Confidiamo che scelto l'ultimo quesito, rimandando i due filologi, il popolo di Venezia avrà deciso il suo meglio, rimuovendo il pericolo imminente che il leone ricada sotto gli artigli dell'aquila, o che impudrisca fra le stagnanti lagune.

ROMA. — Addì 5 del corrente ebbe luogo l'apertura del parlamento romano. I rappresentanti partirono il mattino alle 9 dalla piazza del popolo e si recarono al palazzo della cancelleria, luogo destinato all'apertura dei consigli deliberanti. Gran folla di popolo, i circoli ed i casini di Roma, le guardie nazionali ed un picchetto di cavalleria facevano corteggio ai rappresentanti che erano stati accomodati dalla no-

biltà romana di superbi cocchi per questa solenne congiuntura. Il cardinale Altieri pronunziò a nome del papa il seguente discorso di apertura:

« Signori dell'Alto Consiglio,
« Signori deputati,
« La Santità di Nostro Signore mandami a voi con l'ufficio lieto ed onorevole di aprire in suo nome i due consigli legislativi.

« Il S. Padre vuole al tempo medesimo che vi significhi, come un tale atto della sovranità sua soddisfi al suo cuore per la fiducia che ha di vedere col vostro concorso migliorato il sistema del pubblico reggimento.

« Egli si rallegra con voi, e ringrazia Iddio, perchè siasi potuto giungere ad introdurre nei suoi Stati quelle forme

pure al senato.

— Il 5 del corrente si aprirono i collegi elettorali; prevedevano alcuni che atteso il fermento che da parecchi giorni si era manifestato nella capitale, principalmente nella classe degli operai, ne sarebbe potuto nascere qualche torbido. Regnò invece la più perfetta calma e gli assembramenti tumultuosi non ebbero più luogo. Gli eleggendi alla deputazione sono undici in Parigi; i loro nomi verranno proclamati nel palazzo di città gli 8 al più tardi.

— L'Assemblea nazionale avendo respinta l'autorizzazione di procedere contro Luigi Blanc alla maggioranza di 369 voti contro 337, il procuratore generale della corte di appello sig. Portalis che aveva ricevuto dall'assemblea la facoltà di procedere contro l'apostolo del comunismo, chiese la sua dimissione. Si era anche dimesso per la medesima ragione il sig. Favre, relatore della commissione sul procedimento del Blanc e sotto-segretario degli affari esteri. L'assemblea ha emanato il seguente decreto che distrugge radicalmente le idee di Luigi Blanc sulle officine nazionali.

« Considerando che il lavoro delle officine nazionali è improduttivo; che mantenerle nelle condizioni attuali sarebbe in contraddizione con una buona amministrazione della fortuna pubblica, e col ritorno dell'ordine ed il ripigliamento delle operazioni industriali o commerciali; che costituirebbe una elemosina nascosta; e che il più gran numero dei lavoratori iscritti nelle officine nazionali dimandano essi stessi il mezzo di guadagnare più liberamente la loro esistenza, rifiutando di servirsi più lungamente sulla fortuna pubblica dei denari che non appartengono che agli orfani, agli infermi ed ai vecchi;

Decreta:

Art. 1° Il lavoro a cottimo si sostituirà nel più breve tempo possibile nelle officine nazionali, al lavoro alla giornata....

Art. 2° Crediti speciali saranno aperti nei ministeri dei pubblici lavori, del commercio e dell'interno, per promuovere, per via di anticipazione e di premi, il ripigliamento dei lavori dipartimentali, comunali o d'industria privata.

Art. 3° Gli operai dimoranti da meno di tre mesi nel dipartimento della Senna, e che non giustificheranno d'aver mezzi di sussistenza, riceveranno per essi e la loro famiglia un foglio di via, con indennità per il traslocamento, di cui parte sarà pagata pel viaggio e parte per il luogo della loro destinazione.

Art. 4° Il presente decreto sarà applicabile nelle città o comuni dei dipartimenti, sulla domanda dei consigli municipali, ecc. ecc.

— Dall'urne elettorali di Parigi uscirono i seguenti nomi chiamati a compiere il numero dei rappresentanti dell'assemblea nazionale: Caussidière — Moreau — Goudchaux — Chagnier — Thiers — Pierre Leroux — Victor Ugo — Luigi Bonaparte — Lagrange — Boissel — Proudhon. — Da 147,400 voti conseguiti dal primo eletto si ripartirono le voci gradatamente fino a 77,094 conseguiti dall'ultimo.

— L'assemblea nazionale ha approvato una legge assai severa sugli assembramenti che minacciano la tranquillità pubblica: questa legge racchiusa in dieci articoli fu approvata da 478 voti contro 82 e promulgata addì 5 corrente, ma non portò rimedio al male, dacché il 9 e 10, molti assembramenti ebbero luogo in Parigi, e si dovette tener la milizia sotto l'armi per impedire che congiunti gli uni agli altri e fatti così baldanzosi dal numero, non suscitassero disordini. Gli uni gridano viva Thiers, altri lo vorrebbero morto e gridano viva Barbès. Logica deduzione del fatto si è che la legge sugli assembramenti, o non sarà rispettata e in questo caso il governo ne scapiterà nell'opinione, o si vorrà far eseguire e ne nasceranno sanguinose collisioni il cui risultamento sarà in ultimo una dittatura.

Questo, fra corrotti costumi ed ambizioni ardenti, è il fato delle repubbliche. Francia sopportò a lungo una dittatura guerriera, perchè abbellita dal prestigio della gloria: una dittatura civile come è quella che si prepara, non potrà sostenersi con altro mezzo che colla forza... e la libertà?

VIENNA. — Il presente stato dell'Austria offre i più bizzarri contrasti. V'ha un imperatore senza capitale, una capitale senza governo, un esercito senza disciplina. L'imperatore riceve delle deputazioni a cui non sa che rispondere. Si occupava ultimamente di raddolcire il codice penale, e di fare un decreto d'amnistia per gli infelici contadini della Gallizia: decretò in ultimo che la pena di morte non sarebbe più applicata finchè la costituente non abbia palesata la sua volontà a questo riguardo. Frattanto gli armamenti si sollecciano con attività straordinaria: si aggiunse un battaglione di riserva ai 25 regg. d'infanteria, si armano i secondi battaglioni della Landwehr. Ma contro chi sono dirette queste armi? con quali mezzi si vorranno pagare questi armati? Opinano alcuni che si tenti uno sforzo estremo per riconquistare un lembo almeno dell'Italia risorta: altri, e forse con maggior fondamento, temono che si prepari un grande conflitto fra i Tedeschi e gli Slavi. Presto sarà sciolto il nodo dacché non è possibile che duri più a lungo questo caos.

PRAGA. — Il congresso slavo fu aperto il 2 del corrente e Palachy ne venne eletto presidente *pro tempore*. Vennero anche nominati i presidenti di ciascuna delle tre sessioni formate dalle principali tribù slave dell'Austria — i Tsechi, e gli Slavi orientali e meridionali. I membri del congresso sono 300. Nella prima seduta fu decretato che l'Austria sarebbe un impero slavo, dacché gli Slavi formano la maggioranza della sua popolazione. La monarchia austriaca cade a brani, ma è imminente un conflitto fra Tedeschi e Slavi in cui non può mancare l'intervento della Russia.

INGHILTERRA. — Il governo della regina prende un contegno energico per reprimere le dimostrazioni dei Cartisti, i quali nei sobborghi di Londra e nelle principali città del regno fanno ogni sera numerosi assembramenti. Alcuni capi del partito, i sigg. Ernest, Jones e Fussel sono stati arrestati e verranno presto sottoposti a processo. La polizia ha ricevuto gli ordini più severi a questo riguardo.

COSTANTINOPOLI. — Il cholera fa progressi in questa città,

il malcontento progredisce esso pure quanto questo flagello: i favoriti si contrastano le preminenze: ogni cosa cammina alla peggio.

I COMPILATORI.

Il direttore del Folletto.

Il signor Caccianiga, nome ignoto nella repubblica delle lettere, si mostrò vivamente risentito contro la cronaca di questo giornale e scrisse una lettera al signor Giuseppe Pomba per chiedergli perchè ne abbia affidato la compilazione a persona ignorante e senza educazione.

Mentre il Pomba s'incarica egli stesso di soddisfare al desiderio dell'ex-redattore del Pirata, io gli manderò per mio conto qualche osservazione, protestando però, che per l'avvenire non risponderò mai agli insulti personali con cui egli volle offendere in me il principio che caldamente promuovo dacchè m'incaricai della compilazione della cronaca... l'unità d'Italia. Crederci abbassarmi troppo scendendo a combattere un folletto, che scongiurato dal senno dei bravi Milanesi, ritornerà presto nel lagrimoso regno degli spiriti

Che visser senza infamia e senza lode.

Disse il direttore del Folletto che fuggito in Torino quando si bandiva a Milano il giudizio statario, era accolto con molta gentilezza dal Pomba e da altri cortesissimi Piemontesi, de' quali serberà sempre la più riconoscente memoria.

Io ringrazio in nome de' miei concittadini l'umoristico direttore del Folletto delle testimonianze di stima e di riconoscenza che egli non ha cessato d'inviarci dopo di aver aperto bottega di spirito. Avremmo però preferito che egli e i suoi umoristici consorti ci avessero per sempre dimenticato.

I regali mandatici dal riconoscente Caccianiga furono i seguenti: il suo Folletto ha fatto un'insipida parodia del re che conduce la santa impresa dell'indipendenza italiana, si è adoperato con ogni sforzo a commettere male fra i due popoli italiani, mentre secondando entrambi gli impulsi generosi del cuore e i providi consigli della mente, si tendevano l'un l'altro le braccia per stringersi in amplesso fraterno: unione che doveva farli invincibili e rimuovere per sempre il pericolo che l'Austriaco o altri stranieri scendessero nuovamente ad opprimerci: unione a cui ogni petto veramente italiano anelava come a felicità incommensurabile. L'umoristico direttore del Folletto ci dipinse come avidi di dominio, come schiavi irrompenti sulle pianure lombarde per dividere le nostre catene con quel popolo generoso, ci dipinse coi colori medesimi con cui si sarebbero potuti adombrare gli Austriaci, e peggio, perchè oltre ai mille vizi di que' predoni ci metteva in conto l'ipocrisia. L'umoristico direttore vituperò turpemente Gioberti e tutti quei magnanimi Italiani che promuovevano la causa dell'unione... Queste ed infinite altre (dacchè a premere il sugo dell'umoristico Folletto non se ne cava che veleno stillato ai nostri danni) queste, io dico, sono le tenerezze con cui il Caccianiga ricambia l'ospitalità e le cortesi accoglienze dei Piemontesi. Grazie del regalo.

L'umoristico direttore del Folletto non sa capire come il compilatore della cronaca non rida leggendo le freddure del suo fogliuzzo; egli asserisce che in Milano si ride... ed io credo benissimo che si rida alle spese del Caccianiga e spiritosi consorti; ma in quanto a me, chiedo loro mille scuse se invece di ridere, ho creduto di dover denunziare come stolto ed osceno il sogghigno con cui il loro fogliuzzo accompagna il rantolo di chi muore sul campo di battaglia per la più gran causa che abbia mai combattuto l'Italia: ridere per sentir deriso il capitano che si getta sempre fra i primi ad affrontare il pericolo, che disse e dimostra col fatto di aver consacrato la vita alla causa dell'indipendenza, ridere dei versi da saltimbanco con cui l'umoristico fogliuzzo beffeggia le ispirate parole dell'apostolo della libertà italiana, ridere?.. signor Caccianiga, lasciatemi la libertà di piangere, se è pur vero che quando scrivete *interrogiate soltanto il vostro cuore*: non credevo che vi fossero cuori in Italia che le nostre glorie e le nostre fortune potessero lasciare indifferenti e freddi; era poi lontano le mille miglia dall'immaginare che altri ve ne fosse a cui potessero ispirare un sorriso beffardo e maligno.

Quindi supponi che il fogliuzzo fosse sussidiato dal Torresani, perchè gli Austriaci che sono maestri in ogni arte di corrompere, volendo aizzare le gare municipali fra Milano e Piemonte non avrebbero potuto conseguir meglio l'intento che alloggiando l'impresa di uno Spirito folletto. Scusatemi che io mi sia sbagliato, come mi scuserete che io non rida al suono delle freddure del vostro giornale: queste mi muovono a stomaco; in quanto allo sbaglio, andandoci con un po' di logica spero che converrete voi pure che se lo spirito del vostro folletto osteggia acerbamente l'unione che è il voto espresso dall'assoluta maggioranza dei vostri concittadini, ben si poteva supporre che non fosse italiano, ma straniero e nemico; essendochè l'Austria la quale è impotente a vincerci coll'armi, cerca dividerci cogli intrighi, metter ruggini, spandere diffidenze, deridere i migliori... che è appunto la missione che voi avete impresso stampando il vostro fogliuzzo.

In quanto all'ignoranza che voi mi affibbate perchè non so pregustare il sale dei vostri frizzi, non me ne potrei adontare: ho a compagni gli uomini più assennati d'Italia, che riguardano la vostra impresa come una meschina speculazione di commercio; pensano soltanto che potevate aspettare a guerra finita, cioè quando ritornerà fra noi la folleggiante schiera delle prime e seconde donne, a riaprire la vostra bottega. È indecente, signor Caccianiga, indecente che si faccia la parodia di chi muore per la salute d'Italia, è insultare al dolore di molte vedove, di molti orfani, a cui la guerra impone il sacrificio degli affetti più preziosi della vita; è finalmente cadere nel difetto di poca educazione, di cui m'avete appuntato, perchè disdice ad educata persona far la parte di buffone, mentre fra gli Italiani gli uni combattono per l'indipendenza, gli altri studiano di consolidarne il supremo beneficio, mettendolo sotto l'egida dell'unione.

COSTANTINO RETA.

Fatti della guerra

VICENZA (*)

Vicenza è città aperta da tutte le parti: la guardano otto porte all'intorno. Unica sua difesa or sono le barricate che sorgono tratto tratto lungo le vie. Le porte che la proteggono sono: porta Monte; porta Padova; porta S. Lucia mettente a Cittadella; porta S. Bortolo; porta S. Croce; porta Castello per Verona; Porta Nuova e Porta Lupia. Stan sopra alla città i colli Berici alle cui falde essa sorge.

Da porta S. Lucia proveniente da Cittadella sabato 20 maggio 1848, presentossi l'armata austriaca forte di 15,000 soldati. I campi circostanti favorivano l'aggressore che carpono frammezzo ai frumenti s'inoltrava fino al tiro di fucile all'ultima nostra barricata situata in prossimità al Campo Santo. Fulminavano i moschetti nemici di cui non si vedeva che il lampo senza poter discernere il valoroso che dirigeva quei colpi. I nostri ritti e fermi fuor della barricata esposti alle palle nemiche, saettavano là dove vedevano ondular l'erba e guizzar il lampo del moschetto. Le bombe e i razzi che dai prodi nascosti ci veniano scagliati non scemarono l'impeto dei nostri. Erano tremila contro quindicimila, tremila volontari contro truppe di linea; ma tremila che propugnavano un santo principio contro 15,000 aggressori. Il figlio che espone il petto per una madre, non vede periglio; sentì la santità delle cause, e per essa non vien mai meno il coraggio!

Spettacolo invero d'eroismo austriaco!!! I nostri erano disseminati per tutte le porte onde a tutte opporre la resistenza più viva; così che i tre mila falciati per lo smembramento dei posti riducevansi a poca truppa che tutto sosteneva l'impeto d'un'armata di Vandali. Il valorosissimo corpo franco Zambeccari, la terza legione comandata da Galieno e la civica Ravennate, hanno la gloria di questa vittoria. Dopo tre ore di vivissimo attacco il Tedesco rinculò lasciando, trofeo di sua gloria, fumar fra gli incendi tredici case del borgo S. Lucia, rogo ai cadaveri de' confratelli assassini, sfogo di vandalica devastazione, vendetta d'ira impotente!!!

Alla gloria dei militi volontari era consono il coraggio dei cittadini. Donne e fanciulli vincendo la natura fra lo strepitar del moschetto alzavano nel fremito dell'indipendenza il grido di Viva a Pio IX e all'Italia. Tutta notte la città illuminata, era un grido di gioia alla memoranda vittoria.

Il tenebroso della notte favori gli assassini; per le vie di Lisiera, Monticello, Cresole, Biron e Creazzo trovarono la strada grande di Verona, lasciando nella loro fuga dietro a sé la città alla distanza di tre miglia. Domenica 21 come il sole irradiando le nostre colline ci pose in atto di scorgerti, sopraggiunta la valorosa legione condotta dal prode Antonini si mosse fuor della Porta Castello per alla volta dell'Olmo, ove sboccavano quei cannibali, onde tagliarli. Ma tementi di un attacco avean già occupate le posizioni migliori colle loro batterie, e dopo un fuoco di brev'ora sul cui principio una scarrica a mitraglia troncò il braccio destro al valoroso generale Antonini che s'era troppo innanzi sospinto, quei vandali sgominati e in disordine riguadagnarono la strada e corsero per congiungersi al loro capo in Verona.

Radetzki indignato della sconfitta li rispense, e aggiunti loro tre battaglioni di cacciatori, e due batterie, li fece retrocedere a tutta marcia sopra Vicenza, con ordine di non lasciare pietra su pietra di questa città. A mezzanotte del 23 entrante il 24, fra il fitto tenebroso d'un'atmosfera in burrasca, fra lo scroscio della pioggia, venne annunziato da un razzo incendiario la tornata di quest'orda, che messasi in fronte a porta Castello e lungo i campi a Porta S. Croce minacciò da due parti la città.

Tutti fummo in armi, tutti ai loro posti, tutti fermi a morire o vincere.

Le batterie nemiche occupavano le posizioni in dritta linea della città verso porta Castello e d'altra parte verso porta S. Croce.

Il moschetto alle barricate durò due ore senza che il nemico potesse trarne vantaggio. Dei nostri cannoni, quelli che eran già a porta S. Croce furono posti nel borgo, e quelli che erano rimpetto a quei a porta Castello sui colli Berici, oltre ad altri che furono situati sul borgo S. Felice.

Cessato alle 2 dopo mezzanotte l'attacco, alle 4 1/4 lo si riprese in modo orribile: cominciò il bombardamento della città. Le barricate continuavano ad essere protette con eroico valore. Le bombe e i razzi fulminavano ad intervallo di minuti in tutti gli angoli della città, ma precipuamente alla piazza, al Corso, al Duomo, e al Grand Hôtel ov'era albergato il prode Antonini; i nostri cannoni lavoravano tutti mirabilmente. Dal luogo ov'erano site le batterie nemiche fuor porta Castello è una strada che per S. Agostino conduce ai colli Berici: per questa via dirigevansi una batteria nemica. Dal nostro appostamento sul colle Carcano diretto dal capitano Lentulus venne appuntato il cannone che rovesciò la batteria.

Tre cannoni nemici, due dei quali occupavano verso porta S. Croce, vennero in due colpi smontati dal nostro cannone, e sempre per opera di questo bravo capitano.

Il colonnello Zanellato dalla vetta del monte Berico al casino dei Sette Venti fulminava intanto mirabilmente, rovesciando e disordinando ogni appostamento al nemico. Il prode generale Durando e il suo Stato maggiore correvano a cavallo per la città a visitare i posti, quando due bombe alla distanza di dieci passi l'una dall'altra scoppiarono in mezzo ai loro cavalli senza che alcuno riportasse la benchè leggera ferita. Sulle 10 antimeridiane quando cominciava a cessare la vandalica tempesta, i cui proiettili si calcolano da 4 in 5000,

(*) Questa relazione era sotto il torchio avanti lo ultimo notizia avuto della capitolazione a cui fu costretta quest'eroica città dopo un'eroica resistenza di 40 ore contro l'assalto di 25,000 Austriaci e 400 bocche di cannone.

gli Svizzeri insofferenti d'indugio si slanciarono su quest'orda di ladri, e inseguiti a baionetta, infilarono i pigri, fugarono i più prodi alle gambe, e in brev'ora della valorosa truppa austriaca non si vide che il dorso; e le funeste tracce d'una selvaggia devastazione negli incendi destati da un'imponente furor. Poco o nulla fu il danno dei nostri e della città pel fulminar delle bombe.

Innumerevole la strage dei morti nemici, di cui anco nel dì vegnente si riveniano nei campi i cadaveri insepolti.

Rimarciarono sfiniti, affamati, rotti, sperduti; senz'ordine non pur di battaglia, ma nemmeno di reggimento, lasciando fuori di battaglia da 4 a 5000 soldati. Da nostra parte da 50 morti, con circa 60 feriti nei fatti dei diversi giorni.

Vicenza sta gloriosa a dispetto della furia di questi tiranni; Vicenza come Milano ha sentito il diritto e la santità della causa.

PISANI CARLO.

I sistemi umanitari e socialisti.

(Ved. Mondo Illustr. anno corr. pag. 260, 294, 330 e 338).

Molti, tutti, dirò anzi, i filosofi si preoccuparono nelle elucubrazioni loro della ricerca della verità assoluta, cioè del buono, del bello e del giusto, e per necessaria conseguenza del bene dell'uomo in sulla terra: non tutti però, ma alcuni soltanto, sortendo dal misticismo, dalla metafisica o dalle astrazioni, pervennero a formulare compiuti sistemi; e poi fra quei che un qualcheuno, compiuto o no, ne ebbe elaborato, pochissimi furono quelli che discendessero a un pratico e veramente umanitario.

Senza parlar qui delle utopie di qualche antico filosofo della Grecia o del Medio Evo, da cui però son figliati per grandissima parte i moderni sistemi, daremo una rapida occhiata a questi, poichè se non vennero attuati, o se non furono esperiti in prove parziali, hanno almeno fautori e seguaci in assai gran numero, hanno espositori e commentatori in libri e giornali, ed hanno molta parte, se non coi fatti, colle idee almeno che vanno spargendo, nelle sociali rivoluzioni, da cui vediamo proprio in questi di travagliato il mondo.

È il primo di essi, che in ordine cronologico si presenta, è il sansimonismo. — Il precipuo suo scopo, che era quello dell'emancipazione della donna, della metà cioè del genere umano, pareva a prima giunta non poter essere più grande, nè di maggiore interesse. La donna, degno oggetto per tanti capi dell'affezione dell'uomo; la donna lieta compagna dell'uomo nei pari della letizia, coraggiosa forse più di lui in quelli della sventura; la donna che l'amore di sposa, di figlia, di sorella, ma più d'ogni altro l'amore di madre rende talvolta sublime; la donna che l'amore di patria scuote ed esalta al pari dell'uomo; la donna pareva meritevole e lo era, di venir tolta a quella nullità di cognizioni intellettuali, e di partecipazione, almeno razionale e di sentimento alla vita attiva, in cui per tanti secoli era stata tenuta.

Ma il credere per altra parte che essa possa emular l'uomo, meno qualche singolare eccezione, ne' pubblici uffizi, nelle cariche dello stato, nei moti e negli esercizi delle armi e in tutte quelle altre cure alle quali egli è nato, sarebbe un farle più ingiuria che onore, poichè sarebbe un crederla capace di fallire ai più miti e dolci sentimenti, all'ingenuo pudore che la fanno cara al cuore dell'uomo, che la fanno donna in una parola, cioè docile, amorosa, sollecita, confortatrice dell'uomo, necessario compagno suo in sulla terra.

Ma il sansimonismo fu il primo che promosse la questione eminentemente umanitaria dell'associazione; quelle economie del lavoro, della produzione, dell'ordine. A lui però non fu dato il maturarle e il farne l'applicazione, perchè fu fatto segno a persecuzioni immeritate e a quel ridicolo che è l'arma di critici altrimenti impotenti. Ma i semi da lui gettati fruttificarono, e altre scuole teoretizzando o praticando, le svolsero in parte e ne trassero più positivi collari. Egli in questo fece il suo ufficio come ogni cosa che passa quaggiù e poi si perdette negli immensi archivi del passato, incalzato da altre susseguenti. Che se in quanto all'altra questione voleva un'impossibilità, gli sforzi suoi e le teorie anco esagerate non furono inutili perchè avviarono verso un meglio possibile e in parte conseguito.

Figliazioni o conseguenze di questo primo sistema furono la scuola socialista, Fourier con i suoi discepoli e i comunisti.

La prima considera gli uomini come tante unità - raccogliendo queste unità devesi ottenere un prodotto come in un calcolo aritmetico o algebrico - moltiplicando questo prodotto per uno spazio di tempo, si avrà un tanto. Ma non vuol considerare in egual modo che queste unità non hanno tutte indistintamente il valore medesimo; che non si possono senza assoluta violenza accozzare assieme indifferentemente; che vi sono fra gli uomini disparità essenziali, antipatie insuperabili, attrazioni invece quasi irresistibili; non mette a calcolo che da momento a momento la differenza è grande; che l'uomo non è una macchina a vapore, la quale mai si stanca, mai s'annoia, mai rallenta il suo moto produttivo finchè si alimenta il fuoco che gli comunica quella specie di vita; dimentica che l'uomo non è tutta materia, che non vive solo di pane, e che se ricerca con una certa alacrità il bene fisico, si è perchè gli sia scalo a passo più facile al bene morale; perchè l'esperienza gli insegna a troppo chiare note che la miseria è degradazione; è talvolta abbruttimento e delitto. La scuola socialista associa gli uomini e non gli unisce, li costringe assieme e non gli affrettella, e nel volerne di forza accomunare gli interessi, li rovina tutti necessariamente creando un indifferentismo che è letargo e morte. Così dimostra ad evidenza la teoria del Louis Blanc, il più recente di essi nella questione dell'organizzazione del lavoro.

Ma se i filosofi novatori sono per la più parte quasi materialisti, perchè tendenti ad un positivismo troppo aritmetico, Fourier, il più grande di tutti loro, ne è il poeta; ma poeta sublime come Mosè ed Omero. Nella sua fantasia eminentemente creatrice si generano le une dalle altre con maravigliosa successione le epoche future del mondo, e così gli uomini che in esse vivranno. Ei sa tessere di tutte la storia anticipata e sa delinearne i quadri più pacificamente animati che dire si possa; quadri spiranti ognor più una serena, pacifica, dolcissima poesia che sente e ritrae dell'Panino angelico di chi li descrive, a mano a mano che l'umanità va, nella sua ipotesi, avvicinandosi e raggiungendo quell'universale armonia a cui ei vorrebbe incamminarla.

Ma Fourier osservando da un punto di vista troppo elevato l'umanità, non iscorge o dimentica le impossibilità che essa per la natura sua troppo imperfetta gli opporrebbe ad ogni momento; non tien conto degli intoppi che l'organizzazione sociale gli metterebbe attraverso continuamente; non bada agli interessi vivi individuali, alle affezioni parziali e speciali che ognun sente verso le cose e le persone: ei, se così posso esprimermi, prende l'uomo, lo suppone quindi tosto rigenerato e come rifatto in un altro stampo, ispirandolo del suo sistema, e poi lo mette in un nuovo mondo preparato acconciamente a riceverlo. Allora sì, tutto gli riesce facile, ogni cosa possibile, poichè le passioni dell'uomo gli si trasformano in eccitamenti al bene; l'attività sua in una impaziente ricerca del meglio; l'egoismo è cangiato in una gara gloriosa di riuscire migliore d'ogni altro; l'uomo non è più un centro, ma un punto, un atomo di quel tutto che concorre e profitta ad un tempo del bene comune.

Il comunismo poi non è per nulla un sistema; è al più un'idea falsa e sovversiva, o a meglio dire un desiderio di chi vuol darsi fama di novatore senza grande sforzo d'immaginazione; è il principio della legge agraria esteso ad ogni altra specie di proprietà. Il comunismo vuol dividere in parti uguali questa proprietà o i diritti di essa, o a meglio dire vuole annientarla; imperocchè, di chi è in fin de' conti la cosa sulla quale ognuno ha un uguale diritto? Di chi è l'aria, per esempio, di chi è la luce e il calore vivificante del sole? di tutti e di nessuno; e questi elementi rimasero appunto per ciò, se non vuol dirsi ribelli, improduttivi almeno nelle mani dell'uomo; a meno che supposti improduttivi, a nessuno sia perciò venuto in animo di porvi sopra ipoteca e dire: alto là, questo è mio! Ma la terra e i suoi prodotti, ma ciò che se ne trae e si modifica poi dandogli maggior pregio coll'industria, col lavoro, colla pazienza, col tempo, ha di troppo giusta necessità da appartenere a chi l'ha ridotto allo stato produttivo o di maggior valore; e chi vuol toglierglielo di forza è un ladro.

Il comunismo sarà sempre il segreto, l'ardente desiderio di chi non ha amore di possedere: il comunista è dilapidatore; egli ha scialacquato, se non altro, il tempo della sua gioventù, ha sprecato patrimonio o emolumenti, o salario; il comunista ha nulla, ed è provato che coll'ordine e colla economia tutti possono, lavorando, aver qualche cosa: or se non ha messo amore a ciò che ha guadagnato col suo sudore, come lo concepirebbe per la porzione minima di terreno che gli s'aspetterebbe quando gli venisse assegnata nella divisione da lui presunta?

L'Europa ha 230 milioni di abitanti; la sua superficie è di 2,795,000 miglia quadrate o di 9,578,189 chilometri quadrati, onde 82 abitanti per ogni miglio o 24 circa per ogni chilometro. Deducendo un quarto di questo terreno non atto a coltura, troveremo che i 750 metri quadrati divisi fra i 24 abitanti danno a ciascheduno di essi 31 metri quadrati all'incirca, il che certamente non darebbe ad ogni individuo tal reddito non solo da vivere comodamente, ma neppure forse da vivere. Così dimezzato il terreno, e travagliato da chi non conosce principio o pratica di agricoltura, resterebbe per la maggior parte inulto, nè produrrebbe tanto da mantenere malamente la metà degli individui che ora lo abitano. L'operaio comunista sarebbe costretto a vender tosto il suo pezzo di terra all'agricoltore e presto si rifarebbero i grandi patrimoni; ond'è che si dovrebbe presso a poco ad ogni lustro passare a nuova divisione, se pur dopo la prima e la seconda si trovassero uomini così stravagantemente pazzi o stolti da volerla ancora e da permetterla.

Dalla invocata divisione di questi beni non ne verrebbe dunque al comunista che poche centinaia di lire, prezzo di un fondo in mano sua inutile, e da lui prodigalizzato in un mese o poco più; degno prezzo dell'opera insensata e direi nefanda.

Quanto dissi della ripartizione del terreno non è men vero d'ogni altra proprietà, e così del capitale numerario che frazionato e sperperato in tal modo non basterebbe a nessuna impresa od opera, cominciando dall'amministrazione dello stato e giungendo fino all'alimento della più piccola officina. Onde fame, miseria, dilapidazione, demoralizzazione e depopolazione del mondo.

Il sistema di St-Simon può dirsi dettato dal sentimento; quello di Fourier ispirato dall'estro di chi spazia per una forza quasi soprannaturale di concepimento nei campi del bello, del buono immaginario; quello de' socialisti, promosso da un rigoroso calcolo che si credette poco ragionevolmente potersi adattare all'uomo; e quello de' comunisti può dirsi nato in menti più pazze che sane, se non vogliono dirsi sovversive di proposito, e micidiali d'ogni ordine e d'ogni giustizia.

Delle loro conseguenze, come di quelle dell'unione fraterna dei popoli, ragionerò in successivo ultimo articolo su questa tesi che io credo la più importante del giorno per il bene dell'intera umanità.

S. P. ZECCHINI.

Leggiamo nel 22 Marzo n° 77 un articolo steso dal nostro illustre Massimo d'Azeglio, del quale crediamo opportuno far dono ai lettori del *Mondo Illustrato*:

Proposta d' un risarcimento nazionale

DA ACCORDARSI A COLORO CHE SOFFRIRONO DELLE DEVASTAZIONI DELL' ESERCITO AUSTRIACO

Il modo di guerreggiare tenuto dall'esercito austriaco nella presente guerra, la devastazione, l'incendio, l'assassinio, lo stupro, ridotto a sistema e fatto un articolo del regolamento delle truppe in campagna, sempre più svela quale fosse il vecchio sistema di Metternich, quali gli uomini della sua scuola. Il popolo austriaco, che così concorde si leva per ottenere libertà, per riaccostarsi alla nazione germanica, e rinverdire l'augusta pianta, non è esso certo che muove guerra agli Italiani, anelanti al medesimo scopo entro i confini assegnati loro da Dio, e molto meno che muove guerra scellerata, guerra di barbarie fuori d'ogni senso di civiltà, di religione e d'umanità. Questa guerra, condotta dagli uomini del Congresso di Vienna, è un ultimo saluto del sistema di Metternich all'Italia. Il vecchio ministro di tante iniquità, confinato in un remoto ritiro, ridotto all'impotenza, non lontano da quel momento in cui, spirito ignudo e solo, dovrà comparire innanzi a Dio per render ragione delle sue frodi e delle sue violenze, quest'uomo può vantarsi che il suo demone gli sopravvive e sorvola sull'Italia, e che egli è ancora da tanto da far piangere molti di quel popolo che per trent'anni ha calpestato, senz'avvertire ch'egli si faceva a quel modo il più operoso artefice della sua rigenerazione. — Coloro che reggono gli eserciti austriaci in Italia, si mostrano ben degni allievi dell'antico maestro, e l'opere loro presentano i due più distinti caratteri della sua scuola: — Non rifuggire da nessuna iniquità purchè la credano utile; — Credere stoltamente utile e durevole l'iniquità. — Essi hanno corso il Friuli ed altre provincie, uccidendo gli inermi, incendiando, devastando, onde vincere col terrore, non potendo coll'armi. — Il terrore fu scarso e breve: immenso ed indestrutibile il tesoro d'odio e d'abominazione che si è ammassato sul loro capo, raffermato dal grido unanime di tutte le genti cristiane. — Così vuole Iddio che gli iniqui scavo a loro stessi la fossa in che devon cadere. La necessità di concentrare le maggiori forze italiane là dove più potenti erano le nemiche, vietò che lo sforzo de' nostri fosse bastato nel Veneto a tutelare quella così bella e nobile parte del suolo italiano. — Le barbarie che soffersero, e delle quali si macchiarono soldati che hanno pure aspetto d'uomini e nome di cristiani, sono infinite. Capanne, case, ville, palazzi arsi e distrutti; mobili e masserizie rubate, sperperate, e dove rapire non si potessero, infrante e guaste. Uomini manomessi, maltrattati, uccisi; donne, fanciulle, bambini sottoposti a strazii, a vilipendi, che la penna rifugge dallo scrivere, furono l'ultimo commiato della scuola di Metternich all'Italia. — Chi incontrò la morte per l'indipendenza italiana, e non l'incontrò nella fiera allegrezza della battaglia, ma fra la trepida angoscia d'un assalto contro il quale non è possibile difesa, riceve le benedizioni della patria, ed il suo spirito immortale si posi cogli altri martiri nel seno di Dio! — A quelli che soffersero forse maggiori strazii, ma che rimangono vivi, a que' derelitti, a quegli spogliati d'ogni bene, cui della passata agiatezza non rimase se non gli occhi per piangere, pensi la patria, pensi l'Italia per la quale hanno tutto perduto. È giusto che tutti le offeriamo in sacrificio la vita e l'aver: ma è giusto altrettanto che là dove pure è possibile, sia il sacrificio ripartito equamente su tutti, e che pel beneficio di tutti non sieno sacrificati gli interessi di pochi. — Oltre all'esser giusto, è anco utile al trionfo della causa italiana, che gli uomini minacciati nell'aver dalle devastazioni barbariche, pensando forse alla miseria che sta per colpire i loro cari, le mogli, i vecchi, i figliuoli, scossi da questi potentissimi affetti, non vengano meno alla causa dell'indipendenza italiana. — Siano costoro fatti certi dall'intera nazione che in quel giorno di giubilo, del quale già è spuntata l'aurora, in che l'ultimo degli stranieri avrà volte le spalle per sempre alla terra d'Italia, nella comune allegrezza, essi soli non avranno a piangere le loro distrutte fortune, nè trovar ragione di mestizia in ciò che sarà gloria e vantaggio della patria comune. — Io vorrei che nelle Camere radunate ora di tutti gli Stati italiani si levassero uomini a perorare la causa di questi derelitti, e si stabilisse in tutta la penisola di rifarli a spese comuni de'danni sofferti. — Se a guerra finita ogni Italiano donasse un mezzo franco, potrebbe di così tenue sacrificio provar danno o rammarico? — La somma in tal modo raccolta basterebbe, cred'io, a risarcir quanti ebbero a portare il peso maggiore de'mali in questa guerra. — In questa, che deve chiamarsi giusta restituzione, vorrei che fossero in primo luogo contemplati i più poveri, e poi mano a mano gli altri, ove arrivasse il denaro, sino ai più ricchi. — Il ricco al quale è stato abbruciato un palazzo od una villa, è molto meno a compiangersi del povero che ebbe distrutto il suo tugurio. — Vorrei che in ogni provincia, in ogni città, in ogni terra de'paesi desolati dal nemico, venissero fatte ricerche dalle autorità, e formati registri coi nomi de'danneggiati, e colla stima delle perdite sopportate; e ciò sin d'ora a cose fresche, e pubblicando e spargendo fra il popolo la certezza di questo provvedimento. — L'Italia, restaurando le sue rovine, deve porre su nuove basi il nuovo edificio, se vuol che duri. Prima base, anzi la pietra angolare del tutto, sia la giustizia. E quest'atto di giustizia sarebbe nobile, conveniente, e vestirebbe, nel dì del trionfo, l'aspetto d'un'allegrezza, d'una solennità nazionale.

Vicenza, 3 giugno 1848.

M. AZEGLIO.

Ancora degli avvenimenti di Napoli.

Nuovi ed importanti ragguagli si raccolgono e si pubblicano tuttodi, per gettare la luce della verità e della giustizia sopra

i funesti avvenimenti di Napoli. In grazia di tali e tante investigazioni viene scoperta in tutta la sua nefandità la tenebrosa politica della corte di Napoli, la brutalità borbonica.

Quelle armi sì a lungo invocate dalla santa crociata italiana, accordate perfino dal Borbone, quelle armi erano poi destinate a combattere gli stessi Italiani, erano alleate dell'Austriaco. Le più raffinate arti di un Escobar non avrebbero potuto immaginare tradimento più atroce.

Il *Contemporaneo* di Roma (5 giugno) contiene un lungo e giudizioso articolo dal quale si dimostra:

Che un patto segreto esisteva tra il Borbone di Napoli ed il governo austriaco;

Che il bombardatore, dopo avere circuito con arti malefiche il santo Pontefice, avrebbe occupato Ancona, e posto guarnigione in altre città di Romagna, sotto colore di proteggere lo Stato Pontificio contro l'usurpatore Carlo Alberto. L'Austria intanto avrebbe mandato un numeroso rinforzo di truppe per facilitare Radetzki nel riconquistare la Lombardia.

Ma il buon senso del Papa, l'accortezza del popolo romano, l'entusiasmo degli Italiani di Napoli, mandarono a vuoto quelle arti, ruppero la trama infernale.

Costretto il bombardatore a mandare un esercito in Italia o a dichiararsi innanzi tempo alleato dell'Austria, ricompono con nuove fila la mal tessuta sua trama. Manda, simulando cedere suo malgrado, alcune truppe in Italia, ma a quale scopo le manda, e perchè le fa trattenere in Ancona? Vediamolo.

L'Austria avea promesso, non occorre ripetere per qual motivo, di mandare altri 60 mila armati in Italia, precursori nientemeno che delle forze russe di terra e di mare; il loro arrivo doveva coincidere con quello delle truppe napoletane nella Romagna. Dopo una prima vittoria delle armi austriache, Ferdinando si sarebbe tolta la maschera, avrebbe occupato Ancona e le Marche sotto pretesto di voler difendere il Pontefice dal partito liberale, accusato di voler la repubblica. Ma l'Austria prometteva l'impossibile; ingannando il Borbone ingannatore, ingannava se stessa.

Ferdinando il maledetto contava sui 60 mila Austriaci, contava sulla flotta russa, contava sui cari suoi lazzaroni; eppure doveano fallire questi magnifici calcoli. Quando fu stanco di aspettare dall'alto del suo nido di avvoltoio la comparsa della flotta russa, quando conobbe che non poteva prolungar oltre il soggiorno delle sue truppe negli Stati Pontifici, che i suoi raggi sarebbero stati scoperti dalla Camera dei deputati, che avrebbe dovuto combattere contro i suoi amici d'Austria, ed aiutar la causa liberale che odiava, altro scampo non ravvisò che di ordire in Napoli una controrivoluzione, e così fece. Avrebbe desiderato in quel momento sollevare tutta Italia, suscitare una tremenda eruzione vulcanica per inondarla tutta di lava infocata.

Le vie di Napoli fatte teatro di eccidio inaudito; sparso il terrore in tutte le classi, sospese le riunioni della Camera,



(Lazzarone (Viva lo re))

conestato, a suo credere, il richiamo delle truppe, le quali più non avrebbero potuto servire allo scopo prefisso; così il moderno Caligola ha creduto riparare alla propria rovina. Stolto! dopo essersi satollato di sangue innocente, dopo aversi attirata l'esecrazione di tutto un popolo, ha creduto trovare una via di salvezza col tendere un laccio al Pontefice e all'Italia; ma l'Italia, il Pontefice e Dio stanno maturando quella giusta vendetta che si compete ai traditori suoi pari.

Si è studiato, ma invano, il mezzo di tener celati gli orrori del 15 maggio; che appunto maggiormente li fecero risaltare le studiate menzogne del *Giornale ufficiale* di Napoli. Si è fatto venire il registro dei morti dal Camposanto, dal quale risulterebbe che i morti sono; cioè si vuole che sieno solamente 132. Eppure vi furono coloro che si assunsero il penoso incarico di scrutarne il numero reale, e ricomparvero che la vera cifra *camposantese* è di 1482, non compresi i soldati, e i morti posteriormente per le ricevute ferite.

È noto come fosse dato l'allarme, ed il segnale della strage da un colpo di fucile, partitosi a caso; ciò che forma tutta la giustificazione del governo. Quel colpo fu tirato dal figlio di un cancelliere di polizia!...

Al comando del forte di St'Elmo era preposto un Roberti, il quale ebbe l'audacia di protestare che non avrebbe mai tirato sul popolo; ed infatti pare non abbia bombardato in quella guisa che si desiderava; fu destituito e surrogato da un maggiore, sul quale si può contare, perchè all'occasione non si astenga dal mitragliare e bombardare la città.

Quella parte della guardia nazionale che, parata a festa, si vide poi chiamata a sostenere una battaglia, o per meglio dire a difendersi contro i soldateschi assassini, ha fatto prodezze. Essa combattè in picciol numero, combattè gloriosamente, disperatamente, ma senza direzione; era sprovvista di cartucce, aveva cattivi fucili. I capi, quasi tutti marchesi, principi e conti, mancavano com'è ben naturale, nelle file di quei risoluti... Vi si trovavano bensì molti non appartenenti alla guardia; v'erano pure alcuni preti che alternavano archibugiati ai sicari ed assoluzioni ai morenti.

Non consta che si trovassero in Napoli, ordinatori della strage, i commissari di polizia Campobasso e Morbillo; vi era bensì un tal Merenda, notissima creatura del ministero *Intoni*, predecessore di Del-Carretto. Eppo Merenda fu ultimamente decorato dell'Ordine Costantiniano per *segnalati servizi*. L'aver organizzato la giornata del 15 fu, a quanto sembra, il *segnalatissimo*.

Il popolo Italo-Napolitano fremito; Calabria e Sicilia minacciano. Il governo spaventa i creduli colla notizia del prossimo arrivo di 40 vele russe; questa squadra deve tener in freno le provincie di qua del Faro, e riconquistare Sicilia al Borbone. Ove esistesse questa spedizione dell'impero russo, noi di buon grado le auguriamo e preconizziamo il successo della flotta di Serse.



(Una barricata di Napoli)

Le maledizioni di venti milioni d'Italiani hanno scosso i nervi reali del sanguinolento Borbone, il quale dovette ricorrere a replicati salassi; forse ciò si debbe anche alla notizia ricevuta che le truppe non retrocedevano da Bologna; forse alle dimostrazioni anche tacite e velate del popolo *non lazzarone*, che, durante lo stato d'assedio, si mostra ora cupamente addolorato, ora fremente e minaccioso. Erasi pensato comparire in abito da lutto nel giorno anniversario del bombardatore; ma tale dimostrazione non potè aver luogo, perchè i Lazzaroni (quelli che rubarono, saccheggiarono, uccisero alle grida di *Viva lo re*) minacciavano far uso di sassi per cambiare il nero in rosso. Eravi eziandio a temere qualche insulto dalla soldatesca, la quale ha ordine di far fuoco sopra qualsiasi attruppamento; ed avida di sangue, com'è, non lascierebbe sfuggire l'occasione.

Mentre il maledetto Borbone promette conservare la Costituzione, scernisce e rompe di fatto i diritti della nazione, ritorna impudentemente all'antico sistema. In tal guisa egli affretta il momento, nel quale tutta Italia sorgendo come un sol uomo, si muoverà contro di lui, e in lui spegnerà l'ultimo de' suoi oppressori.



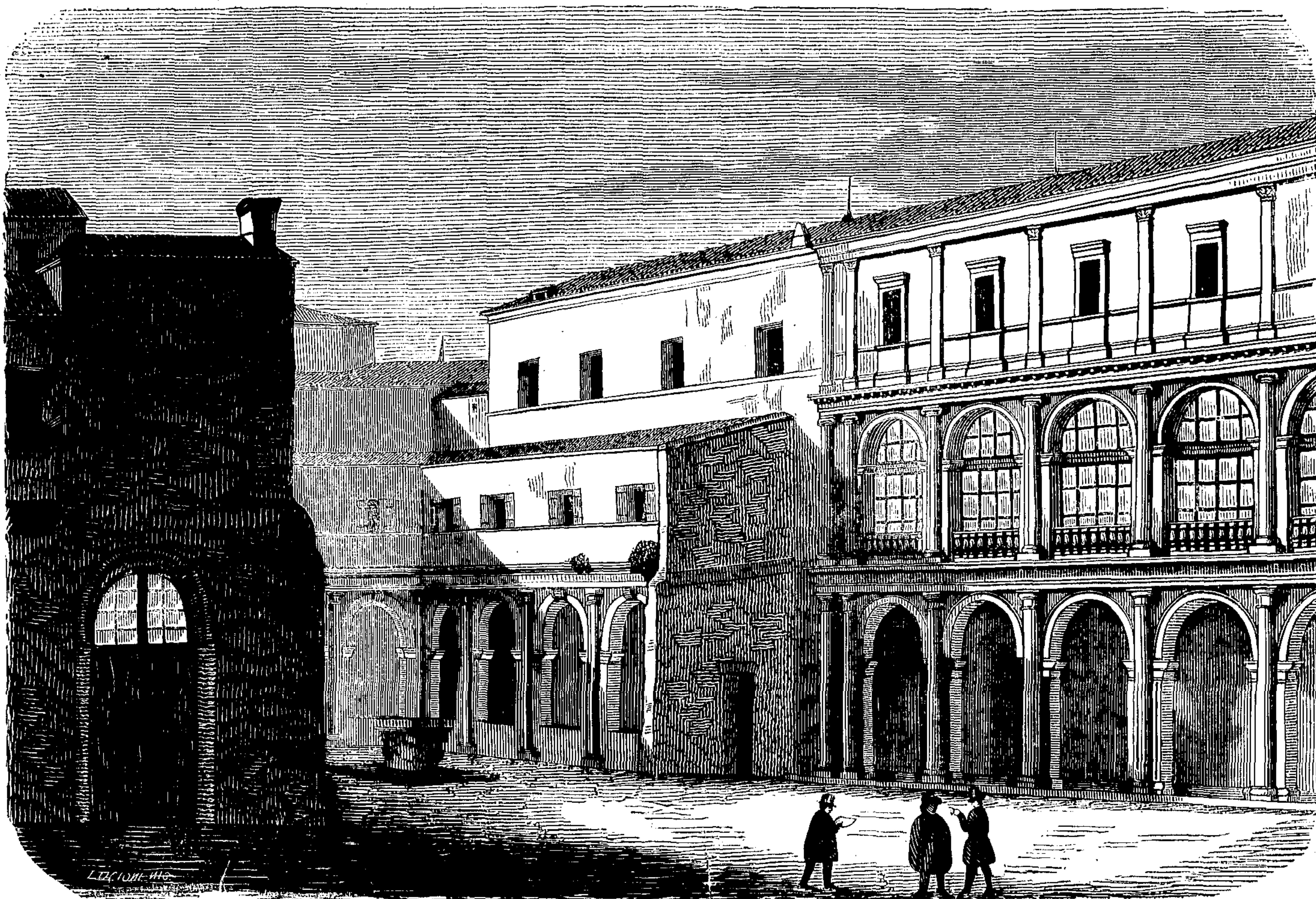
(Accademia di belle arti a Venezia)

Accademia delle Belle Arti in Venezia.

L'attuale Accademia delle Belle Arti era un tempo il chiostro della già chiesa della Carità. In codesta fabbrica, inco-

anno 1650 con gran parte dell'edifizio, presentava porzioni bellissime. Quelle sue quattro colonne per lato a intercolonnio custilo dovevano dare apparenza magnifica e agile ad un tempo; e doveva pur aggiungere magnificenza e

minciata nel 1561 per offerir degno alloggio ai canonici lateranensi della Carità, il Palladio ebbe in animo di *assimigliare*, com'egli stesso dice, *la casa degli antichi*. Di codesta sua invenzione sembra ch'egli medesimo si compiacesse, giacchè ne offre accurata descrizione nel capo VI del libro II dell'opera da lui lasciata; ed usa modi e parole rivelanti l'uomo contento del proprio lavoro. E meritamente, avverte con rettitudine di giudizio il marchese Selvatico nella sua *Guida estetica di Venezia*, da cui attingiamo i materiali per questa nostra descrizione; perchè in fatto anche nel solo pezzo che ancor ci rimane si può veramente ammirare il bell'ingegno di lui e la correzione della sua sesta. Non indagheremo se la pianta sia o non sia appieno conforme alle antiche norme, giacchè invece di scapitare, molto guadagnerebbe in merito l'architetto Vicentino se potessimo provare che il suo edifizio non ritragge per nulla delle case antiche quali ce le porge la dissepolta Pompei. L'atrio corintio ora scomparso, perchè incendiatosi sin dall'



(Cortile Palladiano dell'Accademia di belle arti in Venezia)

nobile movimento di linee a trabeazione con quella balustrata che le correva sopra, o il terrazzato scoperto, che da quello era limitato. Severamente elegante era pure ciò che il

Palladio chiama l'*inclaustro*, e che i grecisti direbbero peristilio. Di questo rimane ancora intatto un lato che ben lascia comprendere quanto nelle proporzioni ioniche e doriche stu-

diatoe sugli edifizii romani fosse addentro Palladio, e come, allorchè il voleva, sapesse mantenersi indipendente dalla gretta imitazione. Codesto peristilio è a tre ordini: dorico,

ionico e corintio; i due inferiori ad arcate formanti gallerie, il terzo chiuso a finestre, per dir vero, nè ben profilate, nè grandiose. Il fregio della cornice dorica fu dal Palladio con bella licenza non disposto come al solito a triglifi e a metope, ma invece a semplici bucranii e patere alterne con festoncini drappeggiati che s'annodano alle corna delle teste di buc, o per vaghezza d'impiegare una nuova maniera di ornamento, oppure per desiderio d'imitare il fregio del tempio di Vesta a Tivoli o del sepolcro di Cecilia Metella fuori di Roma.

La parte che in questa fabbrica si meritò la lode degli illustratori e dei biografi del Palladio è il tablinio, che un tempo serviva di sagrestia alla chiesa, ed ora fu convertito in iscuola di prospettiva. È un quadrilatero ornato di due colonne doriche reggenti una cornice architravata ricorrente per ogni lato e su cui impostano le due volte. Due gran nicchioni si chiudono tra il muro d'ingresso e le dette colonne. L'icnografia è, a dir vero, pregevole per linee correttamente mosse. A codesti pregi per altro non pare al marchese Selvatico che rispondano quelli dell'alzato, perchè in esso quand'anco si contenessero tutte le possibili regole architettoniche, mancherebbe pur sempre quella che solo l'occhio richiede, e una certa snellezza cioè e grazia di proporzioni, e una decorazione la quale concordi col ben ideato concetto. Quelle colonne doriche che lasciano correre fra esse uno spazio di quasi dieci diametri intozziscono tutto il vaso; e più lo intozzisce la volta scema che vi si slancia sopra. Le spaziose pareti appaiono d'una cappuccinesca povertà; le nicchie stanno a disagio in quegli angoli ed offrono spalle disuguali: le finestre sono troppo nude e male distribuite nel vano. Chi bramasse conoscere le singole proporzioni e le ragioni geometriche e armoniche con cui si vuole fosse alzato codesto celebre convento, potrà ricorrere alla diligente illustrazione che ne offre il Selva nelle fabbriche di Venezia. La parte di codesta opera preservataci dall'incendio era anch'essa per metà rovinosa prima del 1830, ma il prof. d'architettura nell'Accademia, il cav. Francesco Lazzari, tolse a restaurarla con molta avvedutezza e perizia. Le molte sale onde si compone codesta magnifica pinacoteca traggono il nome o dal tempo in cui furono aperte, o dalle opere che contengono, o dall'ufficio diverso a cui sono destinate, o da illustri artisti e mecenati. Oltre i più solenni capolavori della scuola veneta e delle altre principali d'Italia, l'Accademia possiede la pregevole collezione di disegni, che in altri tempi appartennero al valente pittore e letterato milanese Giuseppe Bossi, tra i quali si ammira più d'un lavoro di Leonardo, Raffaello, Michelangelo e d'altri celebratissimi maestri.

S.

Fasti Italiani

SGUARDO SULLA STORIA MILITARE DI GENOVA
DAL 1527 AL 1746.

Liberazione e difesa di Genova negli anni 1746 e seguenti.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 278, 315, 327 e 359.

« Ora trovandosi, sciamò il Muratori, il popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire quai risalti d'allegrezza fossero i suoi? Erano ben giusti. Le lettere precedenti di là in addietro portavano sempre che nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennesi poi scoprendo che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più ricevevano, e gravi difficoltà s'incontravano a ricavarne per mare a cagion de' vascelli inglesi sempre in agguato per fare loro del male, e la città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaiissimi Gallispani e nazionali. Ma infine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa, il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente e con tanto valore ricuperata e sostenuta la loro libertà. Uscì poscia chi volle de' nobili e del popolo, per visitare i siti già occupati dai nemici. Trovarono dappertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia, un lagrimevole teatro di miserie ed un orrido deserto. Le tante migliaia di case, palazzi e giardini per sì gran tratto ne'dintorni, già nobile ornamento di quella magnifica città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri disfatti, le chiese e i monisteri profanati e spogliati di tutti i sacri vasi ed arredi. Per non far inorridire i lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura dai bestiali Croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati: il che fu cagione che anche i paesani genovesi talvolta inferissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della clementissima imperadrice; ma non è già onore dell'inculta nazione germanica l'essersi in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro (1) ».

(1) Non voglio tralasciare un aneddoto riferitomi e che credo autentico.

In Genova sono in gran numero le confraternite religiose; non evvi Genovese di qualche conto che non vi sia iscritto, e i legami che stringono tra loro i confratelli, hanno qualche cosa di particolare e di più forte che altrove.

Ora, secondo il racconto, il doge Brignole, prima che scoppiasse la sollevazione, fece a sè venire segretamente i capi di esse confraternite, ed esortatili a liberare la patria, mostrò loro un sacco di doppie di Genova, e soggiunse: « Spendete pure liberamente; io le metto a vostra disposizione ».

L'occulto accordo de' capi delle confraternite spiegherebbe il meraviglioso accordo del popolo, nata appena la sollevazione. Del resto le grosse somme di danaro, spese del proprio da esso doge a pro della repubblica in quel tempo, trovansi registrate nei libri de' conti della casa Brignole-Sale.

Imperversava frattanto la guerra sull'Alpi Cozie. Il maresciallo francese Bellisle avea commesso a suo fratello un esercito per calare nel Piemonte tra Susa e Pinerolo. Ma il giovine condottiero lasciò la vita e gran parte de' suoi sotto le trincee del colle dell'Assietta, valorosamente difese dai Piemontesi. Genova e le storiche sue rupi tornarono allora ad essere lo scopo di tutti gli sguardi, perchè « bolliva più che mai lo sdegno dell'imperadrice regina contra de' Genovesi; quasi ch'è il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazione dell'armi austriache ». Nondimeno la città non venne più cercata d'assedio, e le principali fazioni degli Austriaci furono nella riviera di Levante ove trovarono nel duca di Richelieu, successo al Boufflers, un instancabile ed animoso avversario, e ne' contadini una generazione dura come le proprie rocce, e santamente giurata a difenderle.

Finalmente la pace di Acquisgrana (15 ottobre 1748) restituì la quiete alla repubblica ed il possesso di tutto quanto prima della guerra godevasi.

A liberar Genova non v'era stato che il popolo: a difenderla vi furono col popolo i nobili, ed il lor sangue corse frammisto. Il popolo vincitore, non complici i nobili, erasi dato un governo che reggeva colla popolare energia, senza conoscere nè sconoscere il doge ed il senato che si rimanevano inerti. Ma il doge e il senato, giovandosi delle discordie popolari e dell'ascendente francese, a poco a poco con somma accortezza e dolcezza, tutti i poteri del governo popolare ritirarono nelle lor mani, ed ottennero che il Bonamico desse ai padri coscritti queste lodi sì ben meritate dal popolo: *Vobis numquam fides, numquam fortitudo, numquam animus, numquam consilium deficit, ne tum quidem cum omnia deesse videbantur.*

Ben fu somma ventura all'aristocrazia genovese lo avere in quel tempo per doge Gian Francesco Brignole-Sale al quale s'aspetta nell'istoria ligustica un altissimo luogo.

Egli non solo si valse dell'eloquenza per concitare i cittadini alla difesa delle minacciate lor mura, ma spese del proprio grandi somme di danaro; e generosamente si profferse di guidare egli stesso, se così giudicavano, i difensori della patria al cimento e di esporre egli primo il proprio petto al bersaglio delle palle nemiche. Lo splendore e la grandezza con cui egli sostenne la dignità della repubblica innanzi al duca di Boufflers, al duca di Richelieu, ed agli altri generali e ministri di Francia e di Spagna, mentre conferivano riputazione a Genova presso le confederate corone, operavano efficacissimamente sul popolo che sempre compiacesi nel vedere magnificamente rappresentata la patria, e si accende di fiducia nel mirar la fiducia di chi lo governa.

In gran rinomanza era salita Genova per gli animosi fatti e felici successi della sua liberazione e difesa. Gli storici, gli oratori, i poeti ne esaltavano a cielo la gloria (1). Ed un oratore del parlamento britannico così ne favellava: « Ecco rediviva in Genova Roma de' tempi di Brenno; ma questa volta i Galli la soccorrono, e noi siamo coi barbari ».

Il popolo Romano fu il più potente, perchè il più religioso. La religiosità di Genova ne fu, nella guerra austriaca, la forza, la tutela, il presidio. Combatteva il popolo genovese per la sua libertà come se fosse un comando d'Iddio. Il nome di Maria, scritto nel grande stendardo del popolo, era il suo grido di guerra: e la Regina degli Angeli era la loro regina. Permanentemente persuasi che della gloria di Genova importasse alla Vergine come di cosa a sè propria, essi celebravano come un portento di lei ogni più lieve fortuna delle lor armi (2).

Gli scongiurati che credono potersi ordinare uno stato senza dargli la religione per guardia, e i malvagi che vogliono armare la religione contro la libertà, sua divina sorella, rileggano più attentamente l'istoria.

La religione dovea adunque consacrare la vittoria della libertà ch'era la sua opera. Il gran consiglio decretò per voto solenne il perpetuo digiuno della città nella vigilia della Concezione. E questo digiuno ancor dura, ed esso rammenta ai Genovesi, ora nobilissima parte di una grande famiglia italiana sotto un re italiano, con quali auspicii e con quali speranze essi dovrebbero, se tornasse l'uopo, combattere in difesa delle lor mura. — Celebrassero di poi un solenne ufficio nella metropoli a suffragio de' morti in difesa della pa-

(1) Scribatur igitur tantarum rerum historia: manet fama defensorum, maneat exemplum patriae defendendae. C. Bonamici.

Il Bettinelli, benchè fiacco poeta, pure levossi ad esclamare:

O Italia, o delle genti e de' tesori
Già sede e contro, ov'è tua gloria antica?
Ma te, Genova mia, te guardin sempre
Propizi i Dei, te che ancor sei di tante
Glorie avito e cittadi unica erede,
Che sola ancor del lungo danno e scorno
Italia afflitta a consolar ne resti.

O liguro valor, caro agl' Iddii,
Qual meraviglia poi se di te ancora
Splendon belle d'onor vive scintille,
E so all'uopo maggior, degni degli avi,
Sorgon figli per te, sorgon d'eroi
Almo famoso a far sicura fede,
Che l'antica virtù non è ancor morta?
Ben sulla Italia a cui per te rendati
Parvero i prischi suoi Fabi e Camilli....

Tal ne' Liguri cor sorse ardentissimo
A quella vista, e tal sentir nel petto
Bellico ardor, che mille a gara o mille
Non di fatica e non di vita avari
Cadder contenti d'innallar col sangue
Una libera ancor terra reina.

Il viaggio di Genova, Epistola.

(2) È natura dell'uomo il corrompere ogni cosa più bella e più santa. Abusata la religione nella guerra del passato secolo, e del principio del presente, quel grido di vittoria e di pietà divenne sinonimo di sceleratezza. Egli è un *Viva Maria*, dicesi proverbialmente in Genova per significar un facinoroso.

tria (1). Seguirono le solenni processioni, i *tedium*, i rendimenti di grazie. Ed acciocchè il viaggiatore nell'entrare in Genova conoscesse la gratitudine de' cittadini per la divina lor auspicie, posero questa lapide alla porta di San Tommaso sotto la statua della Madonna:

DEI MATRI AUSPICANTE
PORTIS VINDICATIS
OBSIDIONE SOLUTA
VOLUNTARIIS EX CIVIBUS ET MILITES
PATRONÆ OPTIMÆ MAXIMÆ
ANNO MDCCCLIX.

Nè questo ancora parve bastevole. — Sulla vetta di un colle tra l'antico e il nuovo recinto di Genova sorge una chiesa intitolata a Santa Maria di Loreto. Chiamasi volgarmente di Oregina da un'antica immagine sotto la quale leggevasi *O regina*. Là uffiziavano i minori osservanti, tra cui era celebre per santità di costumi padre Candido Giusso da Genova, « del quale, scrive lo Spotorno, si narra che ne' di procellosi del 1746 vide la Vergine Beata, che lui afflitto de' tanti mali della patria, confortò con promessa di pronta liberazione. Chiamato il buon religioso a palazzo, e uditone dalla Signoria il racconto, fece il voto la repubblica di visitare ogni anno in forma pubblica il dì 10 dicembre la chiesa di Oregina ».

La solenne visita de' supremi magistrati al santuario di Oregina fu interrotta nel 1796; ma continuò mai sempre, benchè ridotta a forma privata, l'annua celebrazione in quel tempio della liberazione di Genova. Onde lo scrittore di questo racconto cantava nel 1830:

Ma tu, Liguro Donna, ognior serbasti
L'itala fiamma ardente entro tue vene,
E all'avaro ladron l'ardir faccasti
Lustrando a cadaveri le arene.
A Lei che tua Reina un dì nomasti,
A Lei che in ciel del ciel lo scettro tieno,
Anch'oggi il popol tuo scioglie devoto
Della santa vittoria il nobil voto (2).

Una processione di gran lunga più solenne che mai, la processione di tutto quanto il popolo di Genova alla chiesa di Oregina, illustrò il dì 10 dicembre del 1847. Indicibile ne fu la pompa e meraviglioso il popolare entusiasmo. Attraverso in essa tutti gli sguardi ed i cuori la bandiera che inalberavano i bravi Portoriani nel 1746, patria reliquia, religiosamente conservata in quel quartiere, e tratta fuori per quella festività. « Pio Nepomuceno Doria, abate di S. Matteo, vestito pontificalmente, attorniato da numerosissimi sacerdoti, dal limitare del santuario di Oregina benediceva la bandiera del 46, e poi tutti i 5000 gonfaloni che diflavano dinanzi alla chiesa ». Di tal festa, veramente italiana, diede già largo ragguaglio il *Mondo illustrato*, al cui numero 51 si rimanda il lettore. Ma non meno singolare fu l'accaduto un anno prima.

Nella notte del 10 dicembre 1846, grandi fuochi accesi da ignote mani risplendettero sulle vette degli Apennini da Genova sino a Ravenna, cioè dall'uno all'altro mare d'Italia. Celebravano que' fuochi la festa secolare della vittoria del popolo genovese sull'oste straniera, e misteriosamente accendevano la speranza di liberazione maggiore.

DAVIDE BERTOLOTTI.

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 546 e 559.

Pel troppo impeto gli si oscurava la voce. Tosto il primo ripigliava:

— Miseri, miseri loro! Dio gli abbandonò! E la mano del fantasima, che si eran piegati ad adorare, si aggravò su i loro capi, e si tinse del loro sangue. All'armi dunque, o figliuoli. Nè per noi si depongano, pria che le calabre rupi non sien tutte rosse del sangue degli empj Amaleciti.

— E che, aggiungeva altri slanciando fiamme dagli occhi, e che, s'auto diavolo! Le calabre terre non darebbero più vita ad uomini fra noi? Ebbene, strozziamoci con le proprie mani. A che serbar la vita, se dobbiam vivere a servire?

Non potè l'animoso Parodi sopportar questa taccia di viltà e osò interrompere il frate dicendo:

— Noi siam uomini, noi.

— Taci, taci. Non spetta a te interrompere i ministri del Signore, sciamava quel frate, che aveva avuto tempo di chiarir la sua voce. Poi volgendosi al popolo incalzava: A voi sollevo la voce e dico: giunta è la pienezza dei tempi, prossimo il trionfo della croce. A voi dico: la tromba che si udrà nella fine dei secoli, fa già udire il suo squillo fatale all'Oloferne Regnier, all'Erode Massena. Già già l'acqua dei nostri fiumi, come quelle del mar rosso, si aprono per ingoiare il Faraone Lamarque. Sorgiamo dunque, o figliuoli. Siamo contr'essi strumenti di distruzione. Siamo flagelli dell'ira celeste. Questi monti, che ne circondano, questi monti che a difesa ne schiudono gli alpestri loro fianchi, sorgerebbero

(1) L'iscrizione posta in fronte della chiesa diceva: *fortissimis civibus quos patriae libertatis amor interemit ut aeterna pacis requiem post bellicos labores recipiant, luctus pietatis ac grati animi officia.*

(2) Isabella Spinola, *Racconto in versi*, Milano 1850. — A maggior chiarezza diremo che doppio fu il voto della repubblica; cioè: 1° di un digiuno perpetuo nella vigilia della Concezione; 2° di visitare ogni anno in forma pubblica, addì 10 dicembre, la chiesa di Oregina. Il digiuno, come sopra notammo, dura tuttavia e si osserva religiosamente dal popolo. Nè l'annua visita a quella chiesa mai cessò, ma dopo il 1796 la facevano i cittadini privatamente. Veniva celebrata una messa solenne e non altro. Si è notato che la famiglia Sorra specialmente mai non tralasciò d'assistervi.

primi a tacciarci di viltà, se per noi si mancasse al dovere verso il re, la patria e il nostro Dio.

E mentre gli altri ripigliavano lena, il primo frate selamava:

— Chi darà ai miei occhi una fonte di lagrime per piangere le sventure di Gerosolima! Le mie lagrime scorreranno di notte su le tombe dei figli d'Israello! L'invisibile giudice pronunziò contro i Francesi la sua fatale sentenza. Voi avete, egli dice, saccheggiata la vigna e usurpato le spoglie dei Calabri. Poneste i popoli sotto lo strettoio per ispremerne il sugo delle ossa: voi li macinaste sotto la mola per ridurli in minutissima polvere. Il vostro pane è temprato col sangue degli afflitti. Dal centro delle calabre valli e dei monti una voce grida contro le vostre iniquità. Tutti chiegono vendetta e l'avranno.

E a queste voci il popolo prostravasi, piangeva, fremeva. Pareva che la rupe di Cimigliano dalle sue basi si scuotesse, quando nella china del sentiero, che alla terra guidava, si videro quattro uomini correre anelanti, l'uno a qualche distanza dall'altro. Si distinse ch'erano gli ultimi esploratori inviati al campo francese. Non passò molto, e il primo giunto a breve distanza, quando credè potersene ascoltare, sempre correndo e con lena affannata gridò:

— All'armi, amici, all'armi. Ripariamo altrove le nostre mandrie. La tempesta freme tra le gole dei monti e si avvicina.

Mentre molti si stringevano intorno a costui per conoscere il fatto, il secondo esploratore arrivava gridando:

— È troppo vero. Affrettiamoci, il tuono rimbomba nelle nostre valli. I Francesi si avanzano da questa banda. Indarno monti di neve; indarno mari di nebbia. Temerariamente essi calpestanto le nevi dei nostri monti, e dalla nebbia sbucano sfavillanti d'armi come legioni di spiriti ardenti.

Da ogni banda un battere di denti, un fremito di rabbia, un continuo sciamare:

— Santo diavolo! Schiacciamo loro le teste contro le rupi! Li lacereremo coi denti!

E in questo, giungeva il terzo, poi il quarto esploratore, che interrompendosi a vicenda narravano le nuove stragi dei Francesi, fin le donne ed i fanciulli massacrati. E quelle turbe furibonde gridavano:

— Abbiamo noi pure donne e fanciulli. Ma non si giungerà ad essi, che attraverso i nostri cadaveri.

Parodi, che non vedeva il quinto cittadino inviato ad esplorare, ch'era un suo fratello, ne chiedeva conto, e si udiva rispondere ch'era morto.

— Morto?... Selamava quegli battendosi col pugno sulla fronte. Silenzio. Non aggiungete altro. Dava vacillando pochi passi. Poi soffocato dal dolore tornava ad interrogare:

— Dite... Morto? E in qual modo?

— Sorpresi da un drappello nemico, fuggimmo. Egli cadde prigioniero. Noi fuggendo sempre vedemmo in distanza quell'infelice disteso a terra.

— Ah, misericordia del cielo!

— Disteso a terra, da cento colpi ferito.

— Ferito... Ebbene?

— Poi fatto scemo del capo.

— Fatto scemo del capo? Ed io era qui!

— Noi siamo qui a vendicarlo. Affrettiamoci. I carnefici si avanzano. La terra si scuote fin dagli abissi.

Con impeto prepotente si slanciava Parodi in mezzo al popolo e girando attorno a guisa di furioso gli occhi stravolti gridava:

— Amici, un tremoto agita le mie fibre. Io andrò dai Francesi a chiedere il capo di mio fratello. Quando abitassero nelle regioni del cielo, gli giungerò. E se voi negherete seguirmi, correrò per valli e per monti ad alta voce riunendo seguaci e ministri di mia memorabile vendetta.

Tutto il popolo elevava un tumulto di mille e mille voci selamando:

— Morte ai Francesi.

Molti allora cominciano a suscitare nel popolo gli antichi affetti e ad elevar grida infestissime alla quiete: aver nemici nel seno della città; non doversi lasciare ai fianchi. E via via trascorrendo, e spargendo sospetti sopra varie famiglie cittadine, consigliano tumulti, spoglio di case ed eccidii. Ridento le furie di quella moltitudine, in cui maggior fomite sono l'estreme che le moderate passioni, Parodi ed altri se ne fanno capi. Ed eccoli prorompere ad atrocissime stragi contro quelli che sospettano dell'avversa fazione. Scorrendo per le strade, molti uccidono, molte case ardon, e quella principalmente di un vecchio barone, che per aver sempre consigliato pace coi Francesi, sopra ogni altro detestano. Al chiaror dell'incendio penetrano nel palagio. Trovano quel vecchio, che si è tremando nascoso. Lo trascinano su la strada, lo slanciano nelle fiamme, e lo lasciano arder vivo con spietata e feroce gioia di tutti.

Nè contenti a fare da sé, moltissimi si aggirano per le montagne. Penetrano di uno in altro villaggio, dove non meno caldo è l'odio contro il francese nome. Dilatano la fama del prossimo arrivo dei nemici. Sollevano le popolazioni. Dicono, nessuna fede più doversi prestare ai Francesi; da ciò che in altre parti avean fatto doversi argomentare ciò che fra i loro monti farebbero; ora esser tempo di levarsi e correre in una volontà per sottrarsi all'intollerabile signoria straniera; nella salvezza di Cimigliano starsi quella delle contrade vicine. Grida Parodi si armassero i giovani. Gridano i frati riponessero in Cristo la speranza di vincere. E spesso unendosi fra loro, mentre l'uno intona l'inno di guerra in nome della patria, gli altri chiamano i popoli a combattere sotto le insegne della croce. Rispondono costoro all'invito. Già il corno suona da monte in monte. Già furiosi sbucano i giovani dai loro alpestri recessi, danno le mani alle armi, da cento lati calano a rumore, si uniscono, ascendono al cadaver del giato a Cimigliano, dove son decisi a morir tutti pria di lasciarvi penetrare i Francesi. Quivi, più accesi gli animi ed afforzati dall'unione e dal numero, fra le tenebre della notte, tornano agli incendi ed alle stragi.

E gridando voler fino all'ultimo estermiare i loro interni nemici, stà la città in procinto di andar tutta a fuoco ed a sangue.

Le tenebre accrescono i danni del tumulto. Nè vi sarebbe mezzo di quietarlo, se non accorresse il parroco, venerabile vecchio, per sue cristiane virtù e per caldo affetto di patria assai dal popolo rispettato. Con la voce, con gli atti, ammonendo, frenando, riuscì a fare abbassar le faci e le coltella; e traendosi dietro moltitudine immensa, quando giunge nella piazza, avvedutosi di una gran botte che trovasi a caso colà, vi si fa rizzar sopra, e levando fuori del petto un crocifisso, al chiaror di cento faci e di accesi roghi, così a quelle belve, divenute a un tratto mansuete e armate in varie foggie, ma tutte terribili, a perorare incomincia:

— Ove siamo noi, figli miei? Qui le fiamme consumano gli edifici. Là coi ferri si sgozzano le vittime. E che! Saremmo dunque unicamente carnefici, e non più Calabresi? La tirannide straniera, vero è, sul suolo della patria, che noi difendiamo, masnadieri ne appella. Ma vorrem noi che l'infamia di un tal nome a dritto ne si apponga? Perché tant'ira, o miei figli? Dite: versate nelle mie braccia il dolor vostro, i sospetti. Vi accoran forse i mali estremi, che si minacciano alla patria? Pria di dolerci delle piaghe nostre, consideriamo quelle che patì Cristo sulla croce. Vi agita il dubbio di domestici tradimenti? Non siamo noi tutti concordi nel desio di morire, pria di darci in mano agli abborriti Francesi? Ove sono i traditori? O fuggiti, o da voi spenti. V'ha dei tiepidi nella fede; ma la loro cecità meglio merita esser compianta, che punita. Chè se la vendetta di private ingiurie ogui nostra forza consumare mai debba, quanta in breve ne rimarrà per vendicar le pubbliche ingiurie?

Uno dei frati, che aveva nel dì innanzi perorato, uomo per eccesso di fanatismo quasi folle, più a lungo tollerò non potendo i miti sentimenti del parroco, si slancia sur un macigno, gira gli occhi attorno pieni di ferocia, e con voce che soverchia quella del primo oratore, grida:

— Chi parla di far tregua alla giusta ira, che ne infiamma, pria che i rivoli di sangue in fiumi non si mutino? Chi di compiangere i malvagi...

— Zitto là, zitto là! Molti del popolo selamano. Il nostro parroco è l'uom di Dio, e si dicendo rovesciano a terra il frate e lo costringono a tacere.

Il parroco ripiglia:

— Calabresi, voi mi conoscete. Molti si dissero pastori dei popoli, ed all'uopo si chiarirono lupi rapaci. Altri servirono ed incensarono i comuni nostri tiranni, io mi occupai sempre di voi. Me dunque udite, e le insidie dei demoni non prevarranno su coloro, a cui giunge la parola del Signore. Chi la causa del Signore a difendere aspira, da cittadine risse si astenga. La spada ond'egli vi arma, si spezza nelle mani dei figli della strage. Il valore, che nel sangue civile si stempra, tosto si dilegua come il fumo dei sacrifici. Le vite, che a vicenda ne strappiamo, perdansi pure in difesa della patria. Moriamo tutti per la dolce patria nostra, e la natura meravigliata rinasce ne vegga alla gloria di tutti i secoli. Le tenebre della notte, o figli miei, male ascondono i vostri delitti. Queste faci, questi roghi vi rivelano tutti intrisi di sangue fraterno allo sguardo di Dio. Dio volge altrove lo sguardo inorridito. « Calabresi, ei grida, indarno cerco tra voi le virtù di un popolo, che a salvezza di sua libertà chiede il mio aiuto. Io non odo che fremito di tigri. E questo il grido, onde vorrete far tremare i vostri tiranni? Son le stragi cittadine i trionfi, che a me prometteste? Ignorate forse di avere a combattere quei mostri, che bestemmiano il mio nome? Ignorate voi, che i cuori aver dovete fratelli, i petti bronzo, fuoco le mani? Lasciate inulte le offese a me fatte? Mi farete pentire di avervi eletti ministri della mia irrevocabile vendetta? Ecco, io dal cielo a voi distendo le braccia. Tutti stretti al mio seno, fra voi tornate fratelli. Io vi addito la via della vittoria. Io vi precedo. Sia il mio nome il vostro grido di guerra. E il sangue fate che dai Francesi a larghi rivi si versi ».

A queste parole pronunziate con fervido entusiasmo succede un vasto e riverente silenzio. Tante faci di pino resinoso, tanti roghi in varii punti fiammeggianti formano, fra le tenebre e le nubi del fumo che dilatansi nell'aere, una luce sanguinosa, la quale riflessa sui volti di quei terrazzani, ne chiarisce le ruvidi sembianze in modo orribile alterate dal feroce fanatismo. Comechè si calmassero, non molto indugiano a lanciar nuovi lampi di sdegno dai torbidi occhi, a fremere cupamente, e ad agitarsi in tutte le membra, come gente che debil laccio trattiene dallo slanciarsi a stragi novelle. Tosto molti si spiccano dalla folla, e avvicinandosi al parroco, con voce che va per gradi concitandosi, successivamente dicono:

— Padre, noi abbiamo a dritto inferito contro i nostri nemici.

— Noi eravamo insidiati mortalmente nelle domestiche mura.

— Tutti eravamo insidiati. Tutti ci siamo vendicati.

— La patria nostra è in pericolo. La sua libertà è minacciata.

— I Francesi si avanzano. Le popolazioni non resistono, ed ai loro comandi si piegano.

— Ai comandi loro si piegano, e quei mostri nella sicurezza del perdono... Oh santo diavolo! Nella sicurezza del perdono...

— Ciò che non si vide mai nell'inferno!

— Traggono le spade, le appuntano ai petti dei miseri.

— Le appuntano e spietatamente gli uccidono.

— E pervenuti nei villaggi, le donne ancora e i fanciulli spietatamente essi uccidono.

Ed il parroco, che commosso gli ascolta, dice:

— Ebbene. A che dunque siete voi risoluti?

E quelli tempestando ripigliano:

— La Calabria nuota nel sangue! A che siamo noi risoluti?

— I Francesi sono rettili di abisso.

— I Francesi sono carnefici dei deboli.

— I Francesi sono assassini dei santi.

— Padre, io conservo questo pugnale, che tinsi nel sangue di quei mostri. Vendetta!

Si avvanza Parodi spumante di rabbia:

— Padre, rimembra il capo reciso del fratel mio. Vendetta!

Si avanzano gli altri:

— Padre, migliaia di vittime coprono le Calabrie. Pensa ai voti che ci diressero spirando. Vendetta!

— Padre, migliaia di donne e di fanciulli periscono tra le fiamme. Odi i loro gemiti estremi. Vendetta.

E tutti:

— Vendetta! Vendetta!

— L'avrete, ripiglia il parroco. Voi possedete la virtù, che unica salva da tirannide estrema, l'estremo coraggio. Ne avrete ben d'uopo. Noi scendiamo ad una lotta, in cui il periglio penderà in comune sul capo di tutti; ad una lotta, in cui confusi i sessi, gli ordini e i gradi, si combatterà pei domestiche tetti, per gli altari di Cristo, pei vecchi padri, pei figli, per le tombe, per le ossa degli antenati. Ma non temete. La fiamma della grazia divina scintilla sul capo di voi tutti. I tempi son compiuti. L'Eterno, che ad un suo cenno fin qua schiuse il varco ai Francesi per punirne delle nostre peccata, sì, l'Eterno ora pone un morso alla loro bocca, un anello di ferro alle loro narici. Spesso Iddio si avvale del braccio dei popoli che abborre per colpire i figli a lui più diletti, quando sotto il pondo dei vizii soggiacere gli vede. Ma tosto che la somma delle costoro lagrime abbia disarmata l'ira divina, tremate, sì, tremate voi, che nulla foste meglio di flagelli, che debbono essere spezzati, dopo aver servito al tristo ufficio onde furono costruiti. Trema tu, Massena, che qui inviato con legione nuova di demoni, nulla meglio sei del drago dell'apocalisse, che Dio si appresta a rincacciare nel fuoco. Non lasciò Dio forse scritto: I Calabri infrangeranno contro le selci i capi dei Francesi? I cani si nutriranno di quel sangue? Le tende dell'empio Assiro, innalzate nell'orrore della notte, cadranno al sorgere del sole? Ebbene. Esultate, o fedeli. I giorni della grazia sono giunti per voi. Dite: sarete tutti concordi a sacrificar la vita per la gloria della patria e di Dio?

Un grido generale risponde: — Tutti.

— Un cieco furore non vi oscuri l'intelletto. Udite, udite ciò che il cielo ispira al mio cuore. Voi dovete deliberar sulle sorti della patria, poichè gravi danni verrebbero, se per voi si mancasse introdurre tal forma di reggimento, che le sparte vostre forze all'unico scopo del pubblico bene diriga. Dove prevalga un ben temperato ordine civile, che al valore e alla temerità degli uni la perizia congiunga e la prudenza degli altri, più non sarà per noi dubbia la vittoria.

Il consiglio è bene accolto. I capi del popolo si uniscono per consular dello Stato. Non v'ha opinione più strana che non trovi chi la proponga, e più sana che non abbia chi l'oppugni. Poca speranza hanno nel re in Sicilia rifuggito. Chi pone il partito d'inviar gente a dettare i patti della pace ai Francesi, chi d'invviare a chiedere un capo agli Inglesi, chi di formare un congresso dei più savii tra loro, e chi di ordinarsi a repubblica. Ma di essi non si fidano; da straniera gente dubitano di giogo. E i dispareri inasprendosi, stanno già per venire alle mani, quando il parroco, che ha voluto lasciar loro il campo a deliberare, perchè sentita la propria impotenza a convenire in un partito, meglio fossero disposti ad accogliere quello, ch'egli voleva prevalesse, così a dire incomincia:

— Poichè nella disparità dei vostri pareri, non può riuscirvi discaro che il mio vi proponga, mi udite. Il re Ferdinando per accudire a bisogni lontani ha abbandonato la custodia di noi. Il re Giuseppe non possiamo riconoscerlo, perchè nessun di noi lo ha mai voluto, nè il vuole. Dunque noi non abbiamo chi ci regga. Siamo dunque in balia di noi stessi. Il lungo esercizio della monarchia fra di noi fa indispensabile cosa che alla scelta di un capo unico si attenda. Dagli Inglesi per la brevità del tempo, aspettarlo non possiamo. È forza dunque, che fra i nostri concittadini si elegga.

Crescono i dispareri. In una cosa sola consentono, che lo Stato avendo sempre portato nome di regno, re dovesse il loro capo intitolarsi. Qualcuno oppone non esservi mai stato re per sola Cimigliano. I più rispondono il sarebbe; vinti poi per suo valore i Francesi, re sarebbe dalle Calabrie intere riconosciuto. Altri osserva non potersi ciò fare; a un re soltanto creare un re appartenersi. Ma si risponde che al servizio pubblico assolutamente convenga infrangere la regola. Conchiuso dunque che un re si elegga, rimano la difficoltà maggiore: chi sarà costui? Sembra questo un nodo assai difficile a districarsi, dura cosa essendo che un solo a tanti prevalga. Infine i più prudenti inclinano a darsi al parroco, ed i molti assentendo, tutti, per esser meglio dalla religione protetti, loro re a piene voci lo acclamano.

Ma il parroco, commosso fino a sparger delle lagrime, si parla:

— Figli miei! Io già piego dagli anni, nè sento in me diacciare quel fuoco, che nei giorni di mia giovinezza mi divorava le vene. Oh, se le forze fossero pari al cieco amor per la patria, che nel vecchio mio petto scorre tuttora indomabile, immenso... Dio di giustizia! Tu in me quest'amore ispirasti più onnipotente assai dello istinto della vita! Pur s'io potessi, pria di scendere nel sepolcro, invocar dal cielo il vigore di vibrar sui Francesi un colpo solo di morte... Adempiuto avrei alle parti, cui bastano le languenti forze di un vecchio! Ma farmi capo di tanti prodi... Oh figli, la voglia del ben far mi sospinge; più maturo riflesso mi trattiene. Chè se questa misera terra è stata sempre preda del più potente, la mia tarda età non mi porge speranza nelle presenti sue angustie di darle aiuto conveniente al periglio. Egli è mestieri avvalersi di chi profondamente commosso dalle urgenze dei tempi, e pronto a sacrificar beni e vita in difesa della causa comune, a santo affetto di patria ed a saviezza di consiglio unisca forza di guidarvi fra l'armi: egli è mestieri elegger uomo, che col suo credito e valore possa apportar dentro la pace, fuori la vittoria. Ma se, poichè tanta fidanza in me riponete, consentir voleste che per me

sien le cose composte, io vi dirò chi del supremo comando sia in tutto degno tra voi. Nè vi crediate che da uman consiglio provenga quel che vado a proporvi. No. La sapienza infinita, che già tutto prevede nei libri dei profeti, e la fuga dei Borboni e l'arrivo dei Francesi, e il mutato governo, anche questo segnò chi nelle presenti calamità di voi la cura torrebbe, e il permise ed il vuole. Per quanto io possa, vi esorto dunque ad umiliarvi ai decreti di Dio. In suo nome io favello. Vostro capo è Giuseppe Parodi.

Tutti ubbidienti ai voleri del cielo, aborrenti il dominio straniero, lusingati di libertà, con grandi grida acclamano re di Cimigliano Giuseppe Parodi, non senza rammarico di pochi cenciosi, i quali degni di quel grado con maggior fondamento riputandosi, quasi loro venga rapito, di secreta rabbia si rodono. Il popolo tra gli strepiti e le dispute e gli urli e il rovesciarsi per terra e il venir quasi alle mani, furiosamente accorre, a Parodi intorno si stringe, lo preme, lo tempesta. E costui, che in sì brutta guisa aggredito si vede esclama:

— Per carità! non mi soffocate.

Ma non ode il popolo ragione. Rapidi come baleni sono i Calabresi ad accendersi; delirio le loro gioie, i loro sdegni. Da ogni parte si grida:

— Noi ti offriamo le nostre braccia! Ti daremo il sangue nostro! Noi morremo ai fianchi tuoi! Tu sarai il nostro duce, il nostro re! Lascia che ti baciamo! Guidaci al nemico!

Altri sopraggiungono, tutti lo afferrano, lo trascinano, si disputano per vederlo, beati reputansi coloro che han potuto stringergli la mano. E Parodi, che gira l'occhio attorno istupidito, e non sa che mai gli succeda, esclama, ma le sue voci da mille altre sono soffocate, si lascia trascinare, e più spinte e busse per grande amore riceve, che patite in una zuffa non ne avrebbe maggiori. Tosto taluni han portato delle travi, han formata una barella, l'hanno ornata con le cappe. Afferrano Parodi, il quale vuol resistere. Indarno, perchè si adopera la forza, e la viva forza tutti stimano legittima per vincere la modestia del gran re. Parodi è posto sulla barella, che otto giovani nerboruti sulle loro spalle sollevano. Altri tolgono nelle mani lanterne e torchi e fiaccole di pino. Altri accorre a suonar le campane. Suonano le campane, e Parodi, precedendo il parroco con la croce, seguendo tutto il popolo con schiamazzo, vien portato in giro per la città. Nel mezzo della notte, tutte le porte si spalancano, tutte le donne escono in istrada, o si affacciano alle finestre e sporgon fuori le lucerne. Un grido solo di mille gridi si forma dicendo:

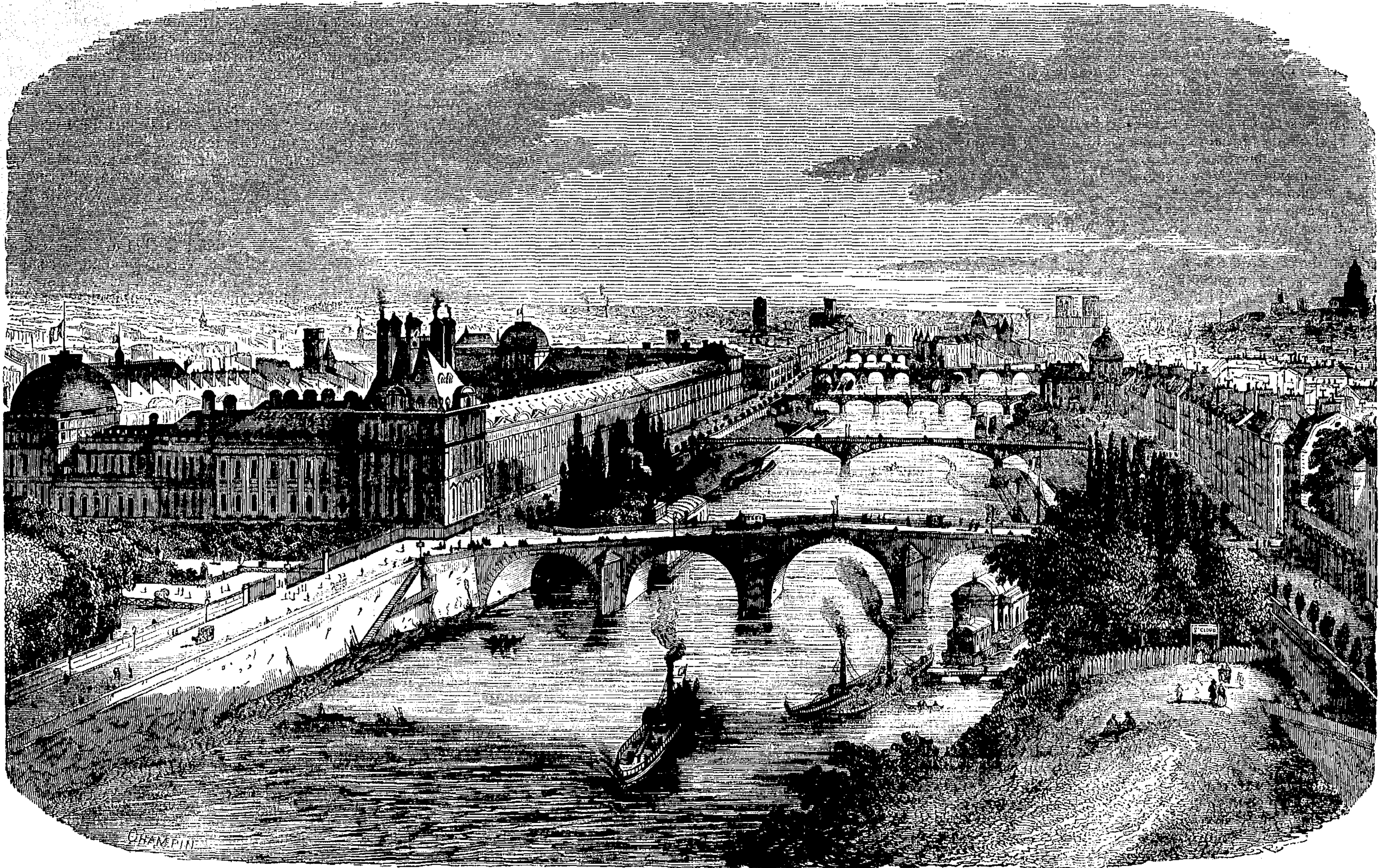
— Viva il re! Ecco il re! Ecco il re!

Appena che Parodi, giunto presso all'umile sua casa, può ottenere che lo ascoltino, dice:

— Grazie, o miei fratelli. Io sarò il vostro re, perchè primo tra voi a dar la vita per la patria. Or basti. Ciascuno torni al proprio tetto e prenda breve riposo fino a domani. Quando domani udrete la squilla mattutina, accorrete nella piazza. Colà ci rivedremo, e alle urgenze della guerra darem provvedimento. Or di vostra ubbidienza a voi domando il primo saggio: ciascuno in pace si ritiri, e non turbi con un sol grido le rimanenti ore della notte.

Bacia le mani al parroco e nella propria casupola si chiude. Lo accompagnano nuove festose acclamazioni di viva il re! Poi come torrente che dilagando i suoi confini dilata, e per le ineguaglianze del terreno in cento rivi si comparte, finchè impoverendosi man mano le acque, scompaiono, l'onda immensa di quel popolo si squarcia, e in varie correnti dividendosi, scema e si dilegua. Si consumano lentamente gli ultimi avanzi dei roghi abbandonati, e il silenzio copre la città, teatro fino a quell'ora a tante grida e tumulti.

(continua)



(I Lungosenna di Parigi. — Veduta presa dall'alto del palazzo della chiazza d'Orsay)

Parigi.

ARTICOLO II.

Nell'istoria di Parigi sta compresa quasi tutta la storia della Rivoluzione di Francia che da un acuto scrittore viene intitolata la Redenzione politica del genere umano.

Primiera, benchè lontana origine di essa Rivoluzione fu lo sfrenato assolutismo introdotto da Luigi XIV, il quale pose per massima del suo governo *Lo Stato sono io*. D' allora in poi più non v'ebbe un re creato pel bene de' popoli, ma v'ebbero de' popoli creati pel capriccio di un re. Quel dispotismo, contrario alla natura essenzialmente libera delle nazioni occidentali, produsse le eccessive guerre di esso Luigi XIV, la cui vecchiate si spense tra sciagure indicibili; poi la licenza e la spensieratezza della reggenza, poi le laide libidini, le profusioni e le vergogne di Luigi XV, e finalmente gl'imbarazzi finanziari da cui non seppe estricarsi il debole Luigi XVI, e che diedero il moto alla rivoluzione già iniziata negli animi dagli scritti de' filosofi e dalla guerra dell'indipendenza americana. Imperciocchè i filosofi del secolo decimottavo, tanto calunniati dagl' ipocriti d' ogni genere, furono quelli che richiamarono in onore l'umana dignità calpesta dai despotti, e lastricarono le vie al risorgimento del Terzo Stato, tenuto in servaggio, non solo dal re, ma eziandio da' suoi complici, la nobiltà ed il clero. Il Terzo Stato formava più che i 29/30 della popolazione francese. Ed ecco come il Siéyès nel 1789 ne significava in brevi parole la condizione e le pretese:

— « Che è il Terzo Stato? Tutto. Che fu egli sinora? Nulla. Che chiede di essere? Qualche cosa ». Qui sta tutta la ragione della rivoluzione di Francia. Quanto poi alla guerra Americana, è noto che Luigi XVI, per umiliar l'Inghilterra, aiutò le colonie inglesi a ricuperare l'indipendenza. Ora i guerrieri francesi, tornati da quelle piagge, riportarono in patria non solo le idee di libertà e d'eguaglianza che sempre vivono, per quanto il dispotismo tenti soffocarle in ciascun petto, ma eziandio il vero modo di restaurarle e di farle fiorire, ch'è l'abbattimento del potere assoluto, e la reintegrazione degli inalienabili diritti dell'uomo.

Nato adunque per le surriferite ragioni l'entusiasmo della libertà in Francia, esso pose a profitto gl'imbarazzi finanziari del regno per conseguire il generoso suo scopo. Volendo a quegli imbarazzi trovare un rimedio, il re convocò nel 1787 l'assemblea de' Notabili. Era essa composta di un certo numero di persone riguardevoli, tratte dalle differenti parti del regno, ma principalmente scelte dal re. I Notabili furono scelti lo stesso anno, senz'aver nulla fatto, se non se scoprire più al vivo le piaghe dello Stato. Cresceva intanto sempre più la turbolenza del regno, ed il popolo ad alta voce chiedeva gli Stati generali. Erano essi l'antica assemblea del regno, composta de' deputati della nobiltà, del clero, e del terzo stato, ma non più radunata dal 1614 in poi. Luigi XVI, mal potendo più resistere al comun desiderio, avvalorato dalle domande del Parlamento, convocò a malgrado de' suoi cortigiani, nel 1789, gli Stati generali, che si raccolsero in Versailles, e si trovarono composti in guisa che i rappresentanti del terzo stato uguagliavano in numero i rappresen-

tanti della nobiltà e del clero. « Fu statuito che i nobili, il clero e i deputati del terzo stato votassero ciascuno nella propria camera; ma gli ultimi instavano caldamente perchè tutti formassero una sola camera di legislazione, e si raccogliessero tutti ad un tempo i voti dell'intero corpo. A tali istanze i nobili ed il clero gagliardamente si opposero per qualche giorno; ma avendo alcuni di essi finalmente ceduto, il terzo stato si costituì in assemblea nazionale, investita del potere legislativo. Tutta la corte e il più de' nobili e del clero essendo assai contrari a siffatta cosa, il re prese alcune imprudenti deliberazioni con cui sperava calmare la sorgente burrasca; ma i suoi partiti non fecero altro che rinforzar la fazione popolare, sì che ai 27 di giugno i nobili ed il clero ad istanza del re stesso, acconsentirono di fare una sola camera legislativa col terzo stato. Questo fu per avventura il primo giorno della rivoluzione, propriamente detta, poichè il popolo si trovò avere nelle mani un grandissimo potere ».

Luigi XVI era personalmente virtuoso e desideroso di far il bene del popolo; ma egli era di debole tempra d'animo, e lo signoreggiavano la moglie Maria Antonietta, i fratelli e i cortigiani, tutti nemici del popolo. Onde la sua condotta fu un continuo trapasso dall' un campo all' altro; re popolano oggi, re dispotico domani, per ritornar sempre all'alternativa medesima: di che nacquer tutte le sue sciagure, e le sciagure de' suoi, e il cupo, terribile e sanguinoso carattere preso da una rivoluzione cominciata con felicissimi auspicii.

Necker, ministro di finanza, era amato dal popolo: il re, instigato dalla corte, lo congedò; i Parigini si levarono a tumulto e spianarono la Bastiglia. Ciò avvenne il 14 luglio,

che fu il secondo giorno della rivoluzione, perchè il popolo imparò a farsi ragione coll'armi.

Terzo giorno della rivoluzione noi chiameremo il 4 di agosto, perchè in esso la nobiltà ereditaria, i titoli di nobiltà e tutti i privilegi furono aboliti dall'Assemblea nazionale.

Quest'assemblea risedeva allora in Versaglies; ma a' 5 di ottobre nacque gran sommossa in Parigi, perchè si seppe che la corte intendeva far una controrivoluzione. Immensa folla di popolo trasse a Versaglies, ove succedero orribili scene, indi condusse trionfante a Parigi la famiglia reale. L'Assemblea nazionale le tenne dietro, e d'allora in poi Parigi fu, senza interruzione veruna, il seggio del supremo potere della Francia, qualunque forma pigliasse in appresso questo potere.

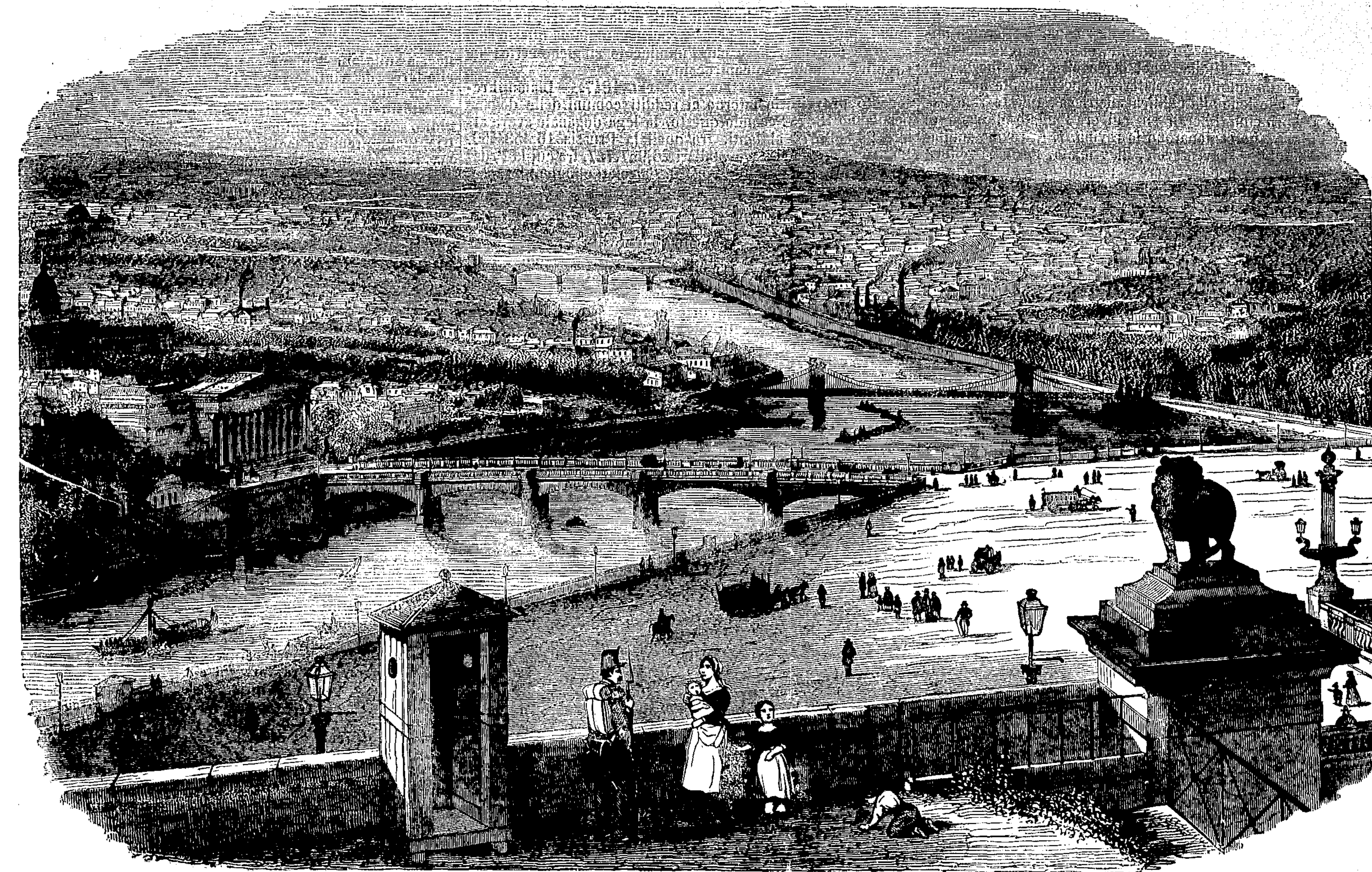
Procediamo rapidamente. Nel 1791 l'Assemblea nazionale, detta anche Assemblea costituente, promulgò la nuova costituzione. Essa sciogliesi il dì 30 settembre, e il dì 1 ottobre l'Assemblea legislativa, che le succede, comincia a sedere in Parigi. Questa, dopo molte sanguinarie giornate, tra cui specialmente il 10 agosto, e dal 2 ai 6 di settembre 1792, cade sotto al giogo della Comune di Parigi, illegale ed usurpatrice potestà, e cominciano allora i due anni detti del Terrore, anni pieni di calamità e di delitti: l'intera Francia si

coprì di patiboli, e vi corse in gran copia il sangue innocente misto al colpevole. La Convenzione nazionale (21 settembre 1792) succedette all'Assemblea legislativa, e proclamò la repubblica. Il re, la regina, la principessa Elisabetta, virtuosissima sorella del re, lasciarono il capo sotto la mannaia del carnefice. I capi repubblicani non si risparmiarono tra loro: i vincitori d'oggi facevano dicollare i vincitori di ieri, ed erano fatti dicollare dai vincitori della dimane. « La repubblica, diceva Danton, è come Saturno che divora i suoi figliuoli ». Il più tremendo ed inesorabile di que' capi, e quegli che durò più lungamente in potere, fu Robespierre, d'odiatissimo nome. Incredibile è il numero delle vittime cadute durante la specie di sanguinaria dittatura ch'egli eserciva. Basti il dire che dal 4 marzo 1794 in poi, corsero tre mesi in cui a Parigi le carnicine si succedettero continuamente ogni giorno col nome di *carrette*, perchè a carrette venivano condotti i condannati al palco ferale. E condannati erano non solamente i sospetti di disamare il reggimento a repubblica, ma eziandio quanti non andassero a grado a' reggenti la repubblica. Il « triangolo d'acciaio » (la ghigliottina) scorreva trionfalmente la Francia, e la copriva di recise teste e di tronchi busti.

Ai 27 di luglio 1794 cadde Robespierre, cadde la sua fazione, e finì il regno del terrore, ma la Francia rimase tut-

tora buon pezzo come un mare dopo violenta burrasca. Finalmente nel 1795 si sostituì una nuova costituzione a quella del 1793, dimostrata impraticabile. Il potere esecutivo venne affidato ad un corpo di cinque individui, chiamato il Direttorio. Il nuovo corpo legislativo fu diviso in due consigli, l'uno detto degli anziani e l'altro de'cinquecento. Questa costituzione, chiamata dell'anno III, e posta in atto il 26 ottobre 1795, durò più di quattro anni.

Frattanto gli eserciti della repubblica, usciti vincitori della lega dei re sotto la Convenzione nazionale, erano saliti in maggior fama per le nuove e più splendide vittorie riportate dal generale Bonaparte in Italia nei primi due anni del Direttorio. La pace di Campoformio (17 ottobre 1797) ne fu il premio. Il Direttorio, giunto allora al supremo punto della sua grandezza, mandò Bonaparte a conquistare l'Egitto, donde si voleva portar la guerra agl'Inglesi nell'India. Ma, partito l'Eroe, la vittoria abbandonò le insegne francesi; la nuova lega dei re strinse d'ogni parte la Francia, che mal governata di dentro, e in preda a mille fazioni, si trovò ridotta a mal punto. Quand'ecco una nave traversare inopinatamente il Mediterraneo. Essa portava Bonaparte e la sua fortuna. Al giovane generale si rivolsero immantinente tutte le speranze: egli fu per la Francia il messo della Provvidenza



(Il Lungosenna di Parigi. — Veduta presa da un terrazzo delle Tailerie)

Giunto a Parigi, Bonaparte cacciò via il Direttorio e i due consigli (9 e 10 novembre 1799), e foggì una nuova costituzione, nella quale eran capi della repubblica tre Consoli, di cui naturalmente egli il primo. Il primo console, da principio a tempo (1799), indi a vita (1802), vinse i nemici, sedò le turbolenze, conciliò le fazioni, e con varii trattati, coronati da quello di Amiens (27 marzo 1802), diede la pace alla Francia ed al mondo. Nè pago di ciò, rialzò col Concordato gli altari stati violentemente abbattuti, fece il codice delle leggi, immortale suo monumento, ristorò le finanze, stabilì quel possente ordine amministrativo che sopravvisse a tutte le rovine, diede l'amnistia ai proscritti, istituì la Legion d'onore, e serbandò tutto il bene della rivoluzione, ne abolì tutto il male.

« Ora, dice il Thiers, se dimenticato quanto avvenne dapoi, s'immagini per un momento che questo dittatore, necessario in quel tempo, fosse rimasto tanto savio quanto era stato grande, che, dotato com'era di qualità sì contrarie, da Iddio in niun mortale mai riunite, vo'dire quel vigore di genio che fa i gran capitani, e quella pazienza ch'è carattere distintivo dei fondatori d'imperi, inteso si fosse ad ammansare con lungo riposo l'agitata nazione francese, per prepararla a poco a poco a quella libertà ch'è onore e bisogno de' popoli odierui; se poi s'immagini che quest'uomo, dopo aver resa la Francia sì grande, dato si fosse ad attutare, invece di coniarle, le gelosie dell'Europa, a convertire in un principio immutabile della politica universale i confini territoriali stabiliti ne'trattati di Luneville e di Amiens: e, finalmente, che compiuta avesse la sua carriera con un atto degno degli An-

tonini, col cercar nella folla l'uomo più degno di succedergli senza por mente alla condizione di nascimento, per commettergli il governo della Francia ord nata, a libertà predisposta e per sempre aggrandita: chi mai avrebbe un tant' uomo uguagliato! Ma quest' uomo guerriero come Cesare, pacifico come Augusto, e virtuoso al pari di Marc'Aurelio, stato sarebbe un essere sovrumano, e la Provvidenza all'umana razza non consente numi per governarla ».

Bonaparte, primo console, si trasmutò in Napoleone imperatore de'Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, mediatore della Confederazione svizzera, e soprattutto conquistatore perpetuo, che in tutte le capitali d'Europa portò le vincitrici sue armi. Ma finalmente la fortuna si stancò di favorirlo, e i geli della Russia distrussero i suoi eserciti a cui nessuna umana forza poteva opporre contrasto. Nell'imperiale sua ebbrezza egli aveva rinnegato la rivoluzione di cui era figliuolo, e conculcato avea i popoli. E i popoli, nella sua sventura, risollevarono il capo, ed i re si valsero della parola libertà, che nel cuore essi odiavano, per eccitare i popoli ad armarsi contro il comune avversario. Cadde egli adunque (1814), si rialzò un tratto (1815), poi andò a perire sullo scoglio di Sant'Elena, prigioniero dell'imite Inghilterra, e là nuovamente risorse la sua fama che durerà gigante per tutti i secoli. Nato nella Corsica, isola italiana, da antica famiglia italiana, egli sarà mai sempre una delle più grandi glorie dell'Italia, benchè non abbia voluto terminare i dolori di questa prisca regina delle nazioni, col restituirla l'indipendenza.

Rovesciato coll'imperatore l'impero, entrò in Parigi Luigi

XVIII, come re di Francia al modo antico, ma con una Carta, ossia con una nuova costituzione foggata sul gusto inglese: due Camere, l'alta e bassa, vale a dire Camera de'Pari, e Camera de'Deputati. A Luigi XVIII, morto nel 1824, succedette Carlo X, suo fratello. Non aveva il primo violato manifestamente la costituzione da lui promulgata e di cui egli vantavasi esser l'autore, benchè altri la compilasse; ma egli avea saputo talmente dominar le elezioni e le assemblee da poter fare la sacrilega guerra di Spagna (1823). E diciam sacrilega perchè uno Stato costituzionale che move guerra ad un altro Stato per ridurlo da costituzionale ad assoluto, opera la più nefanda delle abominazioni civili. La quale enormità però non andò impunita; perchè da quell'ora in appresso gli amatori del reggimento costituzionale si stamparono e serbarono impresso nell'animo il disamore ai Borboni, anzi a' più sacri giuramenti di questa schiatta negarono fede. Ed in effetto giurò Carlo X, nel suo coronamento a Rheims, di mantenere intatta la costituzione, ma il giuramento era sulle sue labbra, non nel suo cuore. Intorno a che narrasi che prima della rivoluzione, essendo egli il giovine e dissoluto conte di Artois, nell'udire qualcuno parlare del governo inglese, dicesse agrottando il ciglio: « Amerei meglio essere il cuoco qui a Versaglies, che non il re a Londra ». E veramente, dopo ottenuto il primo suo scopo di far dare un migliaio di milioni di fr. a' suoi antichi compagni gli emigrati, appena vide il buon destro, egli pubblicò le famose ordinanze, che demolivano la costituzione, e preparavano la strada al ritorno del dispotismo. Ma il popolo di Parigi si commosse, corse alle armi, asserragliò le strade, e francamente combattè contro leschiera

reali. Tre giorni bastarono a Parigi per pugnare e per vincere. E furono i giorni 27, 28, 29 luglio 1850. Nell'ultimo di questi giorni Carlo X cessato avea di regnare. Egli traversò chetamente la Francia, e andò a morir nell'esiglio.

Nel luogo di Carlo X, spodestato egli e la sua famiglia, fu posto Luigi Filippo, Borbone del ramo secondogenito, ossia d'Orleans. Fu chiamato re de' Francesi invece di re di Francia, e la Carta Borbonica, troppo stretta in origine, venne allargata dalla camera de' Deputati. Il magnanimo, ma troppo confidente Lafayette, nel cui vecchio petto viveva con giovenil fuoco l'amore della libertà, presentò Luigi Filippo al popolo, sciamando: « ecco la migliore delle repubbliche! ». Ma poco stette quel generoso a conoscere quanto s'era ingannato. Il nuovo re de' Francesi odiava la libertà quanto il suo predecessore, ma era senza misura più accorto. Egli non infranse verun articolo della Carta, anzi mostrò sempre tenerla in grandissima venerazione. Ma seppe usarla e tirarla tutta in suo vantaggio, ed organizzò un tal sistema di corruzione che senza cessar d'essere re costituzionale di titolo, era egli re assoluto nel fatto. Onde i re assoluti lo riguardavano come il loro sostegno, nè paventavano che della sua morte. La quale gli sarebbe venuta tranquilla sul trono se, guidato dai soli interessi dinastici, egli non avesse fatto i matrimoni spagnuoli, che rupero il buon accordo tra la Francia e l'Inghilterra. Questa rottura condusse lui (rappresentato dal suo ministro Guizot che servilmente ne seguiva gli ordini) a collegarsi coll'Austria, e il gabinetto di Parigi divenne l'esecutore de' voleri del gabinetto di Vienna. Metternich imponeva, e Guizot, benchè riluttante, obbediva nelle faccende della Svizzera e dell'Italia, e nel perseguire le manifestazioni della libertà dovunque apparissero, e specialmente in Francia. Quest'adesione alla politica austriaca, questo rinnegamento de' principii liberali su cui era fondato il trono di Luigi Filippo, ne cagionarono la rovina. E fu rovina subitanea, irreparabile, spaventevole, illagrimata. Parigi si sollevò ed il trono cadde nella polvere a un tratto, e Luigi Filippo fuggendo travestito, travisato, spaurito, dalla Francia, ebbe a sciamare: « lo porto via con me la monarchia ».

Si gridò la repubblica, e tutti aderirono: si stabilì un governo temporaneo e tutti obbedirono. Ora si è radunata l'Assemblea nazionale, e dei futuri suoi fatti non siamo indovini. Ma se essa viene a capo di ricondurre la confidenza, turbata dallo strano sogno dell'organizzazione del lavoro; e se insieme colla confidenza, essa stabilisce su ferme basi la repubblica, chi può dire ove si fermerà il progresso di questa popolare forma di reggimento? Possa essa non addensare nuove tempeste sulla nostra povera Italia che ha d'uopo di riprender nuovi spiriti all'ombra di un gran trono costituzionale.

* * *

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

SETIFICIO. — È notorio che in pressochè tutte le provincie lombarde il raccolto dell'anno 1847 ha presentato due fasi ben distinte. Sviluppata precocemente la produzione dei bachi, nella prima fase il rigore della stagione poco inoltrata destò i più gravi timori sull'esito del raccolto, e sotto l'influenza dell'incertezza dell'esito, vari filandieri si diedero premura di accaparrare molte partite, anche a caro prezzo. — Ma ben presto la primavera spiegossi con tempo costantemente bello: non solamente le partite che sembravano dubbiose risanarono ed arrivarono felicemente al termine della loro carriera, ma tutte in generale presentarono un risultato magnifico, per la quantità, ed anche per la bella apparenza dei bozzoli. — L'abbondanza del prodotto aprì gli occhi ai filatori che avevano agito con temerità al primo aprirsi della stagione, e li rese cauti, poichè se non rifiutarono le partite impegnate, per quanto il peso di esse ne fosse quasi raddoppiato, si ritirarono però dai primi prezzi, e si ridussero nei limiti che più sembravano conformi alle circostanze. — Mercè la diversità degli elementi arrivati a comporlo, si formò così un prezzo adeguato, che, tranne alcune eccezioni a favore di pochi privilegiati, riuscì troppo alto nella generalità, e sottrasse ai filatori ogni margine di eventuale guadagno, sia perchè il raccolto era riuscito oltre ogni credere copioso, sia per effetto dei prezzi stabiliti nella limitrofa provincia novarese ed in altre latitudini del Piemonte, dove la qualità della galletta ha somiglianza colla milanese. — Limitandosi per ora alla sola provincia di Milano, si può ritenere, dietro alcune notizie degne di fede, che in essa il prodotto dei bozzoli nell'anno 1847 non sia stato minore di 3,000,000 libbre grosse, mentre nell'anno 1846 toccò appena 2,280,000 libbre grosse. Il prezzo medio adeguato verificatosi fu di correnti lire 3,50 nell'anno 1847, e di correnti lire 3,57 nell'anno 1846, per libbra grossa. A prima vista si riconosce che il distacco da un anno all'altro è assai minore che non avrebbe dovuto essere, partendo dal dato della quantità che fu assai maggiore nel 1847 che nel 1846. Secondo queste basi non si potrebbe neppur andar lungi dal vero, accogliendo per tutta la Lombardia la cifra di 50 milioni di libbre grosse di bozzoli nell'anno 1847. Notisi che nell'anno 1846 il raccolto è stato di 25 milioni di libbre grosse. — Le notizie arrivate dalle varie provincie al nostro commercio in quell'epoca, farebbero ritenere che l'adeguato generale del prezzo dei bozzoli di tutta la Lombardia possa stabilirsi a lire 2,67 correnti alla libbra grossa, prezzo sempre rilevante, anche posto a paragone coll'adeguato della provincia milanese. — Crediamo facile qualche inesattezza qualora sulle basi stabilite per determinare il prodotto dei bozzoli si volesse calcolare la quantità della seta filata in Lombardia. Siccome ragguardevoli partite di bozzoli veneti vengono alla filatura sul territorio lombardo, è naturale che il prodotto delle sete in Lombardia sia maggiore della quantità dei boz-

zoli che appartengono al solo suo territorio. — Per fornire qualche notizia precisa sulla cifra delle sete filate, conviene limitarsi all'anno 1846. — Non si andrà lungi dal vero calcolando almeno a cinque milioni di libbre piccole il peso della seta filata nella Lombardia nel 1846, il che corrisponde ad un valore medio di 86 milioni di lire. — Ora è certo che molto maggiore è la quantità delle sete filate in Lombardia nell'anno 1847 a paragone delle sete filate nel 1846. Per le prime accoglieremo con fiducia la cifra di 6 milioni di libbre piccole all'incirca per la trascorsa campagna. Volendone calcolare il prezzo ai corsi attuali, inferiori del 25 per cento all'incirca di quelli dell'anno 1846, non si dubiterebbe nell'asserire che il valore in commercio di una tal massa di seta sia stato di 78 milioni di lire correnti ai prezzi attuali. — Il principio di questo enorme ribasso risale all'anno 1846: a quell'epoca fu un effetto della scarsità del danaro, dapprima promossa dai versamenti enormi alle strade ferrate, e poscia dalle grandiose somme trasmesse alla Russia ed in America per pagare i grani che l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera e la Germania avevano acquistato. — Nel corrente anno il commercio serico soffrì per le circostanze politiche, le quali lasciano temere che i corsi discendano ancora, e senza vicenda di miglioramento, per qualche mese. Un oggetto di somma importanza è questo: in tutta l'Europa il lusso è assolutamente disanimato e le arti che ne dipendono giacciono in piena calma. Chi sa considerare la parte che tengono le stoffe seriche negli abiti, nelle carrozze, negli addobbi, può calcolare la perdita enorme subita da questo solo ramo, e può prevedere che l'imminente stagione serica ne risentirà un immenso contraccolpo.

REDDITI DELLA LEGA DOGANALE DEL 1847. — Diamo il resoconto provvisorio intorno ai redditi comuni delle dogane per l'anno 1847. Secondo questo, la lega doganale aveva allora 29,383,372 abitanti, tra quali la Prussia 16,433,460. L'introito brutto si elevò a talleri 26,927,727, fra cui la Prussia concorse con tall. 19,195,216. Calcolati gl'indennizzi ecc. le aggiunte di difilato ecc., risultò un complessivo brutto di talleri 26,292,729. Da questi sono da dedursi le spese di prelevazione e di protezione doganale ai confini esteri, ed altri esiti per tall. 2,511,053. Quindi rimasero disponibili per la ripartizione in comune tall. 23,781,676. Secondo i rapporti della popolazione, toccano alla Prussia tall. 15,512,279, al Lussemburgo tall. 150,603, alla Baviera 5,649,550, alla Sassonia 1,486,015, al Württemberg 1,445,726, al Baden 1,105,426, all'Assia elettorale 388,109, al Granducato di Assia 698,362, alla Turingia 807,852, al Brunswick 201,072, al Nassau tall. 338,704. Riguardo alla somma da dividersi la Prussia ha a sborsare tall. 4,100,860, la Sassonia talleri 587,206, le quali somme, nell'importo di talleri 4,949,760, hanno a riceverle gli altri stati suindicati e fra questi la Baviera tall. 2,435,990 e il Württemberg tall. 1,077,882. La porzione complessiva della Prussia, a misura della popolazione, importa talleri 15,711,597.

NECROLOGIA. *Claudio Dalmazzo.* — Con tutti i conforti della religione cessava di vivere il ventitrè dell'ora passato maggio il professore Claudio Dalmazzo, nella verde età d'anni quarantatré. La sua morte, che fu quale conviene al vero filosofo cristiano, lasciò nel dolore gli amici e i congiunti che in lui ammiravano le eminenti qualità dell'animo e del cuore. Il suo amore per lo studio delle lettere greche, latine ed italiane, la perseveranza nelle fatiche e l'eccellenza del gusto ond'era fornito, si mostrò nella sua lodatissima traduzione dell'*Anabasi* di Senofonte, e nella laboriosa edizione del volgarizzamento antico della prima *Deca* di Tito Livio, testo del buon secolo, desideratissimo, e non prima stampato. La collezione di varii manoscritti che se ne trovano nelle principali biblioteche d'Italia; il riscontro continuo che vi volle aggiungere de' vari testi liviani, e gli appunti archeologici, gli costarono tante e sì ostinate lucubrazioni, che vi logorò le sue forze, senza sperare d'averne premio e miglior conforto che la soddisfazione di servire alle lettere di questa nostra Italia, che amò classicamente, pur vedendo la fortuna e gli onori dei nostri trovatori e uomini di corte d'ogni maniera. Egli fu uno dei primi amici di Gioberti, schietto, verace, ardente, studioso e libero, senza ambizione, senza avidità, senza consorteria.

I COMPILATORI.

Ultime notizie di Vicenza.

Ricaviamo da privato carteggio, che mentre le nostre truppe si disponevano a passar l'Adige a Zevio per far una punta su Vicenza e prestarle soccorso, gli Austriaci se ne erano già impadroniti, non una, ma due volte; dacchè prima, com'è annunziato, obbligarono Durando a capitolare e i suoi quattordicimila uomini a non prender parte alla guerra che fra tre mesi, entrati quindi in città e violando secondo il loro stile i patti giurati — di non seivere sugli abitanti — rispinti dai Vicentini a cui si era unito Pepe coi Napoletani, ripresero dopo un accanito combattimento la misera città, colla sconfitta dello stesso Pepe. Fatto questo colpo di mano e riunitisi probabilmente con Welden, gli Austriaci erano già ritornati in Verona, prima che i nostri avessero potuto impedirlo.

Pare che se la cosa è veramente seguita come ci annunzia il nostro corrispondente del campo, si debba accagionare la felice riuscita della mossa di Radetzki, alla soverchia lentezza dei nostri che troppo soprasedettero sui facili allori di Rivoli.

I soldati sono animati tutti da un ottimo spirito, farebbero miracoli. . . . ma pare pur troppo evidente che siano invece condannati a mostrarsi da meno di quello che essi sono per l'inesperienza di qualche capo.

Rassegna bibliografica.

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI, adorna di venti litografie rappresentanti le parti principali di Venezia. Volume primo. — Torino, Fontana, 1847-48.

Il dottore Antonio Berti, ragionando di Venezia, compendia lindamente il concetto da farsene in queste parole: « Io non so con che nuovi e superbi nomi essa non venisse appellata: ch'è fu detta opera degli Dei e Roma seconda, e primogenita figlia del senno umano, e regina dei mari, ed Eva dell'acque, e città degl'incantesimi, e Venezia la bella; e fu paragonata a naviglio maestoso che sta per isciogliere le vele, a donna d'Oriente che sorge a mezzo del bagno, a magica visione sospesa tra due firmamenti; e si ricordano per ogni dove i miti soli che affettuosamente la guardano, le molli brezze che l'accarezzano, i placidi flutti che ne lambiscono le sponde e le brune gondolelle scivolanti sulle sue lagune, asilo d'amori misteriosi e felici, e la leggiadria delle donne e i dolci canti notturni, e i suoni della soave favella. Che se tutti non furono giusti verso di lei, e taluni ragionando del suo passato intinsero nel fele la penna e la caricarono di stolte calunnie e di vigliacchi improprietà, anche costoro, obbedendo all'universale bisogno di favellarne, le resero omaggio inavvertito, imperciocchè delle volgari cose si fece, le grandi si venerano o si maledicono. E a dir vero, della grandezza sua parlano abbastanza le pagine della storia e le tracce del suo dominio seminate col suo dialetto per le isole del Mediterraneo, e sulle più lontane coste di esso, o i monumenti tolli alle terre de' vinti e condotti trionfalmente ad abbellire la nuova ed orgogliosa signora. Nè quelle pietre sparse per i maestosi templi e nei palagi degli antichi padri, le quali oggidì o sono mute ai figliuoli, o parlano dell'arte e non della patria, fuono premio a facili fatiche, o preda d'ingiuste rapine, ma vennero sprizzate di veneziano sangue, e ricordano migliaia di eroi morti su terre lontane per la gloria del dolce nido, o per la salvezza d'Europa minacciata dai barbari, o a difesa della religione di Cristo. Imperciocchè Venezia non rappresentò la forza brutale che vince e calpesta, non fu nemmeno colanto presa dall'avidità e vertiginoso desiderio del dominio che sacrificasse ad esso ogni altro più nobile scopo, ma si fece sovente propugnatrice d'idee, e combattè per esse con valore e fermezza instancabili, ora opponendo argine all'irruzione ottomana, ora conquistando nuovo terreno alla libertà del pensiero, ora schiudendo intente vie alla fratellanza delle nazioni e al commercio del mondo. Quindi non visse nociva o sterile, ma fu pianta feconda e madre di più fecondi germogli, e giovò il progresso dell'umana famiglia, onde gli annali suoi, quantunque brutti a quando a quando di sangue e di colpe, resteranno pur sempre una pagina chiusa, ma memoranda nella storia dell'uomo ».

Ciò che più acerbamente in questo secolo venne rimproverato agli annali della veneziana repubblica, fu il suo Consiglio dei Dieci, che il Darù, e dopo lui i drammaturgi e i romanzieri ci dipinsero più terribile, più sanguinoso e più crudele del Sant'Uffizio; iadove altri, a nostro credere meglio informati, ce lo rappresentano come un tribunale di alta polizia il quale, allontanando più col prestigio della formidabile autorità, che col rigore de' suoi atti le sedizioni e i soprusi, teneva salda la repubblica, e concedeva pieno sviluppo alla spensierata allegria del vivere veneziano. E certamente l'annunzio di un'istoria di questo misterioso magistrato è atto ad invogliar fortemente l'universale curiosità. Ma quest'istoria dovrebbe esser fondata sopra documenti inediti, sopra qualche cosa nuovamente scoperta, e nulla di ciò noi troviamo nella presente opera, il cui autore sta contento a dirci: « C'ingegneremo di cavare dalla storia politica della repubblica tutto ciò che ha relazione con esso (Consiglio), e, senza aggiungere fede interamente a' suoi Statuti pubblicati da molti scrittori, noi pure li verremo esponendo, aiutandoli con quelle considerazioni che i fatti stessi ci porgeranno. . . ».

Nella verità o nella falsità di questi Statuti è posto tutto il midollo della Storia del Consiglio dei Dieci, nè basta il non credere ad essi interamente, ma conviene risolutamente decidersi pel sì o pel no. E pel no si decide senza esitanza il dotto e giudizioso traduttore italiano della Storia del Darù, oveddie: « Sono quegli Statuti così assurdi, così fallaci, che parrà cosa incredibile come uno storico abbia potuto ingannarsi al segno di volere spacciare un parto manifesto della impostura come atto autentico ». E in questa sentenza concordano il Tiepolo, il Sagredo e tutti i più autorevoli nostri, lasciando all'Americano Cooper il piacere di descrivere nel suo romanzo « una Venezia veramente orrida, la quale non ha mai esistito fuorchè nella sua fantasia ».

Non creda però il lettore che noi vogliam collocare tra gli ingiusti accusatori di Venezia l'autore della presente opera, il quale anzi soggiunge: « Saremo lieti se il nostro lavoro, ponendo i fatti sotto il loro giusto aspetto, potrà togliere alla veneranda Venezia, meraviglioso frutto della sapienza civile italiana, parte di quelle accuse onde le furono generosi gli stranieri che cercano perfino di toglierle le gloriose memorie del passato ». Il nostro giudizio su quest'opera non può stendersi che sul primo volume, ch'è il solo pubblicato sinora, e che ci sembra non essere altro che una compilazione della Storia di Venezia senza novità veruna, e di merito assai mediocre. Speriamo che verrà meglio in appresso, ed intanto raccomandiamo all'autore di leggere attentamente il nobilissimo ristretto della Storia civile e politica di Venezia, pubblicato dal conte Agostino Sagredo nell'insigne opera donata a' Dotti del Congresso italiano nel settembre del 1847 col titolo di *Venezia e le sue Lagune*. « Figlio amoroso, ma non accettato da spirito di parte, da malinteso patriottismo, o da pregiudizii di casta, il Sagredo loda la patria, ma non l'adula, e più presto che veneziano, ci si mostra più e più volte figlio generoso di questa gran madre comune, l'Italia. Come energicamente deplora egli le guerre che Venezia sostenne colle sorelle repubbliche italiane, guerre che terminarono coll'indebolimento universale, e scavarono la tomba delle nazionali franchigie! In molti luoghi ci rimprovera a Venezia brutte slealtà, delitti inutili, avarizie insaziabili, sete di dominio, crudeli impassibilità, accidia e scordia peccaminose. Ma

Torino — GIUSEPPE POMBA e C. — Editori.

Si è pubblicato il

DIZIONARIO DEI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommasco, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommasco edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

CARTA

DEL

TEATRO DELLA GUERRA

TRA

IL MINCIO E L'ADIGE

nel 1848

È divisa in 2 fogli grandi al prezzo di Lire 4. — Si vende anche montata su tela con astuccio a L. 7.

Si potranno rivolgere le domande in Torino alla casa editrice G. POMBA e C.

IL RISORGIMENTO D'ITALIA

LITOGRAFIA IN FOGLIO GRANDE IN TRAVERSO DI CENTIMETRI 50 PER 40

CON OLTRE UN BEL MARGINE

PUBBLICATA DALL'EDITORE PERRIN, DEDICATA AI BUONI ITALIANI, ED ESEGUITA NELLA LITOGRAFIA JUNK

Vendesi dall'Editore suddetto in via di Borgo Nuovo, num. 49.

Questa composizione, la migliore per certo che sia stata fatta su di questo argomento, rappresenta il sommo Pontefice Pio IX in piedi, nel mezzo del quadro: egli ha il braccio destro sostenuto dalla Giustizia, che gli sta al fianco, e la mano è stesa al disopra del capo di una figura di donna rappresentante l'Italia, la quale, seduta a terra e circondata di ruderi ed emblemi raffiguranti l'antica Roma, pare, a lui pietosamente rivolta, rialzarsi, dalle già a mezzo infrante catene. — Egli, il buon Pio, le porge la mano sinistra a ciò fare aiutandola, ed essa quasi meravigliata vi si appoggia per sostegno nel nuovo conato. — La Libertà librandosi in sulle ali sta al sinistro lato del Pontefice sommo; essa stringe nella sinistra mano la croce e l'ulivo, simboli di Religione e di Pace, e pare in atto di consigliarlo alla grand'opera del Risorgimento dell'Italia. — Tutti i popoli Italiani rappresentati con adeguate figure sono alla destra del gruppo principale, esprimenti in volto i vari sentimenti del-

l'ammirazione, della riconoscenza, della preghiera e della sorpresa. — A sinistra stanno altre e più molte figure rappresentanti gli altri popoli Europei, Asiatici, Africani e Americani non che i diversi stati della società, che fissano gli occhi in volto al Pontefice, quasi aspettando da quello un atto consimile, origine del loro Risorgimento o della loro Emancipazione. — Vedonsi in lontananza la cupola di S. Pietro e il Colosseo i due principali monumenti della città immortale. Un Putto sostiene la tavola delle leggi su cui sta scritta la parola *CHARTA* accennante alle nuove costituzioni o statuti che reggono l'Italia rigenerata. — Un raggio di luce che scende dall'alto illumina mirabilmente la figura del Pontefice e tutta la scena.

L'Editore sta preparando altra litografia di uguale grandezza per fare il paio con questa; ed essa rappresenterà S. M. Carlo Alberto quando nell'affare di Pastrengo dovette por mano alla spada per respingere gl'irrupenti Austriaci.

TEATRI.

La vita di Torino è nel sentimento italiano. Non avvi famiglia che non sia divisa da qualche cara persona per la guerra dell'indipendenza: il sangue piemontese scorre in Lombardia: le madri, le spose, le sorelle vivono palpitanti. Eppure se il programma annuncia qualche rappresentazione patriottica, il teatro ribocca di gente, suona d'applausi, di canti e di gioia. La tragedia di Niccolini, *Giovanni da Procida*, rappresentata sere fa al Carignano, fu di lieta festa pel pubblico torinese. La sollevazione d'un popolo che scaccia o annazza lo straniero non è tragica come la battaglia di un esercito che guerreggia per un tiranno, anche quando è accompagnata da vittoria. Eschilo tragediò il trionfo dei Greci sopra Serse non in Atene, ov'era tutta gioia, ma a Susa, nel paese dei vinti nemici, ove echeggiava il pianto della disfatta e del servaggio.

Niccolini scelse il momento dell'azione e non della vittoria, e la fece lugubre per l'intreccio d'un fatto avvenuto nella famiglia di Procida, onde la tragedia domestica si collega coll'epopea della Sicilia liberata.

L'episodio che s'innesta alla sollevazione di Sicilia dà luogo a varie scene di contrasto d'affetti; artificio stimato indispensabile per i nostri teatri dopo Racine e Metastasio. Ma non avvi nella tragedia del Niccolini la lungaggine sdolcinata del primo, né la sdolcinatella condensata del secondo.

Imelda presso la tomba di suo fratello parla al suo sposo: ella è madre d'un pargoletto nato dal connubio con un Francese: ella è figlia di Giovanni da Procida. La sorprende il padre nel suo ritorno dal volontario esiglio pallida, tremante, incerta. Egli ha viaggiato per commovere il mondo contro l'Angioino che opprime la sua patria, vuol convertire la Sicilia in un'Etna che divori gli stranieri.

Gualliero, simbolo della gioventù siciliana, è tutto informato dell'odio universale contro i Francesi, e del sublime divisamento di Procida, onde questi non ha più degno giovine di lui da congiungere alla figlia.

Tancredi si slancia entro il sotterraneo, ove Giovanni congiura, ove Imelda ondeggia fra i rimorsi e l'amore: ivi il suo nodo con lei è scoperto. Le passioni si spiegano nella massima energia, e producono un vivo effetto nell'animo degli spettatori.

Negli avvolgimenti di quest'intreccio Procida ordisce l'insorgimento, e dagli accidenti domestici par che prenda nuova lena. La sua moglie fu violata da Eriberto, e il suo figlio, che ne tentò fare la vendetta, perì duellando. Ora Imelda è sedotta dal figlio di quello che sedusse la madre di lei, e il fiero Giovanni nella sua rabbia e nel suo dolore sente come un'onta maggior d'ogn'altra, l'amor della figlia per l'abborrito Tancredi. Conosce infine da un foglio che lo stesso Eriberto scrive al figlio, aver questi comune la madre con Imelda.

L'incesto fa raccapricciar gli sposi e Procida. Quanto

cumulo di affanni si aggrava nell'anima sua! Le Gran-
nie de' Francesi sparse nella Sicilia si atteggiano nella sua famiglia.

Concitato atrocemente, s'abbandona da disperato allo scoppio della cospirazione, e uccide Drovetto che aveva fatta cattiva Imelda inviata furtivamente dal padre in un chiostro. Palmiero, che rappresenta il popolo, è il suo braccio, è l'eco della sua voce risvegliatrice d'ira e di vendetta per le stragi di Augusta sua patria; egli uccide Tancredi che si svela sposo d'Imelda. La Sicilia, sorta allo sterminio degli oppressori, è libera e trionfante.

Casimiro Delavigne svolse lo stesso argomento, ma diversamente, sebbene anch'egli con intreccio domestico. Amalia, sorella di Corradino di Svevia, è promessa sposa a Loreddano figlio di Procida. Ella però ama in segreto Montfort, che governa Sicilia a nome di Carlo d'Angiò. Ella è divisa fra l'amore e la vendetta che deve al suo fratello morto sul patibolo. Loreddano è tenero amante di lei, ma fido amico di Montfort, ed anch'esso è agitato da due contrarii affetti. Giovanni da Procida, tornando, ritrova Amalia, che dal fratello, morendo, gli venne affidata, avvinta d'amore, ed il suo figlio d'amicizia col mortal nemico della sua patria. Ma la gelosia rende Loreddano al padre, e i vincoli del cuore si di questo che della principessa si rompono col ferro della rivolta. Procida che colle sue trame investe così bene l'oppressione straniera perde il figlio che si uccide per lo dolore di aver tolto la vita al suo amico di Montfort.

Nei due componimenti drammatici la diversità dello scrittore francese e del fiorentino balza alla mente d'ognuno. Il primo compose un'opera d'arte imitando l'eleganza di Racine, ornando i suoi personaggi di bei costumi cavallereschi come al tempo di Luigi XIV, dipingendo l'eroica sollevazione dei Siciliani come un vil tradimento. Il secondo, il nostro gran Niccolini, trova l'eleganza nel vigor del sentimento, l'ispirazione nel proprio cuore, il colorito dello stile nel vivo genio della nostra lingua, l'ordine del componimento nell'impeto e abbandono delle nature siciliane, l'effetto delle scene nel concitamento delle passioni, l'armonia del tutto nella grandezza dell'argomento.

Che rileva se il Procida dopo la storia d'Amari non sia quello creduto finora; se l'economia del dramma non è regolare come un giardino di Lenôtre; se l'azione talvolta languisce: quando le passioni s'illuminano così dell'estro del patriottismo dello scrittore, che fanno vibrare tutti i cuori, non qual memoria del passato, ma come il forte palpito dell'età presente? Lo spirito italiano con quell'ardore che ha oggi rivestito avampa nella parola del tragico; la scintilla di libertà concentrata in un'isola si difata dopo cinque secoli dall'Etna all'Alpi Rezie, la congiura di Procida com'è dipinta dal Niccolini è una profezia per la Sicilia e per l'Italia. Quando egli la meditava vedeva nello specchio del passato l'aspetto dell'avvenire. E quell'avvenire oggi è fatto presente.

La sera della recita si gridava con fremito viva la Sicilia, perchè Gottardi, Wolfer e Bocomini rappresentando Procida, Palmiero e Gualtiero con tutta l'anima italiana, col'arte vivificata dal cuore e colla foga che sprezza i freni dell'arte, sembravano i Siciliani d'oggi, e dipingevano le crudeltà di Carlo, mentre avevano gli occhi caldi di lagrime per le crudeltà di Ferdinando.

In un palchetto quattro persone ponevano mente allo spettacolo della scena e della platea come ad una festa di famiglia. Erano gli inviati di Sicilia La Farina, i due Amari, Pisani, venuti in Torino per recarsi al campo di Carlo Alberto. Appena gli spettatori conobbero la loro presenza, le grida, le voci affettuose, i plausi da tutto il teatro salirono agli illustri messaggeri d'un popolo d'eroi. Quel giovine, di cui noto è il valore nelle armi e negli esercizi della parola colla sfogorante militare divisa, bello di forme e gentilmente melanconico di volto, nel rendere il saluto era dal pubblico mostrato a dito. E andavano per le bocche i nomi de' suoi compagni che tanto valsero nella resurrezione della Sicilia. Ci sembrava d'essere in quella terra ricca d'ingegno e di patriottismo: che Procida fosse Ruggero Settimo, che Niccolini intonasse un cantico di libertà, l'inno del trionfo, e che l'aura di Siracusa e d'Agrigento, imbalsamata di fiori poetici, cangiasse tutta Italia in un paradiso.

Con bell'accorgimento il poeta collocò nell'ultimo atto un canto lirico che gli uscì dalla mente pieno di forza e di splendore, onde inanimare il popolo all'insorgimento. La poesia è il grido di guerra dei Siciliani, che s'infiammano col canto di dolci e forti affetti, e tanto al tempo del Vespro come oggi a simiglianza dei Greci, vestono di focose immagini l'amor della patria.

Ma qual è il paese d'Italia ove il patriottismo non risuoni di vigorosi numeri? Le vie pubbliche non echeggiano più di falne cantilene: gli inni di Sterbini, di Grossi, di Bertoldi, di Mameli, surrogati a quelle, esprimono il concitamento delle moltitudini, l'ardore della guerra, la gioia dei banchetti, la dolce melanconia notturna, il fremito delle vittorie. Ora è il bel tempo della poesia sciolta dalle paure che la fecero per lungo tempo sterile, magra, inanimata.

Il Bindocci ha già compreso che l'estro dell'improvvisatore oggi è nella sua pienezza perchè libero, e non necessario prima di nascere dalla spietata censura. Così Regaldi, che colla sua bella immaginazione fantasticava nei cieli sdegnoso della serva terra, quando questa fu libera tornò a lei per dipingerla con animo innamorato. Narrano i giornali che giovani divenuti ad un tratto ardenti poeti, cantarono all'improvviso le gesta della redenta Italia.

Pur troppo dianzi il canto estemporaneo quando proruppe generoso fu punito coll'esiglio e colla prigione. Chi scrive queste parole improvvisò tragedie, esulando di paese in paese. La rabbia borbonica gittò nelle prigioni di Sicilia quel Sestini che, di vivo ingegno e d'alto cuore, svegliava in quella terra il fomite innato di libertà. E l'Austria non proscrisse la poesia estemporanea, il naturale accento del popolo italiano, per tema che l'Italia ammutolita parlasse in un impeto d'ispirazione?

Qual mai l'animo del poeta fra le voci del cuore e le minacce della polizia, fra gli allori sospesi sul suo capo, e la prigione aperta innanzi agli occhi! Ebbene quel martirio è finito per la libertà del pensiero, e il Bindocci ne dà

prova al Teatro Nazionale, ove sciolse l'armoniosa e facile vena de'versi. Egli dipinse Ferdinando il bombardatore

Le spalle ha quadrato,
La membra ognor pigre,
Il volto di frate
Il core di tigre.

Cantò di un principe che

Fatto guerrier, nel Mincio
Lavò l'antico error

De' Gesuiti

Che un tempo osò sul trono
Far schiavo il nostro re.

Dell'aquila imperiale

Che per più divorar porta due rostri.

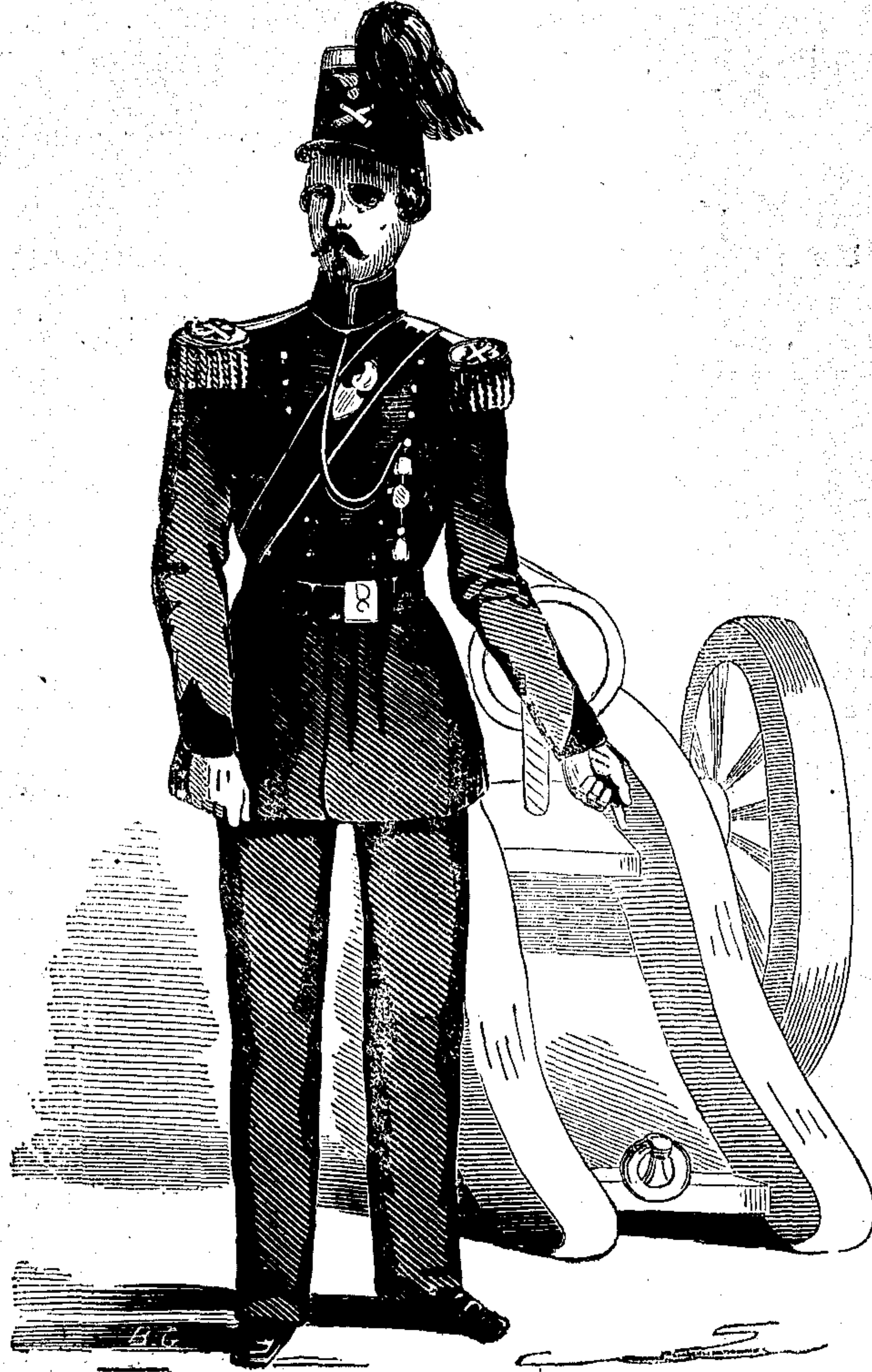
Di Radetzki

Che volendo far del male
Ci ha donato libertà.

Di Gioberti

Che pria fuggì gli ipocriti
Poi diè all'Italia un re.

Noi vedendo l'ispirazione come Dio l'ha creata, l'intera emancipazione dell'umano intelletto, lo sfogo non contenuto dell'anima, restammo rapiti e commossi, e rientrando in noi



(Costume degli artiglieri civici di Genova. — V. p. 320 di questo Giornale)

ci rallegravamo che tutto questo non era un sogno. L'accademia ebbe per termine un canto sull'Italia unita, coll'intercalare che veniva cantato con tutto l'entusiasmo dall'auditorio

Il tricolor vessillo
Alto trionfo avrà.

La poesia estemporanea proseguì il suo trionfo, ambisca il favor del popolo e non delle corti, e si sposò per sempre alla libertà. Non è più per essa il tempo dell'Accolti, che ricreava le veglie di Leone X, ma neppur deve paventare le persecuzioni e i dolori. Ella intrecci i suoi fiori all'immarcescibile corona d'Italia.

Qualche sera dopo l'improvviso del Bindocci al Teatro Carignano si ridiva con altro tenore lo stesso tema dell'Italia nel dramma, *Il trionfo della Lega Lombarda*. Per conformità di nostre condizioni, e più per industria dell'autore anonimo, eravamo al tempo di Federico Barbarossa come fosse oggidì, sebbene un imperator imbecille non abbia nulla a che fare con un prode e potente imperatore.

Tralasciamo l'opera letteraria, sempre imperfetta quando vi si mesce un altro concetto per quanto questo le sia consentaneo. Ogni pregio dell'anonimo è nell'ingegnoso modo di aver contraffatta l'Italia moderna colle sembianze della famosa Lega Lombarda. Così ebbero un doppio senso il Silla di Jony, l'Aiace di Foscolo e il Nabucco di Niccolini.

Enrico, luogotenente dell'impero, parla come l'uomo dalle fondate speranze; Federico come Ferdinando, per cui l'Italia è una conquista e un feudo. Carlo Alberto è in Obizzo Malaspina, che si fa capo della Lega. Nel suo figlio Vittorio, che generosamente ha sempre abborrito il Tedesco, e rampognò il padre quando un tempo gli fu amico, si volle forse pingere il Duca di Savoia. V'ha chi ravvisa in Matilde, figlia di Malaspina, moglie del luogotenente, che si mostra piena d'amor patrio, la viceregina di Milano, innanzi a cui era interdello agli Austriaci di maledire all'Italia.

Arnaldo, capopopolo, è Cicirucchio; Pio Mario, una specie

di frate, o di eremita, è il p. Gavazzi, che va predicando la crociata, e raccoglie armati e tributi. Battista è un popolano, un Balilla, che porta per armi le pietre nella tasca; è un biricchino di Milano combattente nelle cinque giornate.

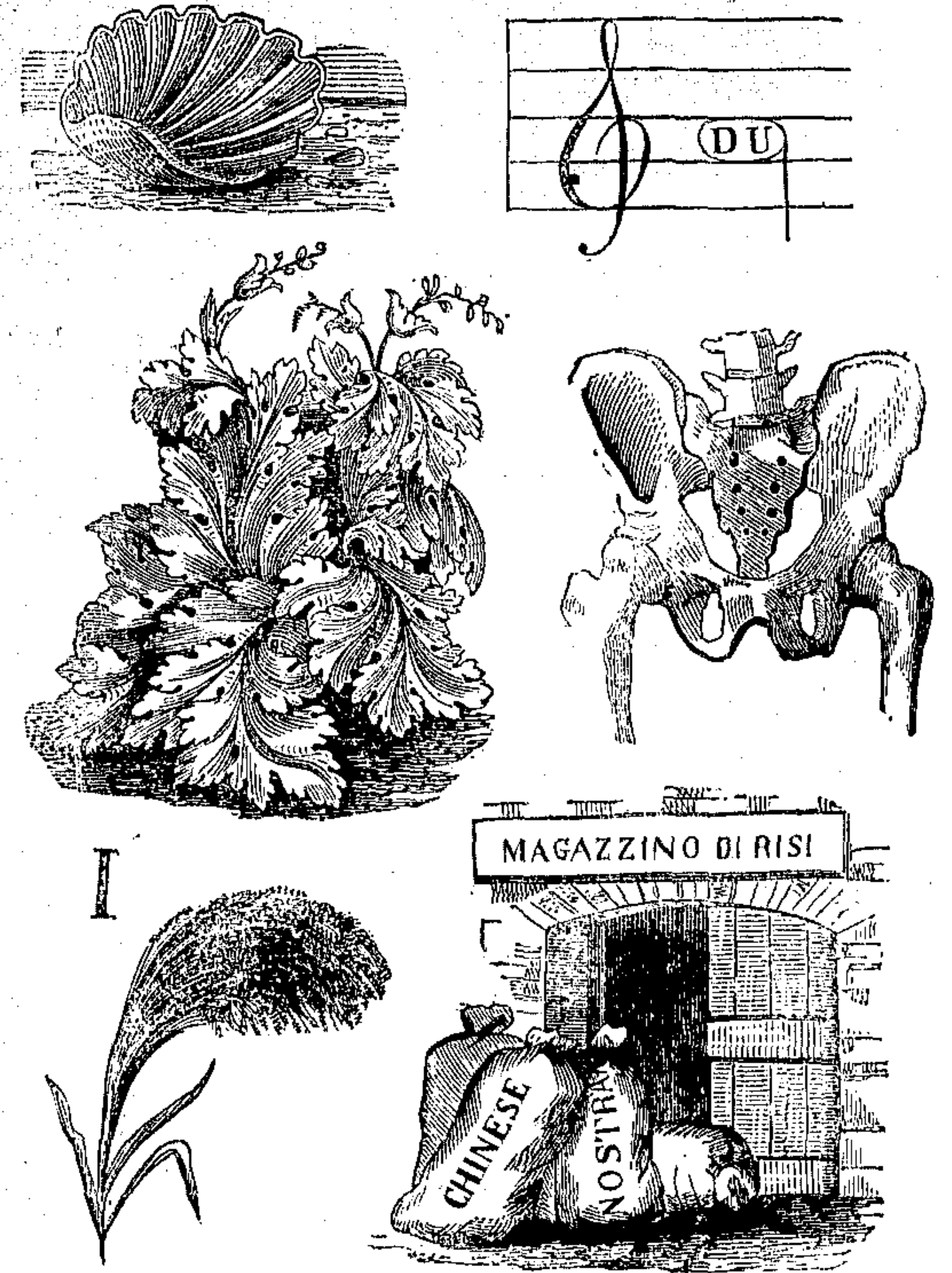
Gli Alemanni di Barbarossa come gli Austriaci d'oggi insidiano all'onestà delle fanciulle, svillaneggiano gli Italiani, mettono tutto a ruba, e fanno strazio di vittime innocenti. Si vantano di pigliare Alessandria con un buffetto, e poi l'imperatore n'è cacciato come lupo. Tutta l'Italia fremito contro di loro nella bocca di Arnaldo, di Vittorio, di Battista e di Malaspina. Si odono spesso da personaggi di sei secoli fa le stesse parole lette nel *Gesuita moderno*, nella *Patria* e nella *Concordia*. È ripetuto il detto del p. Gavazzi, che a chi non va in guerra si darà per croce la rocca ed il fuso.

Gli applausi e le grida degli spettatori che vedevano un dramma contemporaneo rimbombano nel Teatro. Era l'insurrezione d'Italia posta sulla scena col linguaggio dei giornali e dei brindisi: era un fremito d'amor patrio che percorreva il palco scenico e la platea: era un baccanale di attori e di spettatori sbalorditi l'Austria, un vero trionfo, in cui palpitava la vittoria di Goito, e faceva obliare il trionfo antico della Lega Lombarda. Attori ed attrici che fecero parti italiane ebbero per parola un carbone ardente sui labbri, e furono tutti festeggiati. Il Gattinelli, buon patriota fin da quando era ciò una gloria che costava il patibolo, idealizzò con arte profonda il popolo italiano, e recitò con quell'energia di voce e di gesto, con quella potenza d'anima e di sguardo che avranno usato a far tumulti per la libertà Masaniello di Napoli e il Battiloro di Palermo.

Sia lode al Gattinelli ed al Gottardi, che scelsero argomenti patrii per le loro beneficate, e n'ebbero buon frutto. Sia di scuola al capocomico, che lasciando a certe attrici la smania sempre sfortunata di far le madamine francesi, deve figgersi in capo questa massima, non esservi oggi speranza di salute in politica e in letteratura che dalle cose italiane.

LUIGI CICCONI.

Rebus



GU NO

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il Gioberti è in bocca d'ognuno.

ERRATA - CORRIGE

L'acquarello *La Bella del Tiziano*, non è pregiato lavoro, come dicemmo, della damigella Giuseppina Cusa, ma di sua sorella madamigella Amalia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.